

Dalla Autrice.



Torino Presso Michel' Angelo Morano. Arg. Jt. 1897



PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

La robustezza dello stile veracemente italiano, la purezza di lingua, le idee nobili, e sublimi, la filosofia sana, e profonda abbellita da colori vivacissimi, e bene adattati ad ogni soggetto, l'uso della mitologia, e della storia sono quei pregi distinti, che caratterizzano i versi di vario metro, e di un nuovo, e vago conio della non mai abbastanza celebrata nostra illustre poetessa la Damigella Diodata Saluzzo.

Presentando agl' intelligenti un' opera di un sì raro merito , ella sarebbe cosa assai fuor di proposito l' estenderne un lungo preventivo giudizio , che ciascuno de' nostri lettori sarà in caso di dare , e che dovendosi portare su ciascuna parte, eccederebbe di troppo i limiti prescritti da una prefazione , essendo tutta questa raccolta originale , e nella maggior parte inimitabile.

Del resto chi desiderasse d' intenderne il giudizio dei dotti può consultare gli Opuscoli scelti della società patriottica di Milano , le Effemeridi di Roma , il Giornale di Napoli ec. ec.

Quello però che noi principalmente ammiriamo , e che ci pare distinguerla da molti celebri poeti , che avendo seguito la stessa carriera , hanno ottenuto una gloria , che quella della nostra poetessa non ha eclissata, si è d' avere ab-

bracciata l'arte poetica nella sua universalità, e d'essere con uguale felicità riuscita in ciascuna parte.

Nel dare al colto Pubblico d'Italia questa nuova edizione abbiamo fatta ogni possibile attenzione per raccogliere alcune poesie inedite, che sono state comunicate a un piccolo numero di persone particolarmente distinte dall'immortale nostra Glauquilla, e le abbiamo inserite ciascuna al suo luogo, controsegnandole con un asterisco.

Quelle che abbiamo aggiunto in questo primo volume sono, oltre quattro sonetti, la canzone che fu composta per la morte del tanto da noi compianto Cardinale Costa d'Arignano nostro Arcivescovo, alla cui corte si trovava il degnissimo fratello della nostra poetessa l'Abate Cesare Saluzzo laureatosi in ambe leggi ai quindici anni di sua età, che diede

occasione alla canzone che incomincia
” *Stringendo ’l fren , onde superbo accoppia,*
ed in fine duecento circa sciolti composti
dall’ autrice in morte del valorosissimo
poeta Piemontese Silvio Balbis conosciuto
particolarmente dall’ illustre genitrice
della nostra poetessa , Dama benemerita
della filosofia , e delle lettere.

Le aggiunte che faremo al secondo
volume saranno pure controsegnate da
un asterisco , e vi aggiungeremo in fine
alcune poesie d’ illustri poeti dirette
all’ autrice , che ci è riescito d’ avere.

AL SIGNOR CONTE
GIUSEPPE SALUZZO DI MENUSIGLIO
GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTA'
MAGGIOR GENERALE NELLE R. ARMATE
COLONNELLO COMANDANTE DEL CORPO REALE
D'ARTIGLIERIA
PRESIDENTE EMERITO
DELLA REAL ACCADEMIA DELLE SCIENZE
SOCIO DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA
DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE
DI CAEN
DELLA SOCIETA' ITALIANA DI VERONA
DELLA SOCIETA' PATRIOTICA DI MILANO
ED ALLA SIGNORA CONTESSA SUA CONSORTE
GIROLAMA CASSOTTI DI CASALGRASSO
DIODATA LOR FIGLIA
QUESTI PRIMI SUOI VERSI GIOVANILI
PER LOR VOLERE PUBBLICATI
DEDICA E CONSACRA

CANZONE

PER

DEDICA

*Regio signore un tempo ,
Illustre figlio di famosa schiatta ,
Ebbe nel vasto albergo un piccol loco ,
Ove candida pietra
Ad ogni guardo altrui tenea sottratta :
Ei giva a poco a poco
Artefice divino
Cangiando In ninfa bella
Il sasso alabastrino :
Così se un giorno attempo*

Interamente non morirò, dicea :

Questa mirabil Dea

Eternerà mio fragile destino ;

So che barbara morte non s' arretra ,

Perch' è del fato ancella ,

Ma la mia vita d' una nube oscura

Tutta non può coprir l' età ventura.

O nobil fabbro d' una nobil opra

Pigmalione , anch' io

Di giovin Musa il simulacro eressi :

Un vel che la ricopra

Pietoso al mio desio

Oh ritrovar sapessi!

Ma non il vel d' oblio ;

Il vel d' accorto indugio ,

Che si levasse solo al morir mio.

Poichè tua sorte fiera

Al crudo rammentar l' anima trema ,

E ricerca nel tempo il suo rifugio ;

Che se quest' opra altera

All' opra tua somiglia ,
 Invaghirmene temo .
 Qual madre cieca di venusta figlia :
 Ma se di musa in vece
 Dal mio scalpello umile
 Deforme mostro , ahimè ! surse , e si fece ,
 Che sarebbe di me , fabbro gentile ?
 Ah sol un cuore avvezzo
 A vil pensier può tollerar lo sprezzo !
 E s' anco bella fosse ,
 E che liberamente
 Pel mio voler sen gisse infra la gense ,
 Qual timida fanciulla ,
 Ch' amabile trastulla ,
 Le guancie tenerelle si fa rosse
 D' uno stranier la guata ,
 O se la madre irata
 La cara fantoccina le ritoglie ,
 Così vergognosetta
 La Musa semplicetta

Ritrosa andrebbe certo
 Sotto l' occhio severo
 D' osservator che ne librasse il merto.
 Ah! sarà meglio assai
 Che 'l vel pietoso non si levi mai.
 Come tu festi, o colto
 Dell' isola di Cipro almo signore
 Alla Venere tua tutto rivolto,
 A lei ch' è mia fattura
 L' intatta fronte, e pura
 Ad ogni giorno fregierò d' un fiore
 Sin che vaga diventi
 Tanto che 'l chiaro dì non la spaventi,
 E possa dir con nobile candore;
 Sotto notturno ammanto
 Andai celata a vui
 Sol perchè l' opra d' una donna i' fui;
 Dessa il pensier mi palesò nel canto,
 Ed io fuggendo dallo sguardo altrui
 Fei dolci e non famosi i giorni sui,

Ahimè! ch' indarno chiamo

L' oscuritate, e bramo

Celar gelosamente

I sensi e le parole.

Ah! che 'l destin nol vuole.

Padre, che chiedi mai?

Padre, 'l tuo nome d' un novello fregio

Uopo non ha; con la sagace mente

Tu l' onorasti assai;

E' l' esser figlia tua tutto 'l mio pregio.

Perchè 'l mio corso spingi

Sovra quel mar crudele?

E a combatter m' accingi

Quel flutto altier, che sordo alle querele

L' altrui speranze procelloso inghiotte?

Deh! se spezzate e rotte

Saranno poi l' antenne,

Chi mi darà di Dedalo le penne?

Ah ch' io resisto in vano

Colla paterna mano!

*Se disveli la Musa , ah ! lascia almeno
Scolpito 'l nome tuo*

Sulla serena fronte ,

Sul disadorno seno

Di tue bell'opre conte ,

Come d' un fregio suo ,

Andrà superba e chiara.

O madre dolce e cara

Il vuoi tu pur ? Se tue virtù impronte

Io potessi lasciar ne' versi miei ,

Come tu 'l brami più sicura andrei.

Canzon , s' alcun' s' avvede

Di tua venuta , e chiede

Chi ti palesa colle tue sorelle ,

Poichè del tuo poeta ,

Che solitarie selle ,

Il ragionar lo vieta ,

Rispondi : ' ad una figlia

' Comanda il genitor quando consiglia.

SONETTI

Pastorelle gentil, finchè la rosa
Piega il virgulto fulla molle erbetta,
E che su' vanni azzurri il vol, ch' affretta
Il fresco zeffiretto, in lei riposa;
Fin che da frondi a' caldi rai nascosa:
Il canto scioglie vaga allodoletta,
Finchè in breve confin corre ristretta
L'onda che spuma sulla rocca annosa;
Su quella verde riva a' rai del sole:
L' Oreadi chiamiam cinte di fiori,
Driadi e Ninfe ad intrecciar carole:
Noi canteremo sul primier mattino,
E delle selve i Fauni abitatori
Risponderanno dal pendìo vicino.

A 5

Indora il sole il rustico mio tetto,
 E m' invita tornar al verde bosco;
 Salutar il mattin è mio diletto
 Quando il giorno succede all' aer fosco.
 Prema la morbidezza il vano letto;
 Cui danno è'l sonno, ed il riposo è toscò,
 Vegli il sozzo livor, ed il sospetto,
 Che sospetto e livor i' non conosco.
 Sola talor col crine inanellato,
 Peregrina su Pindo andar mi piace,
 Cinta di fresche rose il plettro aurato.
 A mio ritorno siedo in grembo a' fiori
 Del sol nascente alla diurna face,
 E son l' aure e i ruscelli i miei tesori.

Quando sorge 'l mattin sorgendo anch' io
 In verde praticel meno 'l mio gregge,
 Involontario 'l cuor. per guida elegge
 Il corso breve di quel chiaro rio.
 Deh! dimmi la cagion che al piede mio
 Senza ch' io men avveda impon la legge
 E i passi miei costantemente regge
 Così ch' al margo stesso ognor m' avvio.
 Ah non è già perchè più dolce sia
 L'ombra in quel luogo, o l'erba sia migliore,
 Più fresca l'aura, o più piana la via.
 E' sol perchè io scorgo, o scorgere credo
 La terra u' nacqui, e per virtù del cuore
 Gli affetti miei colà raccolti io vedo.

Questo bacolo verde a me lo diede
 Irene il giorno ch'io la vinsi al canto :
 E' bello assai, ma pur s'io l' amo tanto
 Non è per sua beltà, com' altri crede.
 Già l' ebbe Irene, a lei ne presto fede,
 Da quel canuto vecchiarello Alcanto,
 Quel che in Ausonia ha d'esser saggio il vanto,
 Ei l'ottenne qual vate in sua mercede.
 Ma invidiatemi, o ninfe! Un dì d' Aglauro
 Questo bacolo fu, d' Aglauro vaga,
 Ch' Itali carmi fe' suonare all' etra.
 Pastorella ne fece il suo tesoro,
 Io pastorella l'ebbi, e pure, ah! paga
 Non sono ancor! dove andò mai sua cetra?

Levati suso, Elpin, dammi la moltra,
 Dall' antico dover io non t' assolvo.
 Già scuote Aurora la divina coltra,
 E un gran disegno nella mente volvo.
 Sorgi: negletto 'l crin ratto ti spoltra,
 Tu 'l latte premerai, ed io risolvo
 Dell' usato cammin andar più oltra,
 E già nel bianco lin tutta m' avvolvo.
 Un panierin io vo' di pomì colmo,
 Voglio un nappo di latte, e quindi all' ombra
 Vado Amarilli ad aspettar d' un olmo.
 Di rose cingerem le nostre chiome
 Colte al cespuglio, che quel piano adombra;
 Ella 'l mio canterà, io 'l suo bel nome.

Sopra lo stesso stel crescean due rose:
 Nascer le vidi, aprirsi a poco a poco,
 Piegarsi entrambe, e nello stesso loco
 D'un cespuglio cader che le nascose.
 Due poma vidi sulle piaggie erbose,
 Cui scherzando Natura avea per gioco
 Del sol oriental esposte al foco
 Unite sì, che non parean due cose.
 Colsi le poma, e le rose cercai
 Tra quelle frondi, ed alla giovin Clori
 Le belle rose, e i bei pomi recai;
 E baciandola dissi: un dono, o cara,
 Eccoti, in questi frutti e in questi fiori
 Come tu m'ami, e com'io t'amo imparo.

Protervo Fauno, che saltelli e ridi,
 Dammi 'l tuo nappo, ch'è di nettar pieno;
 Certo meno leggiadro, e ricco meno
 E' quel di Bacco, ed io l'egual non vidi.

Domani all'alba, se di me ti fidi,
 Ti darò bianco agnel con roseo freno;
 Jer lo vedesti ancor nel campo ameno,
 Dove le allodolette hanno lor nidi.

Non mi spinge all'inchiesta ingorda sete;
 L'acqua del fonte a me bastò finora,
 Nettare a me son l'onde pure e quiete.

Ma voglio sol quel nappo al nume amico
 Offerir in olocausto, affin ch'ognora
 Ei serbi a me quel mio riposo antico.

Cade nel mare il sol; guardati Irene

D' entrar nell' acque di quel chiaro rio :

Per lungo giro egli dal grembo viene

Di fiume, c' ha un poter funesto e rio.

Pastore un tempo fu; barbare pene

Gli diè ninfa del mar, onde ei morio:

Venerè in onda lo cangiò; la spene

Fama è che non perdesse, ed il desiò.

Ma 'l ciel pietoso al fin oprò cotanto

Ch' insensibil divenne, e chi si bagna

In lui, stupido prova, e freddo incanto.

Fuggiam la vena del funesto umore,

Cara, fuggiam, io ti sarò compagna,

O Tirsi, e Lesbia scorderà tuo cuore.

O Collinetta, che poggiando stai

Dell' Eridan sulla fiorita riva,

E che 'n tuo vago sen ricetta dai

A una leggiadra magionetta estiva;

Come sei bella, quando de' suoi rai

L' occidental cadente sol ti priva,

E quando di splendor candidi e gai

La pallidetta luna ti ravviva!

Come sei bella, quando fresca aurora

Dietro tue cime sorge, e amabilmente

I poggi tuoi verdi fronzuti indora!

E come nel mio sen pose natura

Un cuor che tutta vede, e tutta sente

La tua bellezza semplicetta e pura!

Quando fervon le danze , e 'n diseguale
 Error si volve 'l piè sopra l' erbetta ,
 Certo nol niego , vivida m' assaje
 Scossa di gioja , che i miei passi affretta.
 Un nume parmi che mi cinga d' ale
 Rapido più che rapida saetta
 Tu mi guardi , tu ridi ? e 'l geniale
 Piacer moteggi accorta , e vezzosetta ?
 Pur sappi , amica , ch' alla prima etate
 Care le danze fur dei numi stessi
 Ne' sacrifici , e nelle pompe usate.
 Nè sol piacciono a noi , ma su que' lidi
 Cinti di scogli orrendi ed inaccessi
 Danza il selvaggio al suon d' acuti stridi.

Aurette figlia della notte bruna ,
 Che dolce dolce sussurrando vai ,
 E al queto raggio della bianca luna
 In mezzo a' fior tranquillamente stai ;
 Apri l' ali di rose , e poi raduna
 Tutti gli odori più vivaci , e gai ,
 Nè integra lascia pianticella alcuna ;
 Che un inno in premio di tal dono avrai.
 Ma qui gli porta , dov' io siedo sola
 Dolce cantando 'l criu d' Aglaja , e 'l cinto
 Di lei che 'l pomo disputato invola.
 Forse ch' io cessi 'l canto hai tu desio ?
 Il cesserò : sì , bell' aurette : hai vinto ;
 Grata è tua voce più del canto mio.

Dammi semplice gonna, e ghirlandella

Ond' io circondi la serena fronte,

E pommi al lume di vivace stella

Su' lidi erbosi di tranquillo fonte.

Dammi una loggia solitaria e bella

Tra fronda e fronda del fiorito monte,

Dove posi la fida rondinella,

Provvida madre, l' ali brune e pronte.

Il molle lusso, le lascive feste,

Il dolce inganno, la lusinga, e l' arte

Volgano lunge le lor cure infeste.

Meco sol si rimanga il mio riposo,

E quel nume che spande in su mie carte

Piacer ch' è al volgo eternamente ascoso.

O anima ben nata or che t' immergi

Del sol eterno negl' immensi rai,

Tu sulle nubi maestosa t' ergi,

Io languo a terra, e tu nol vedi, e sai!

Ah troppo sopra me, donna, t' emergi!

Ah potesti scordar quanto t' amai?

Miei crudi affanni per pietà dispergi,

O dammi forza ne' miei lunghi guai:

Titiro disse; fra singhiozzi uscita

Vinta la voce dal diretto pianto

Fu per tre volte sul suo labbro udita.

L' ombra di Nice dall' eterna stanza

Lieta discese ad aleggiargli a canto,

E godette mirar la sua costanza.

- ” In cestellino di leggiadri fiori
 Dormia la pargoletta Primavera,
 Del picciol sen gl' irrequieti avori
 Copria la chioma lucida leggiera.
 Era pinta di vividi colori
 La ritondetta gota lusinghiera,
 E de' più vispi giovanetti amori
 L' accarezzava la ridente schiera.
 L' òra colse le rose ad una ad una,
 Con quelle rose le toccò 'l bel viso,
 Ond' ella aprì la pupilletta bruna,
 E sogguardando suo novel soggiorno
 Salutò con un timido sorriso
- ” Il sacro a Fille avventuroso giorno.
- ” Il Sacro a Fille avventuroso giorno,
 Suavemente sussurrò l' aurette,
 T' invita a far tra noi dolce ritorno
 Bambolina gentil e vezzosetta.
 Vate novel, novellamente adorno
 Di ghirlandella la sua cetra eletta,
 Ove freme l' altier rapido corno
 Del magno fiume d' Eridan t' aspetta.
 Non mai da ninfa, o da pastore udito
 Un inno a Fille consacrò; d' un faggio
 Sulla scorza recisa ei l' ha scolpito.
 Recalo alla gran donna; i tuoi tesori
 Recale insiem col meritato omaggio
- ” In cestellino di leggiadri fiori.

Qual farfalletta che d' intotno gira
 Ad un notturno scintillante lume,
 E ratto sente incenerir le piume,
 Trascuratella, e pur non si ritira;
 Vola mia mente, che a gran cose aspira,
 Ove ha seggio di gloria il vano nume:
 Alto Ragion le grida; il tuo costume
 Seguì più d'un ch' invan or ne sospira.
 Ella non sente: suo cammino audace
 Calca verso l'eterna e somma sfera,
 E dietro lascia l'innocente pace.
 Oh cieca! oh folle! Che varrà l'alloro,
 Benchè cingesse la mia fronte altera,
 S'avrò perduto il maggior mio tesoro?

O rustica vezzosa forosetta,
 Che mi sogguardi mesta, e poi sospiri,
 D'uno stato maggior invidiosetta,
 Uno stato maggior dunque desiri?
 Nè ti piace veder la tua negletta
 E bionda chioma in tortuosi giri,
 Da roseo nastro la tua fronte stretta,
 Nè più la tua candida veste ammiri?
 Semplice! tu non sai l'aurate anella
 Quanto costino a donna eccelsa e grande
 Per arte sol non per natura bella.
 Col tuo vermiglio vivido colore
 Ben vorrebbe cangiar l'alte ghirlande,
 E i ricchi panni suo superbo cuore.

O fanciullini, cui sì dolce e viva
 Gioja si pinga nel sereno viso,
 Deh! donde nasce quell' allegro riso?
 Quel sì vivo piacer donde deriva?
 Si volge forse d' amarezza priva
 Vita immagin per voi del paradiso?
 O non per anco ha' l vostro cuor conquiso
 La cieca alata ingiusta-instabil diva?
 Ah! nel vedervi mi rammento anch' io
 Com' era lieta in quell' età mia sorte,
 Com' era soddisfatto ogni desio.
 Che se pel vizio ogni delizia è poco,
 Dell' innocenza sulle quete porte
 Siede in grembo al dover l' allegro gioco.

Buon vecchiarello incanutito e bianco,
 Che i giorni passi senza lutto e guai,
 E con tua cara vecchiarella a fianco
 Movendo 'l piè per la pendice vai;
 Mentre qui posi deboluzzo e stanco
 Dimmi, 'l destino non t' offese mai?
 Ah no! che bieca non guardotti unquanco
 Stella malinga co' funesti rai.

Oh te felice! a quest' età condotto
 Pascendo 'l gregge sulla balza amena
 Per quarantotto verni e quarantotto.
 Giovine i' sono, e pur io cangiarei
 Con la cadente tua vita serena
 La più bella metà degli anni miei.

In queta stanza su tappeto aurato
 Dorme negletta la vezzosa Elmira ,
 Mentre di dolce aurette il molle fiato
 Scherzando leggerissimo sospira.

Ed ah! destin ! viene ronzarle a lato
 Dal loco stesso , onde quell' aura spira ,
 Ape, che sopra 'l crine inanellato ,
 E sopra 'l bianco sen ratta s' aggira.

Alfin scendendo sulla rosea bocca
 Un fior la crede, e sul supposto fiore
 Il velenoso stral rapida scocca.

Se aveà labbro men fresco e men vermiglio
 La vaga donna, non seguia l' errore ;
 Ch' ove è meno bellezza è men periglio.

Stavan due giovin ninfe in sull' erbetto :
 In man tenendo un augellin canoro ;
 Legato 'l manco piè d' un filo d' oro
 Scuoteva ancor le fuggitive alette.

Una lo prese , e per le piume elette
 Lo tenea come vivo e bel tesoro ;
 L' altra si dolse , ne provò martoro ,
 E in se crucciosa sospirando stette.

Un satirel passando a lei vicino
 Mesta la vide , ed oh ! gridò , tu sei
 Ingrata , o pastorella , al tuo destino.

Ha l' ali ancor quell' augellino audace :
 Ah certo , semplicetta , io non vorrei
 Un acquisto sì lieve , e sì fugace.

Fonte leggiadro , che gli estivi ardori
 Rallenti in parte a questa spiaggia ombrosa,
 Mentre baciando vai l' erba odorosa ,
 E' l pinto sen degli olezzanti fiori ;
 Se una meta tu brami a' lunghi errori,
 Ruscelletto gentil , qui ti riposa :
 In men bassa pendice , e meno ascosa
 Proverai dell' età gli aspri rigori.
 Di più che brami ? Sei di piante cinto
 A mille aurette , agli augelletti nido ,
 Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.
 Ma tu segui il tuo corso ? e un van desio ?
 Incostante ti spinge al mare infido ?
 Ah nel tuo inganno riconosco il mio !

Ape novella tra leggiadri fiori
 Scherzava lieta in dolce primavera ,
 E raccogliendo giva i suoi tesori
 Sull' erba umil , e sulla rosa altera.
 L' ali battendo in mezzo a' dolci odori
 Dicea fra speme cara e lusinghiera ;
 Avrà , son certa , avrà da tutti onori
 Quel miel ch' io giunsi a radunar primiera.
 Ape amica l' udi ; che sperì ? oh folle !
 Sclamò , se fosse pure opra d' un Dio
 Quella che industrie or componendo vai ,
 Genti vedrai del cibo van satolle
 Dannar l' ape ed il miele al cieco obbligo
 Piacere a tutti ? Ah nol sperar giammai.

Rabbiosetto augellin, che in facci avvolto

Vai dibattendo le fugaci piume ,

E desiri seguendo il tuo costume

Andar liberamente all' aure sciolto ,

Più non si spezza il fil dove sei colto ,

E prima al sol si toglierà suo lumé

Che 'l tuo destino, invariabil nume ,

D' una lieve pietà si tinga in volto.

Inasprisce tua sorte il tuo lamento.

Ah ! se ognora piangesse un' infelice ,

Il riso del piacer sarebbe spento.

Tutti viviamo schiavi, ed il rigore

Può sol di schiavitù render felice

La tolleranza di spieghevol cuore.

Perchè, Nice, perchè stringer cotanto

Quella farfalla vaga, ed infelice ?

Essa pena, nol vedi ? ed hai tu tanto

Cuor di vederla palpitare, o Nice ?

Forse forse, chi sa ? quel vago ammanto,

Ch' or preme la tua man cruda ed ultrice ,

Cela fanciulla, che di bella il vanto

• Ebbe su questa rustica pendice.

E s' è ver ciò che scrisse un' altra etate ,

Certo farfalla diverrai tu stessa ,

• O fian tue membra sottò un fior celate.

Tu ridi ? . . . tu non credi ? . . . e pur deriso

Non fu 'l nome di lui, che prima espressa

Mostrò la fola, ch' or ti muove a riso.

S'è ver ch'un corpo non mi vesta, e sia
 Questo mio velo un soffio, ah perchè mai
 Quella rosa cogliendo un' aspra e ria
 Spina mi punse, e tanto duol provai?
 Se non ho corpo, della sorte mia
 Che vo temendo? che sperando omai?
 Quella spina mi punse? . . eh non dovria
 Costarmi quel dolor tormenti o lai.
 Forse che l'aria pena allor che spinto
 Nel suo seno è lo stral che la ferisce?
 Segno di duolo in lei unqua non vedo.
 Ah se Berklei de' suoi sofismi cinto
 Darmi per veritate un sogno ardisce,
 Mostri pria ch'io non soffro, e poi lo credo.

Bionde le chiome, e l'occhio azzurro ardente
 Giovinetto vid' io cinto di rose,
 Che mi porgea la mano, e poi repante
 Lieto fuggiva sulle spiagge erbose.
 Lo riconobbe 'l cuor più che la mente
 Alle sue luci tenere vezzose:
 Era il Piacere, e l'alma alteramente
 Seguirlo ovunque, ah! cieca! si propose.
 Allor m'apparve semplicitta donna,
 Che sulla fronte avea candor divino,
 E bianchissime membra in bianca gonna.
 E sdegnosetta, il breve error perdono,
 Disse, t' additerò l' alto cammino,
 Piacer sta meco, ed Innocenza i' sono.

Se quell' insetto sì schifoso e vile,
 Che bava impura va spargendo intorno,
 Di vaghe alette si vestisse un giorno,
 E d'ôr coprisse la sua scorza umile;
 E se dell'alba al lagrimar gentile
 Sul verde sermolin fesse soggiorno,
 E si pascesse, di beltate adorno,
 D'un odoroso nettare sottile;
 Credi tu forse ch'ei non scorderebbe
 L'antica sorte, e ch'egli avria memoria
 Che in sozzo ammanto disprezzato crebbe?

Ah ch'io nol credo! quando stato amico
 Ebro fa 'l cuor del nettare di gloria
 Ov'è chi sappia ricordar l'antico?

Posta nel ferro sulle fiamme ardenti
 Polve del lampo estivo emulatrice
 Pria diventa licor, e poscia a' venti
 Spande dolce fiammella avvivatrice.

Volge 'l fanciul cupidi sguardi attenti
 Al caldo vaso, e suon di gioja elice
 Battendo palma a palma, ed i portenti
 S'appressa ad ammirar dell'arte ultrice.

Sospeso il piè, fisso lo sguardo ei tace:
 Oh sventurato! con fragore orrendo
 Scoppia la fiamma rapida, e fugace;
 Scoppia! ed il fanciullino atterra e strugge.

Ah! da quel infelice almen s'apprenda
 Come splende Lusinga, uccide e fugge.

Fola non è, che in sen d'Italia mia
 Scorre un umor di così rara vena,
 Che verde legno tocca l'acqua appena
 Già s'indurisce, e par che pietra sia.
 Nè'l pastorello, che lo vide pria
 Cinto di foglie sulla sponda amena,
 Il riconosce tra la fredda arena,
 Che intorno copre la calcata via.
 Passa, e nol cura; ma s'è meno adorno
 E' più saldo quel tronco, e sprezza i venti
 Che romoreggian sordamente intorno.
 Sì cangia avversitate il cuor nel seno;
 Men dolce il fan lunghissimi tormenti,
 Ma il fan rigido più, più forte almeno.

Nato tra ricche fasce in regio tetto
 Crescea 'l Persiano presso al suo signore,
 E di rigida man giusto rigore
 Fanciullo gli vietava ogni diletto.
 Quattro eran quelli, che in austero aspetto
 Guidavano a virtute il puro cuore;
 Un santo, un giusto, un forte sprezzatore
 D'ogni delizia d'ogni molle affetto.
 Cangiava l'altro il van desir di vita
 In bel desio di gloria; uscivan poi
 Gli alunni a respirar aura gradita;
 Ma ohimè! la vista del piacer dell'empio
 Ratto cangiava i giovanetti eroi,
 Che più ch' i detti altrui puote l'esempio.

Al debil lume d' un' infida stella
 Sull' agitato mar passar vid' io
 Senza nocchiero infranta navicella
 In su sospinta e 'n giù dal flutto rio.
Entro il furor della crudel procella
 Apparì 'l lido all' avid' occhio mio :
 Ma ahimè ! respinse con la man rubella
 Il debil legno in mar folle desio.
Invan danzando della prora intorno
 I lusinghieri sogni , e vi piovea
 Fior che non dura più che duri il giorno.
Udii voce gridar : Donna , ti desta ,
 E' tempo ancor ; ma se quel mar ti bea
 Col van desir al naufragar t' appresta.

Stavasi in mezzo a' fior donna ridente
 Di debil mole rovinosa in cima ,
 E quanto di più bello il mondo estima
 Tutto scorgeva in lei mia cieca mente.
Pareami 'l crin del più bell' ôr lucente ,
 Tal che spiegarlo non m' è dato in rima ,
 Ed avea fiamma non più vista in prima
 Sul roseo labbro , e sul bell' occhio ardente.
Ma cadde e si sfasciò la molle antica ,
 E seco cadde la leggiadra donna ;
 Così che pianto trasse all' alma amica.
Ahi ch' era dessa Gioventù ! Sedea
 Di nostra vita sulla fral colonna ,
 E al suo fato vicin non sel vedea.

B

Sopra un erto ciglion immensa vidi
 Voragine tremenda a poco a poco
 Aprirsi, e ratta d' un orrendo foco
 Striscia lambir gl' inariditi lidi.

Il batter delle man tra fieri grìdi
 Rendeva suon ferocemente fioco
 Nel porre 'l piè presso 'l tremendo loco
 Udii più lunghi, più dolenti stridi.

Eternità sedea sull' orlo' atroce,
 Tenea, in grembo la morte, e dolorosi
 Pianti versava nella nera foce.

Fuggi figlio dell' uom, s' udiva intorno;
 Pur i figli del uom vidi animosi
 Ebbri danzar presso 'l feral soggiorno.

Oh terra! od ossa! Oh miserandi avanzi
 Di chi prima di me chiuse sua vita!
 Tacita parmi che fra voi si stanzi
 Di bruno manto Eternità vestita.

Quel cener bianco ricòprì poc' anzi
 Alma mortal c' ha sua stagion compita:
 Forse avverrà che della sera innanzi
 Io pur qui muta dorma, e scolorita.

Spezza talor la più robusta pianta
 Soffio di vento, e folgore improvviso,
 Ed i fronzuti rami atterra e schianta.

Nacqui, vissi, morirò; cangia la morte
 In pianto amaro l' ingannevol riso,
 E in tempo immenso l' ore brevi e corte.

Beh chi depose in quest'immonda fossa
 Quel teschio mozzo e quella spoglia impura ?
 Ve' ! . . qual schifosa , ohimè , copre sozzura
 La sfracellata carne , e l' arid' ossa ?
 Qual mai dal sonno orribilmente scossa
 Or m' ha universal sonna paura !
 Ahi ! dopo vita che sì poco dura
 Cadrò ! fuggir da qui non v' ha chi possa ?
 Questa donna fu pur ! la leggiadria
 Dov' è ? dov' è quel lusinghier sorriso ?
 E quel labbro sì turpe è quel di pria ?
 Oh folle ! che al ciel muovi eterna guerra
 Perchè non diede a te mirabil viso ,
 Guarda ! quel fu bellezza , ed ora è terra .

In un vago recinto , u' freschi fiori
 Baciando avviva sussurrante aurette ,
 Rosa gentil , cura del ciel diletta ,
 Schiude d' intatte foglie i bei colori .
 Bella schiera di ninfe , e di pastori
 Ad ammirarla attonita s' affretta ,
 Che ignoti ancora a quella pianta eletta
 Son del meriggio i desolanti ardori .
 Ride in cielo il mattin nell' ore prime .
 Ahimè ! che veggio ? crudelmente al suolo
 Nemica man l' eletta pianta opprime .
 Ma colta più , più nobilmente ardita
 Sorger la miro , e da quel breve duolo
 Nuova acquistar più luminosa vita .

Libri, velato il ciel, l' ali sue brune
 Madre d' orror la cupa notte, e 'l canto
 Lungi, ohimè, dalle altrui gioje importune
 Disciolga il gufo alla mia cetra accanto;
 E voi, che andate di piacer digiune,
 Alme, che il dì traete in lungo pianto,
 Dite se fra di voi forano alcune,
 Ch' abbian mio duol di superare il vanto.
 Or volge l' anno, che tra fier dolore
 E giusto, ah! troppo! mi furò la morte
 Il dolce oggetto di mio primo amore;
 Nè valse biondo crin, nè fresca guancia,
 Ch' eternità dalle terribil' porte
 Tutto ugualmente ad ingojar si slancia.

Alteri marmi, che chiudete in seno
 I freddi avanzi di beltà divina,
 Voi mestamente il cuor pietoso inchina
 D' amor, di duol, di riverenza pieno.
 Colui che regge dell' etati il freno
 Non consenta giammai vostra ruina,
 Che alla straniera gente e alla latina
 Del nostro duol voi parlerete almeno.
 Lo sappia ognun, se v' ha chi non lo provi,
 Quanto è morte crudele, e quanto fiera
 Nell' altrui danno il suo piacer ritrovi.
 E se mai fia quaggiù chi fidi, ah! lasso!
 A gioventù la speme lusinghiera,
 Dolente volga a rimirar quel sasso.

Genii d' amor, poichè la notte imbruna
 Fra 'l dubbio volteggiar delle tenèbre
 Venite u' s'erge maestosa e bruna
 Sacra ad eterno duol tomba funèbre.
 Qui bella donna è chiusa; ad una ad una
 Sopra le nubi nericanti e crebre
 Passano l' ore; da tre anni alcuna
 Non fugò 'l sonno dalle sue palpebre.
 Amori, ah chi la desta? ah mi recate
 Colme del pianto della madre amante
 Tre sacre alabastrine urne dorate.
 Beva 'l sasso l'umor, voi fisi intanto
 Mirate se ravviva il bel semblante
 La dolce forza del materno pianto.
 Sognai, che in fosca tenebria sepolto
 Giaceva il mondo, e con negrissim' ale
 Stava 'il Silenzio nell' immense sale
 Ove 'l mio dubbio passo era rivolto.
 Vidi d' ossa coperto il suol incolto,
 Udir lungo eccheggiar grido ferale:
 Morte vidi brandir l' acuto strale
 Alta minaccia dipingendo in volto.
 Seguendo, o dolce madre, i passi tuoi
 Nella tremenda strada e disusata,
 Morte avventossi fiera ad ambe noi.
 A' suoi colpi ti fe' scudo mio seno;
 Salva tu fosti, ed io cadei piagata;
 Oh sogno! oh morte! oh fosse vero almeno!

Lenta sospesa sulle nête piume

Dal turcasso fatal suo dardo scelse

L'orrenda Morte, e come è suo costume

Ogni pietà dall'empio cuor si svelse.

Poi volto a me l'inferocito nume;

Non mi compiaccio sol tra fuoco ed else,

Sclamò; d'eternità nel vasto fiume

Qadon l'alme volgar, qadon l'ecclse.

E' giunta l'ora anche per te; qui tacque,

E maligna sorrise; il mio vigore

A poco a poco indebolir le piacque.

Lunga era l'opra, si stancò costei,

Ruppe lo stral; e piena di livore

Si furò dispettosa agli occhi miei.

I Tindaridi ancor non avean mossa

L'aurata biga dell'antico infirto,

Quando di fier delir l'orrida possa

Mostrommi Morte col crin nero ed irto.

Ardente febbre mi scorrea per l'ossa,

E tutto tutto m'accendea lo spirto;

Già mi pareva veder l'estrema fossa,

E cangiarsi in cipresso e lauro e mirto.

Ahi lassa! ahi di cader già mi pareva,

E pur chi il crederia? scioglieva 'l canto,

E d'immagini l'alma si pascea.

Cantava degli eroi; del colle aprico

La doppia cima; e della gloria il vanto

Tanto può sul mio cuor costume antico.

German, tu parti? ohimè! tu parti? e vai
 Di morte cruda ad affrontar gli orrori.
 Ah, ch' io non ti vedrò! non mi vedrai!
 Non vuoi ch' io pianga? e tu mi lasci e plori?
 Meco seduto a' chiari amici rai
 Tuo canto non udran ninfe e pastori;
 Meco le sere più non passerai,
 Meco non più ti troveran gli albori.
 Ah dove? o caro, ah dove? e forse gloria?
 Che t'allontana? . . . tuo soave canto
 So ben che basta a farti eterno e chiaro.
 Scritta in note di sangue orrenda storia
 Voi che serbi 'l tuo nome? e brami 'l vanto?
 D'irrorare l'allôr col pianto amaro?

Il crin di nemi, e di saette cinto
 Atroce figlio della fera morte
 Fantasma orrendo, dell' eterne porte
 Passa l' irremeabile recinto;
 Tutto di sangue orribilmente tinto
 Dietro si traè Necessitate e Sorte,
 E più reso per loro ardito e forte
 Muggia, si slancia d' atra rabbia pinto.
 Figlio di guerra, egli t'addita l' ossa
 Degli estinti nemici, e s'erge audace
 Sull' orlo nero dell'immonda fossa.
 Ohimè! tua pura man di tabe lorda,
 Ah! tra 'l periglio, che t'alletta e piace,
 Nostra amistade, e 'l genitor ricorda.

Scriveva Tirsi ; un amotin gentile

A' piedi suoi tacitamente stava
 Guatando intorno dolcemente umile,
 E rosea penna di sua man temprava.

Altro cruccio amor un puerile

Dirotto piahto tenero versava,
 Altro la spada armigera virile
 Dal suol invan sollevar tentava.

Altro più vispo militar divisa

Vestia superbo, e con dorata freccia
 Stava in guardia alla queta amica soglia.

E' l più leggiadro in non usata guisa

Cinto di vaga fronda boscheresca
 Elmo faceva d'odorosa foglia.

Tirsi, quell' arboscel, che un dì piantasti

Con la tua mano fanciullesca e pura ;
 Su la riva gentil, dove scherzasti

Prima del genitor soave cura,

I picciol rami diseguali e guasti

Mai non fregiò di nobile verzura ;
 Ed ah ! per nostro duol saper ti basti,
 Che recisa cadeo pianta immatura.

Vi pianser sopra i pargoletti Amori,

Pianser le Muse, con la chioma sciolta,
 Pianser le giovin ninfe ed i pastoxi.

Erato presso di quel tronco infranto

Sedè sdegnosa, e disse a me rivolta;

Donna, a qual'ombra scioglieremo il canto?

Di Sedecia languente il caso estremo
 Dal tenero Granelli al vivo espresso,
 Ninfa gentil, in su le scene spesso
 Farsi cagion dell'altrui pianto udremo.
 Soave pianto! che minore o scemo
 Piacer non rende! un cuor d'affetti oppresso
 Tutto spiegar con questo pianto istesso
 Il suo sperar, l'affanno suo vedremo.

O di quest'alma mia delizia e cura,
 A te, Giuseppa, i sacri carmi invio,
 Te, cui sì dolce cuor diede natura.

E se ti piace, con le suore unita,
 Cara, non isdegnar il buon desio,
 Te'l nostro amor a recitarlo invita.

O sacre mura, o reverito albergo,
 Dove sta d'onestade il vivo sole,
 Mentre lagrime spargo, e carte vergo,
 Udite il mesto suon di mie parole.

Nè per nascer d'aurora il pianto tergo,
 Nè la luce del dì terger lo vuole,
 E invan sull'ali del pensier io m'ergo,
 D'onde Madonna dipartir si vuole.

Quando l'augel del suo destin si lagna
 Mi lagno seco, e piango quando piange
 Il ruscelletto che le frondi bagna.

A rammentar mio danno i'm'affatico,
 Nè'l dolce nodo per età si frange,
 E sol mi pasce lo sperare antico.

Talor ripiena d' un divin furore

Scrivo , e scrivendo mi distembro in pianto,

E scherzando talor disciolgo il canto ,

E ride l' alma nel suo dolce errore.

Ma perchè sempre egual vedi 'l mio cuore ,

E seguirsi i miei dì simili tanto ,

Credi ch' io merchi simulando il vanto

Del piacer vivo , e del crudel dolore?

T' inganni , amica. Imago a' miei deliri

Sono i tuoi sogni , in cui le cose crea

Tuo spirito , ond' or esulti , ed or sospiri.

Fugge 'l tuo sogno , e 'l mio sen fugge anch' esso ,

E nel destarmi , dalla riva Ascrea

Scende 'l mio spirito , e ridivien lo stesso.

Donna non già , ma spirito del cielo ,

Vid' io vestita di terreno ammanto ,

Che traspariva dal leggiadro velo

Dell' anima divina il sommo vanto.

Vidi , e mi strinse reverente gelo

Al casto sguardo dolcemente santo.

Or col cieco destin non mi querelo

Se per quell' angiol vivo in lungo pianto.

Lontan da' cari modi , e dall' accorte

Saggie parole m' è chiusa la via ,

Che fa soavi i giorni , e l' ore corte.

Ma se ad essa vicin tornar m' è dato ,

La sua somma virtude e leggiadria

Scordar farammi il mio dolor passato.

Forse avverrà, che sopra 'l muto sasso,
 Dove chiuso starassi il cener mio,
 Abbia il buon pellegrin qualche desio
 Di riposare il piè languente e lasso:
 Indi col labbro chiuso, e l'occhio basso

Al ciel si volga reverente e pio,
 E per me preghi pace in sen d'Iddio,
 Poi volga altrove mestamente il passo.

Forse avverrà, che sospirando dica;
 Se partirle dovea con tal rigore,
 Perchè le diede il ciel sì fida amica?
 Perchè mai fe' suonar suo canto intorno?
 Perchè mai ebbe fido e dolce cuore?
 Se tutto è sogno, e se sparì col giorno.

Allor che semplicette bamboline
 Parlare, o Nice, potevamo a stento,
 Un serto feci a te di roselline:
 Forse 'l rammenti ancor: io lo rammento.

Giuro, sclamai, che s'alle balze alpine
 Le mie canzoni d'eternare io tento,
 Eternerò 'l tuo nome: ei dalle brine
 D'età non fora ricoperto e spento.

Mi rispondesti; amica, ah! se vorrai
 Secondar col tuo voto il voto mio,
 Invocami amistà, gloria non mai.

Nice, que' detti tuoi mi piacquer tanto,
 Che degli anni al cangiar cangiai desio,
 Ed è 'l mio cuor che ti consacra il canto.

★”Su nuvoletta di leggiadre rose

Un fanciullino amabile sedea

E nelle palme picciole tenea

Le due gotuzze, furbicel, nascose.

Qual chi dentro al pensier volge gran cose

Gli occhi azzurrigni placido chiudea,

E le labbra talor dolce muovea,

Labbra simil a fragole odorose.

Vivo desio mi spinse, e lo baciai;

Ei sonnachioso sbadigliò ridendo,

Strofinò colle dita i suoi bei rai.

E rispose, destato al bacio mio:

Questa nube pel ciel vassi movendo,

” E su pel ciel son peregrino anch'io.

★”E su pel ciel son peregrino anch'io,

E queste rose son mia dolce cuna,

Luoco cangiai, ma non cangiai fortuna

Angiolo in terra, ed or angiolo d'Iddio.

Quel pianto, ah pianto doloroso e pio!

Ch'a' rai seduta della bianca luna

La madre sparge, mentre notte bruna

Involve 'l margo del paterno rio;

Sovente richiamò dal paradiso

Me, dolce figlio, e del maggior fratello

Talor sul breve letticiuolo assiso.

Nel piccol volto suo vedo gran cose,

” E spando a nembo i fiori ond'io m'abbello

” Tra nuvoletta di leggiadre rose.

Tu sei felice! Ah! sei felice appieno,

Dolce di questo cuor tenera cura:

Sfavilla l'umidetto occhio sereno,

Specchio verace di gentil natura.

Quel caro pianto, ch'or ti bagna il seno,

Timidetta perchè tua man mi fura?

Lo raschiugghi'l mio labbro, o 'l colga almeno

Su la tua gota sorridente, e pura.

Quanto è dolce quel pianto! O figlie, o spose,

O madri, o voi, cui l'insensibil cuore

Tien così care voluttà nascose;

Fuoco è quel pianto: sovra 'l freddo petto

Ah vi cadesse! ah v'accendesse amore

Per sì facil piacere e sì negletto!

Ov'è chi vuol che non si sciolga in pianto

Madre al partir del figlio suo diletto?

Ah non fu di natura il dolce incanto

Noto a chi proferì l'atroce detto!

E chi da te potrebbe esiger tanto?

Ah piangi pur, Teresa, il dolce affetto,

Ch'or è tua pena, e fu sinor tuo vanto,

Nè si celi l'affanno entro il tuo petto.

Or che ti lascia l'adorata figlia,

Ben degna in ver d'un così vivo amore,

Rassicurala tu, tu la consiglia.

Mostrale il suo dover, fidala a Dio,

Allo sposo che scelse il tuo bel cuore,

E addolcisci così quel fiero addio.

C

Qui dovè scherza cristallino fonte
 Tra fresche erbe e vermigliuzzi fiori
 Sede la bella donna, ed i rigori
 D' un' austera virtù pingeva in fronte.
 Al volger delle luci altere e pronte
 Piene di dolci e maestosi ardori
 Fermò il ruscello i fuggitivi umori,
 Usciro i numi del silvestre monte.
 E di quell' acque pure il fresco Dio
 A lei rivolto; e quando, disse, e come
 Costei venne a beare il lido mio?
 Di fatidico fuoco il cuor ripieno
 Indi gridò: novello eterno nome
 Avrà l' Italia dal fecondo seno.

Qualor adorna d' un gentil sorriso
 L' umide labbra, e 'l folgorante ciglio,
 Finse costei sopra il sereno viso
 Mista la fresca rosa al molle giglio;
 Agli atti, al guardo, alla sembianza, al riso
 Credei per opra del divin consiglio
 Dalle stelle immortal fosse diviso
 Un angel sceso nel terreno esiglio.
 A Gasparo, gridai, destina il cielo
 In donna tal sì viva leggiadria,
 Spirto sì puro in così puro velo;
 Oh chiaro, avventuroso, e lieto giorno,
 Che la guidò per piana e cara via
 Al dolce giogo, ed al novel soggiorno!

Vaga angioletta, c'hai le chiome d'oro,
 E la sembianza nobilmente altera,
 Celavi indarno l'immortal tesoro
 Della schiva bellezza, e virtù vera:
 Che men ti vide dal celeste coro

Tra scelta, bella, giovinetta schiera
 D'Itale donne, e starti 'n mezzo a loro
 Con semplice onestate, e fe sincera.

A tua felicità lo spirito volse,
 Tanto piacesti a lui ritrosa e forte,
 E all'instabil destin pronto ti tolse.

Gaspar ti diede, e i semplici costumi
 Serbar t'invita, onde in qualunque sorte
 Splendano in te della virtute i lumi.

Ad un'intatta rugiadosa foglia
 Stava d'api una coppia avvinta insieme
 Con piccioletto fren, ch'ondeggia e freme,
 Pur non avvien che si rallenti e scioglia.

Da sull'eterna luminosa soglia
 Dell'ori-azzurre region supreme
 Scese la Diva, che 'l bel cocchio preme,
 E 'l guida ovunque l'anima sua s'invoglia.

L'armonia riconobbi a quel sorriso,
 Che muove gli astri dell'eterna sfera,
 E fa la venustà del Paradiso.

Salve, donna, sciamò, ne' canti tuoi
 Pingi 'l mio cocchio, in un pingi all'altera
 Sposa il più sacro de' doveri suoi.

Vergine fu, che sostener poteo
 Sola con l'onestà sicura, e schiva
 L'acqua nel cribro; e che gran prove feo
 Di sua virtù costantemente viva.
 Vergine fu, che quando alto il chiedo
 Accusatrice turba, in sulla riva
 Trasse pesante nave, e non cadeo
 Benchè di forza nelle membra priva,
 Or se pura onestà puote cotanto
 In profana virtù d'inerte donna,
 Quanto in un cuor veracemente santo?
 Figlie del ciel! nel vostro sen divina
 Fassi onestade, e sotto a mortal gonna
 In voi l'uomo l'ammira, e'l ciel l'inchina.

Usciva il nostro primo genitore
 Dalle felici benedette porte;
 Palpitante di sdegno, e di timore
 Volgea lo sguardo all'infedel consorte.
 Ella, ah! misera! tace, e nel suo cuore
 Prova l'onta crudel della sua sorte;
 Celar vorria la colpa ed il rossore,
 Teme la vita, e la spaventa morte.
 E alfin piangendo, o tu, disse, che sei
 Mio compagno, mia scorta, e mio sostegno,
 Perdona, dolce sposo, i falli miei.
 Non più compagna, no, sarotti ancella,
 Ma'l mio signor sei tu, e sai c'ha sdegno
 Di facile vendetta anima bella.

Qualor d'Adamo la dolente sposa
 Madre chiamar dal fanciullin s'udio,
 Non più fiera nomò, nè dolorosa
 La sorte, ah! sorte! a cui dannolla Iddio.
 Ed anzi, ebra d'amor, bevea pensosa
 Coll'occhio pien di cupido desio
 Il breve detto, e rispondea pietosa,
 Ah sì! parte di me, sei figlio mio!
 Tu primò nato, al mèsto genitore
 Primo confortto, e tu cresciuto un giorno
 Pagherai coll' amore il nostro amore
 Ah! misera! strisciò sulle sue chiome
 Lampò d'orror, e udiss' intorno intorno;
 Caro ti costerà l' amato nome.

Indocile del giogo in sovra 'l lido
 D' Inaco altier il suo cammin s' aprio
 La cangiata in giovenca amabil lo
 Vittima dell' error di Giove infido.
 Guardò 'l suo condottier occhiuto e fido,
 Indi nel fiume si specchiò, muggio
 E nel muggir pareva gridar, son io
 Fra tanto duol pur viva, e non m' uccido?
 Il padre surse, ed ella, oh meraviglia!
 Scrisse col piè sulla deserta riva,
 Ah! che sei padre ancor, i' ti son figlia.
 Perchè fu grande si cangiò mia sorte,
 Nè andrei piangendo di mia pace priva
 Se d' un nume minor foss' io consorte.

Cadde il fuoco dal cielo; incenerito
 Fu 'l bosco d' Ida; nel fatale istante
 Qual fu distrutta delle sacre piante,
 Qual restò tronco mozzo ed annerito.
 Sovra 'l gran monte di terror vestito
 Serpeggiava crudel la fiamma errante,
 Qualora il ferro se gli fè davante
 Tra rocca e rocca del sentier romito.
 Tal era il fuoco, ch' in un sol momento
 La ferrea mole qual ruscel discese.
 Dattilo abitator surse contento;
 E disse, incendio portator di morte,
 Domare il ferro alfin da te s' apprese,
 Ch' all' arti belle la gran madre è sorte.

E' questa, è questa la superba Atene,
 E' quest' un tempio nell' angusta via,
 D' eccelsi simulacri ecco son piene
 Quest' alte mura non vedute in pria.
 Costei, che tanti scettri intorno tiene
 La gran Minerva rispettata fia,
 Poichè le luci per virtù serene
 Qui volge d' ogn' intorno alma Sofia.
 Ma Minerva non è: quell' occhio audace,
 Quel ghigno insultator, quella pernice,
 Che sopra 'l capo altier riposa in pace;
 Dicon, Anaidia a rispettar s' impari.
 Deh! come mai costei pervenne, o Nice,
 Sino in Atene ad usurpar gli altari?

Quando di Remo l'indecisa sorte
 Compì 'l german sulle nascenti mura,
 Pianger si vide alle Quirine porte
 La lacerata misera natura;
 E' l garzone scorgendo in grembo a morte.
 Steso da man nell' empietà sicura
 Un grido diede, ed al fratel più forte
 Si volse a presagir la sua sciagura.
 Quel ferro tuo, ch' insanguinasti in seno
 Dell' infelice, forse un giorno fia
 Ch' esso t' uccida, o non ti serva almeno;
 Disse, e nol disse inyan, misero esempio!
 La tomba stessa all' uccisor s' apria,
 Che mai per lunga età non ride l' empio.

Omai vicino a condannare i figli
 L' austero padre, in sì funesto errore
 Non la lor gioventude, e non l' amore
 Potean cangiar i rigidi consigli.
 Pera, dicea, da meritati esigli
 Chi richiamar tentò l' empio signore;
 Se i figli miei han di Tarquinio il cuore
 Ceda Natura a Roma, a' suoi perigli:
 Schiava si giacque in sonno vil finora,
 E se di nuovo assoggettarla han brama,
 Mora Tiberio pur, e Tito mora.
 Misero Padre! . . . la condanna scrisse,
 Ed, oh virtù, che fe' stupir la Fama!
 Gli condannò, morir li vide, e visse.

Decio dormiva: sotto 'l tetto augusto
Grande gli apparve lucid' ombra altera,
E sette volte e sette una leggiera
Fiamma viva lambì suo crin venusto.

Il suo possente alzò braccio robusto
Il divo spirto, ed oh, gridando, spera,
Pria che giunga doman la bruna sera
Berrà l' ultimo sangue il suolo adusto.

Scosse l' urna il destin, ed uscì fuore
Pel capitan de' vincitor la morte,
Morte pel vinto alla guerriera turba.

Allor Decio di se reso maggiore,
Chi m' uccide? sciamò, se Roma forte
Il Latin come vinto e figlio inurba.

Ch' io viva? mai . . . così dicea l' altera
Vergin del Tebro di rossor dipinta,
Quando si vide a schiavitù sospinta
Da speranza nefanda e menzognera.

Appio, ch' io viva? . . . e ceda alla preghiera
Da mia viltà la tua laidezza vinta? . . .

Nell' onta, ahimè! di rio servaggio avvinta
Che a te mi serbi, oh tirannia! sì spera? . . .

Icilio, genitor, m' udite; oh Dio!

Datemi morte, ch' io son vostra ancora,
Nè trionfi 'l crudel nel fato mio.

Dice, l' uccide 'l padre, e ben pietate
Ei mostra che l' uccide, e non chi plora,
Che 'l sol pregio di donna è l' onestate.

Il sub candido vel gittò sdegnosa
Sul tener freddo che l'altar copria
La bella Emilia, a cui macchiare ardia
Il puro cuor la rea calunnia ontosa.
Indi sciamò, Divinità gelosa,
Ch'io servo all'ara reverente e pia,
Discendi, o Vesta, accendi'l velo, e fia
Prova divina di virtù nascosa.
L'udì la figlia di Saturno, in fiamma
Fu'l candidetto lino, e'l vulgo intorno
D'un devoto si pinse alto stupore.
E qual ne' boschi spaventata damma
Pieno fuggì l'accusator di scorno:
Tanto un sicuro può nobil candore.
Del Dio d'Abram stavasi l'occhio irato
Sopra Gerusalem, nè si movea
L'empia, e da' figli, e da nemico armato
Lacerata periva, e nol vedea.
L'occhio rapidamente forsennato
Piombava Morte sulla gente rea:
Terribil fama le scorrea a lato
Per trarne il caldo sangue, e sel bevea.
Madre fu vista del suo figlio stesso
Apprestare l'iniquo, e sozzo pasto,
E in parte offrirlo all'atra turba infesta.
Lo spirito d'Averno a tale eccesso
Rise guardando il suol di sangue guasto,
E in quel sangue lavò l'orrenda tēsta.

Scesa l'ombra felice al guado estremo,
 Al pallido nocchier volse pensosa,
 Fissa l'onda guardò, e fisso il remo,
 Figli! gridando, sospirò pietosa;
 Figli, vi lascio! e nel lasciarvi tremo,
 Disse, e lenta n'andò l'alma ritrosa,
 E smarrita nel volto, il tempo scemo
 Pianse della sua vita gloriosa.

Quindi il varco passò, giunse alla sponda,
 E'l suo Giberto, e'l Bembo, indi Vittoria
 Vennero a lei cinti di verde fronda.

Veronica sorrise, al suo consorte
 Porse la destra, e al tempio della gloria
 Saliro insiem, ove non giunge morte.

Signor del ciel, quand'io mi volgo addietro
 A rimirar la mia passata vita,
 Veggio che tempo è ben ch'io cambi metro,
 E men stolta diventi, e meno ardità.

Leggier più ch'ombra, e fragil più che vetro,
 Ohimè! sen fugge la stagion fiorita:
 E se pronto perdono or non impetro,
 Che sarà di quest'alma sbigottita?

Lo sent'io ben, che tu mi desti un cuore
 Che avvivò striscia d'un immenso fuoco,
 Ond'è capace d'un immenso amore:

Dolce rispondi tu, quand'io ti chiamo!
 Muori per me! ed io ti prendo a gioco?
 Padre! ah padre! sì m'ami, ed io non t'amo?

Immaginar troppo vivace e forte ,
 Che 'l duol, la gioja, e la speranza pasci,
 Ahi perchè 'l cuore, a cui calma non lasci,
 Scuote invar tue molteplici ritorte!

Io piango: che d'orror tetto e di morte
 Tutto il mio cuor miseramente fasci;
 E tu presago di funesta sorte
 Terribil più dal pianto mio rinasci.

Felicissimi voi, cui mai non venne
 A tormentar sì fiera smania! e voi,
 Cui tarpò il fatò del pensier le penne;
 E infelice colui, che 'n suo pensiero
 Prova gli affanni altrui, gli affanni suoi,
 E 'l sognato dolor, e 'l dolor vero!

Fiume superbo per orgoglio d'onde,
 Che muovi in grande maestoso letto,
 Ben-ti vid'io vile ruscel negletto
 Bagnar piangendo le deserte sponde:
 Che là, dove 'l tuo capo alto s'asconde
 Sorge degli avi miei l'antico tetto,
 Ond'io calcai col piede pargoletto
 Le spesse arene tue tra quelle fronde.

Ben ti vid'io ruscello; e tu, fanciulla
 Ben mi vedesti, e ben m'udisti un giorno
 Nella dolce vagir picciola culla:

Ma ohimè! novello flutto e nasce, e nacque,
 E nascerà, mentr'io verrotti intorno
 Il mio crin bianço a rimirar nell'acque.

Se la donna gentil, che 'l Floridoro
 Rese celeste per cantar perfetto,
 Sali leggiadra ad un maggior obbietto,
 E chiara andò dal freddo Scita al Moro;
 Fu con lunga stagion lungo lavoro,
 Che spirito e vivo ardir destolle in petto;
 Un Nume fu, che le sacrò l' affetto;
 Un Nume fu, che le donò l' alloro;
 Un Nume è pur, che d' un' ignota stella
 Scende così di nobil vate in cuore,
 Nè sdegna semplicitta pastorella.
 Se a Damofile, a Saffo, o in altra etate
 A Gaspara, a Virginia ei diè splendore,
 Perchè, o donne, vivremo inonorate?

Pingonsi capovolte immaginette
 Sulla retina allor che sì diparte
 Raggio di luce da ciascuna parte
 Dell' oggetto guardato, e vi riflette.
 Le immagini gentili e picciolette
 Son due, se due son gli occhi: e con qual arte
 Sol una ne vediam: in dotte carte
 Il fisico sottil spiegar promette:
 So che quando t' ascolto, e tanto imparo
 Ammirando lo spirito onde mi bei
 Due Clori contemplar sariami caro.
 Ma temo, ah! temo che a rovescio pinta
 Raddoppiata così io ti vedrei,
 E fuggirian le grazie onde sei cinta.

Aerea stanza fra la terra e 'l sole
 S'è ver ch'abbia là sù creata cosa,
 Certo una schiera aligera vezzosa
 Con piè di neve vi farà carole:
 Certo avrà d'oro 'l crin, e le parole
 Dolci com'òra ch'è tra' fior nascosa;
 Certo leggiadramente generosa
 Si cingerà di rose e di viole.
 Nice ha di neve 'l piè, la chioma d'oro,
 Suavi i detti, e di bei fiori è cinta;
 Una figlia del ciel sarebbe mai?
 Le mancan l'ali . . . inutile tesoro!
 Forse a deporle dal suo cuor fu spinta
 Col suo Tirsi quà giù felice assai.

Vedi quella leggiadra seggioletta
 Che s'annoda a due piante, e in aria pende;
 Rapidissimamente or sale, or scende
 Quando la mano altrui suo corso affretta.
 Siedi, o ninfa arditella e vezzosetta;
 Siedi, la spingo: oh, vedi, che si fende
 L'aria che già da te la legge prende,
 E 'n due si parte al volo tuo soggetta.
 Seggiola tal fama è ch'avesse in Gnido
 La bella Diva, e che a due mirti alteri
 La sospendesse col suo cinto infido.
 E fama è che talor le Grazie stesse
 Vi sedessero sopra, e co' leggièri
 Zeffiretti 'l Piacer la sospingesse.

Un veglio alato sommamente edace.

M' apparve un giorno tra l' Aonio coro ,

Ei m' afferò con la sua mano audace ,

E mi svelse dal crin l' eterno alloro.

Sclamarò le Muse , il soffri in pace ?

Nè riaver tu tenti il tuo tesoro ?

Se 'l vuoi , gridommi il predator vorace ,

Fa cuor subitamente , e lo divoro.

Se lotti meco , della dura lotta

E' questo 'l prezzo , ma paventa e temi ,

Ch' io te coll' opre di tua mente inghiotta.

Ahi ! da quel dì tarpate le mie piume ,

Mi rimbomban sul cuor que' detti estremi ,

Orribil detti d' un orribil nume.

O lucernuzza , che i notturni orrori

Irraggi in parte di mia stanza oscura ,

Esce fiocchetta la tua luce fuori ,

Ora sfavilla , ed or s' asconde e fura.

Spegniti lucernuzza : in cento errori ,

Volano i sogni fra le quiete mura :

Fra le cortine i più vivaci fiori

Sparge la turba folleggiante e pura.

Ahi , lucernuzza ! fra le mie cortine

Passando il raggio tuo dolce cadente

Turba le immaginette a me vicine.

Perchè le turbi , o luce misgradita ?

Sai ch' all' accesa mia fervida mente

La vita è sonno , il caro sonno è vita.

Farfalla è l'estro, e se fermarlo credi
 Semplice troppo il tuo desir t'inganna:
 Ei le catene ad isfuggir s'affanna,
 Ed a suo genio volteggiar lo vedi.

Farfalla è l'estro, e se'n tua cura eccedi,
 E se imporgli tu vuoi legge tiranna
 Egli all'esiglio si risolve e dannna,
 E invan superbo lo ricerchi, e chiedi.

Farfalla è l'estro, e se lo serri, e domi,
 E vuoi guardarlo, colla man tua greve
 Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.

E quindi ancor liberamente uscito
 Sen fugge altrove, e solo a te la lieve
 Polve in sua vece si riman sul dito.

* D'un grande antico error fra tanti errori
 Io sorrido talor se mi rammento
 Error che popolò d'abitatori
 Invisibili a noi ogni elemento.

Quand'io respiro l'aure in grembo a' fiori
 Spiritelli mi veggio a cento a cento
 Volar con l'ore, e i vanni a più colori
 Sul mio labbro posar ogni momento.

Presso al mio focolar dentro la fiamma
 Spiritelli pur veggio allegri, e vaghi
 Ratti dal legno uscir mentre s'infiamma.

Spiritelli per l'acqua e'n terra vola . . .

O dolcissimo error come m'appaghi
 Sola tuttor i' non sarei mai sola.

* Incolto fior sulla pendice alpina

Si piega al margo d' un leggiadro fonte ,

E la giovane sua picciola fronte

Specchia nell' onda che' gli sta vicina.

Se guardi la perenne ed argentina

Sorgente figlia del selvaggio monte

Di quelle foglie non superbe e conte

Pinta vedrai la testa porporina.

Pinta così che puo scoprirsi appena ,

Se sta 'l fior dentro 'l flutto o sulla sponda,

■ l' acqua 'l cinge , over l' aura serena.

Così ne' carmi miei specchio a me stessa

Piacquemi far : come quel fior nell' onda

Ho tutta l' alma ne' miei canti impressa.

Movendo il piede in regolato giro

Vidi le trine Grazie in sull' erbetta ,

E 'l Brio sull' ali della molle aurette

Sedersi lieto in trono di zaffiro.

Alternando dolcissimo respiro

Dormian le Muse sulla spiaggia eletta ,

E con la chioma sua crespa negletta

Uscì Bacco gentil , le Ninfe uscìro.

La fantasia movendo il suo pennello

Iva su foglia d' una fresca rosa

Pingendo a suo piacer quadro sì bello.

E a me rivolta , in questi luoghi alpestri ,

Disse , la cara cetra appendi e posa ,

E l' arte impara da sì gran maestri.

CANZONI

I

AD IGEA

PER MALATTIA

DELLA CONTESSA PROSPERA
DI SANDIGLIANO

Non Greca donna, ch' a' Sicionii lidi
 Rechi le lunghe chiome appiè dell' arc-
 E con dolenti stridi
 Turbi l' aure serene a te sì care,
 O bella di Lampezia eccelsa figlia,
 Or a cantar s' appiglia:
 Le tue virtù ignote ad uom volgare a
 Ma canto lento e tardo
 Forge co' voti ninfa boschereccia
 Solita i carmi con l' acuto dardo
 Sull' inegual corteccia
 Incider lungi da profano sguardo.
E' ver, che al primo albor di verde etate,
 S' alza talor torbida nube oscura,
 E leggiadra beltate,
 Come raccolto fior, passa immatura.

Troppo sovente all' are tue d' intorno
 Un pastorello adorno
 Di rose colte in sen della natura
 Piange l' acerbo affanno
 Che pinga sul suo volto atri pallori.
 Misera vita! troppo breve inganno!
 Infelici languori
 Troncan la speme sul fiorir dell' anno.
 Sull' egre piume pallidetto il volto
 Oppressa sen giacea ninfa vezzosa ;
 Il crine all' aura sciolto
 Piangea d' Alcide la celeste sposa ;
 Le grazie curve sul dolente letto
 Stavano al crudo obbietto :
 Languiva a lei vicin la generosa
 Diva, che un dì sdegnata
 Volse ad Atene e sen fuggì da Rodi :
 Vermiglia Igea, tua germana amata
 V' era, per cui tu godi
 Riacquistar la forza tua scemata.
 Genii vi son, che dell' umano sangue
 Satollano in Averno ingorda sete.
 S' in mirar uom esangue,
 Che valicò l' intorbidato Lete,
 Tanto iniquo contento in lor si desta,
 Lungi la man funesta
 Ch' ogni cosa quaggiù raccoglie e miete.
 Piace virtute a' numi,
 E se premio da' numi ottien virtute

E spirto eccelso e nobili costumi,
 Verrà bella salute
 A ravnivar dell' egra ninfa i lumi.
Prospera non cadrà: d' amico Dio
 Su d' essa veglia la divina possa:
 A dar l' estremo addio
 Ad ogni ninfa dall' affetto scossa
 Non sia Prospera, no, costretta mai.
 I languidetti rai
 Lietamente ravniva, e l' atra fossa
 Invida serra Morte,
 E fresco Genio con la molle destra
 Le ferree chiude rugginose porte,
 Che la gente terreste
 Dividon dall' estinta e muta corte.
Canzon, qual ti lusinga
 Vana speranza che nel cuor s' ammorza?
 Vanne cheta, e solinga,
 Che non ti dier gli Dei lena nè forza.
 Se a breve vita giungi,
 Misera, non sperar d' irten più lungi.

PER LA CONVALESCENZA

DELLA CONTESSA

PROSPERA DI SANDIGLIANO

Bella Faustina, che i suavi carmi
 Dolce sciogliesti sulla patria riva,
 Non atroce guerrier, che, lorde l'armi
 D'immondo sangue, su la polve scriva
 Sentier di morte, non armato legno,
 Ch' al più lontano segno
 Drizzi veloce la felice prora,
 Meta si fece il tuo gentil ingegno;
 Ma dalla prima tua beata aurora
 Ne' carmi che vergasti
 Tenero genio a sospirar guidasti.
 Al dolce duol d'un eloquente vate
 Chi non sparse talor teneri pianti?
 Quando pieni di candida onestate,
 Sciogli gli eterni generosi canti,
 Abitatrice dell'empirea stanza,
 La speme che m'avanzà
 Di spiegar con parole il mio dolore
 In te ripongo, e con maggior costanza

Tutto s' affida a te questo mio cuore:
 Dell' ardir tuo ripieno
 Arder di gloria me lo sento in seno.
 Ov' è chi disse, che non ferve un nume
 Ad immortal cantor nel nobil petto,
 Quando celeste non compreso lume
 Nell' agitato cuor cerca ricetto,
 Quand' ei lo sguardo indagator sospinge
 Su quel che gli dipinge
 Novell' oggetto accesa fantasia,
 Quando sul volto suo tutto si pinga
 Ciò che in carte tirar egli vorria?
 No, nol direte voi,
 Cantori eterni degli eterni eroi.
 In fredda notte lassa peregrina
 Son io che gira su straniera arena,
 Ed inquieta l' ora mattutina
 Invano aspetta di spavento piena.
 Almo soggetto volgo nella mente.
 Ah! taccia chi non sente
 Il nobil prezzo d' un eterno alloro.
 Per l' Itale contrade alteramente
 Di donne invitte nell' eccelso coro,
 Di te, Prospera, canto,
 Prospera d' Eridano eterno vanto.
 Ah! di fiero languor opra infelice!
 Prospera giace, nè l' acerbo corso
 Può fermar di sue pene ardir felice.
 Menzognero poter, che il tempo scorse

Diè del Parnaso ai sacri abitatori
 Perchè non mi ritorni?
 E perchè mai sull' animosa lira
 In leggiadretti fortunati errori
 La bell' aura di Pindo non s' aggrava?
 Aura de' numi figlia
 Che il forte immaginar desta e consiglia.
 Non quel poter che dallo Sfigio impero
 Euridice guidava al buon consorte,
 Non quel vorrei ch' oltre mortal pensiero
 Edificò di Tebe e muri, e porte
 Sberzando d' Anfione in sulla cetra;
 Che aleggiare per l' etra
 Non puote sesso fral in frale etate:
 Ma stral di morte sulla rìa faretra,
 Cui guida l' empia man di crudeltate,
 Io distornar vorrei,
 S' avesser tal potere i carmi miei.
 Ma che? tu fresca riva e geniale
 Figlio leggiadro del primier mattino
 Zeffiretto leggièr librando l' ale
 Scende veloce dal pendio vicino;
 Balena all' austro l' azzurrigno cielo
 Di verdeggiante velo
 Gli ameni campi ricoperti veggio;
 Fuggon l' orrido verno e'l freddo gelo.
 Ah! tra la speme ed il timore ondeggio.
 Onde avvien che s' infiora
 Innanzi tempo la vermiglia aurora?

53
E donde avvien che sì novella forza
Nascer mi sento ? quai vezzose Dive
Fendon de' tronchi la divisa scorza ,
E stampan sul terren l'orme giulive ?
Driadi son ; sull' Eridania sponda
Tutte uscite dall'onda.
Najadi belle vi aggiungete a loro.
Oh qual vivo piacer l' alma circonda ?
Di spirto e di beltà dolce tesoro ,
Onor di questa riva ,
Lo vuole il giusto ciel , Prospera viva !
Torna , canzon , a bella ninfa appresso ,
E prendi dal mio dir saggio ardimento ,
Che se merto maggior non t' è concesso
Parte le spiegherai del mio contento.

ALL' AMICA

GIUSEPPA PROVANA

Quando colei, che nelle corti antiche,
 Che i prischi Franchi a cortesia fer seggio,
 Ebbe sede tra vati, e donne amiche,
 D' alme voglie pudiche
 E d' altera beltà fastosa veggio
 Irsen per opra d' immortal cantore,
 Eguale poter in cuore
 A quel del gran Francesco i' mi vorrei,
 E nel nobil ardore
 Vezzosa amata ninfa io canterei.
 Se quella donna, che su' lidi trasse
 Armata d' onestà forte naviglio,
 Meraviglia e stupor un dì costasse
 Alle turbe già lasse,
 Che sbigottiva il suo crudel periglio,
 L' eccelse prose ed i suavi versi
 De' cantori diversi
 Ben ne fan prova a noi, che i dì migliori

Traggiam di vita immersi
 In tanti opposti viziosi errori.
 Ma ben maggior donna gentil si rende
 Se vita queta ad innocenza accoppia.
 Saggio Spartan nel popol suo riprende
 Colei che l' alma accende
 D' un van desir che le sclagure addoppia.
 Semplicità di vera gloria è fonte.
 Io rivolgo la fronte
 Al patrio litor, all' Eridanie arene;
 E a piè del nostro monte
 Vergin più degna di trovare ho spene.
 Vergin forte, che nel sen racchiude
 Spirto ch' umanitate onora e fregia,
 E quanto ha d' immortal somma virtude
 In dolce gioventude,
 Quanto in donna gentil s' ammira e pregia
 Vergine che ad esempio al Mondo scelse
 Il ciel di grazie eccelse,
 Non per premer corsier o stringer armi,
 Non per impugnar else,
 Ma per virtù ch' invido cuor disarmi:
 Vergine saggia ch' a cantar m' invita
 Sulla tenera cetra incolte rime,
 A cui sacrai della passata vita
 La stagione gradita,
 E l' ultim' ore mie come le prime:
 Vergine non mortal, no, ma celeste,
 Ch' ogni detto riveste

D

Di leggiadria, ed a bei giochi volta
Sia tra giovani oneste,
O tra cure maggior vada raccolta.
Ganzon, tardi m'acorgo,
Che beltade immortale invano adorni:
Io te degna non scorgo
Di salir ove mena i dolci giorni:
Pur, qualunque tu sia, fa ch'ella veggia,
Che nulla a lei questo mio tuor pareggia.

AL CONTE PROSPERO BALBO

IN MORTE

DELLA CONTESSA ENRICHETTA TAPPARELLI
SUA CONSORTE

Torreggiante nel mar superbo scoglio
 Cinto di nemi fiammeggianti intorno,
 Che chiudono nel sen tempesta e lutto
 Crebri velando i primi raggi Eoi,
 Con magnanimo orgoglio
 Imperturbabil vede a' piedi suoi
 Romper l'irato flutto,
 Ch'orribilmente alto mugghiando passa,
 E sollevando asciutto
 L'irsuto capo maestosa massa,
 Dice: io mi siedo sopra eterno soglio,
 Nè a me fa guerra d'una nube il velo,
 O'l vano fuoco che serpeggia in cielo.
 Così Zenon nella severa scuola
 Saggio perfetto disegnando finse,
 E se natura cangia, e 'l tempo vola,
 E segna il mondo di fatal rovina
 Impassibil immobile lo pinse.
 Ma in qual città Latina

O in qual straniera troveremo il saggio,
 Che del destin nemico
 Al non pensato oltraggio
 D'ogni suo ben mendico
 Non pieghi 'l capo sotto il fier servaggio,
 Ed alma troppo ardita
 Vagheggi con piacer la sua ferita?

O tu cresciuto all' ombra veneranda
 Del rigoglioso verdeggianti alloro,
 Caro all' egidarmata e forte Diva,
 Che nacque in guisa strana ed ammiranda
 Dalla cervice dell' eterno Giove,
 Prospero, quando nel tuo seno piove
 Nembo d' aspro martoro,
 Forse potresti trattenere il pianto
 Per dura anima schiva
 Avida d' un sognato e folle vanto?
 Io, che la dolce tua consorte ploro,
 Certo nol posso: nel comune danno
 Saria delitto il non sentire affanno.

Dalla più chiara stella,
 Ch' ardesse in cielo d' immortal faville,
 La tua sposa sortì l' anima bella.
 Sulla sua cuna venustà splendea,
 Ed Aglaja tergea
 Le sue primiere lagrimose stille.
 Terpsicore gentil coi veli adorni
 Scese, e col piè discinto,
 Come talor va carolando d' Ida

Ne' fioriti soggiorni,
 Ad erudir la fanciullina prese
 Coll' armonia che 'n mezzo al ciel s' annida,
 E ch' è alle Muse fertil madre: appese.
 Il serto vario pinto
 All' arpicordo aurato,
 E da quel dì venne sederle a lato.

Prospero, oh Dio! che credere
 Non può tanta virtù chi non la vide;
 Io sì, che negli azzurri occhi sinceri
 I candidi pensieri
 Leggea del cuor già per ragion sublime.
 L' alma mia semplicetta e giovenile,
 Ch' ora da sì gran ben morte divide,
 Nelle stagion mie prime
 Ammirò con stupor luce divina
 Oltre l' usato eccedere
 Nell' eccelsa leggiadra pellegrina,
 Sì che al sommo piacer somma paura
 Dovette, ohimè! succedere;
 Che per legge severa
 Cosa bella quà giù passa e non dura
 Fuggendo qual mattin di primavera,
 E breve fa di sua vaghezza mostra
 Spirto divin nella terrena chiostra.

Ma perchè la speranza
 In sensibile cuor pronta rinasce,
 E occultamente serpeggiando avanza,
 Cessar del dubbio le ferali ambasce; **D 3**

Qualor di rosa e d'edere
 Imene inghirlandato,
 Pinto nell' occhio che sfavilla e ride,
 Ahi menzogner! vostro destin beato,
 Al decimo sest'anno, in cui fioriva
 Sull' Eridaina riva
 Il vivere di lei veloce e grato,
 Fra gl' inni delle Grazie in terra scese,
 E al raggio di virtù la face accese.

La gioventute florida

Il non previsto orror d' un vel copria,
 E con la destra rovida
 Amabilmente apria
 L' ultima età del quarto lustro appena:
 D' immensa doglia piena
 Passò l' ora fatal le brune porte
 Tarpendo al fato le dorate penne.
 Invocata pietosa Ilizia venne,
 Non come un dì d' Alcmena
 Vista fu già dentro le stanze aurate
 Con le dita intralciate
 Minacciar l' immatura estrema sorte,
 Ma la fronte serena
 E la pietate in viso
 Celava morte nel fatal sorriso.

Ahi momento d' angoscia e di terrore!
 Se di quel caso acerbo
 Dura memoria serbo,
 Ombra adorata, il dica il mio dolore.

68

Nell' età giovanetta ,
Infelice Enrichetta
Di quest' anima mia parte migliote ,
Dipartita da noi , sulla tua sfera
Teco portasti il nostro vivo amore.
Bell' aurora così dolce foriera
Del luccicante sol che 'l mondo avviva
Langue cadendo in ciel di vita priva.

O di prole gentil inclito padre ,
Chi può il sostegno rendere
A' tuoi dilette figli ?
Chi può co' dolci lusinghiet consigli
Gioja pietosa accendete
In Metilde infelice ?
Ahi sposo , ahi figli ! ahi madre !
Chi degno più della pietate altrui ,
Mercè la morte ultrice ,
Sarà di tutti nui ,
Ora , che poca terra
Nostra speranza rigogliosa serra ?
Canzon , che piangi sopra 'l mio dolore ,
E porti in fronte d' Enrichetta il nome ,
Altrui dirai , siccome
L'abbiam noi tutti eternamente in cuore.

68

V

A CARLO DENINA

Signor di nostra vita ,
Che nel celeste impero
Premi una ruota che non volve mai ,
Ove di man scolpita
E' dell' eterno vero
Legge di ciò che tu sperar ci fai ,
Se i folgoranti rai
Unqua fissar guardo mortal soffrio ,
E se talor vicino
A scendere 'l destino
Cangiò d' aspetto al cenno sol d' Iddio ,
Dell' Apennino al piede
Volga la tua pietà che tutta vede ,
Qui ben lo sai , che donna
Molle di pianto amaro
Siede su' prischi suoi rotti trofei ,
E l' antica colonna ,
Che le faceva riparo ,
Guarda con smania calpestat da rei .
O tu , che padre sei ,

Dall' infelice terra ,
Nel di cui sen reina
Sta la città Latina ,
Allontanar tu puoi l' acerba guerra.
Signor , venga tra nostri
Quella pietà , che l' amor tuo ci mostri.
E tu , che te ne giaci
Entro gli amari pianti ,
Italia mia , dal tuo dolor ti desta ;
Invano non ti sfaci.
Gli aiti dolenti e santi
Vede 'l Signor , e la tua pace è questa
Di tua sorte funesta
Deponi pur l' affanno ,
Deponi 'l bruno ammanto ,
E , tuo primiero vanto ,
Riparin le bell' arti un tanto danno ,
Talor perduto bene
Può d' un altro maggior aprir la spene ,
Tacqui ciò detto , ed ella
Rispondendo si volse ,
Mesta tuttora e lagrimosa in viso.
Mia sorte non è quella ,
Che tutto a me si tolse ,
L' onor dell' armi ha lo stranier conquiso ,
Ed ecco pur diviso
Dal mio suolo infelice
L' onor de' sommi ingegni.
Che gli studi più degni

Rifloriscano or mai spétar non lice ;

La mia novella scorta

Ho ancor perduta , ogni speranza è morta :

Dicea la bella Diva ;

Carlo con dotta destra

Fe' germogliar mio suol d' eterno allorè.

D' ogni virtù più schiva

La bell' alma maestra

Ha di dottrina , e di ragion tesoro.

Chi mai per mio ristoro

Mi rende 'l mio scrittore ?

Rasserrenar potrebbe ,

Ed egli lo dovrebbe ,

Misera me ! il lacerato cuore.

Volea più dir , ma 'l detto

Tra penosi sospir troncò l' affetto.

Carlo , tu 'l vedi , altera

Di nobil suol reina

La bella Italia tra gli affanni suoi

Rivederti non spera ,

E come sua dottrina

Negletta andrà ben tu pensarlo puoi ;

Deh ! ritorna tra noi

Ad allumar la face

Della speranza , e 'l giorno

Alfin risplenda intorno ,

In cui trionferan scienza e pace.

Qui dove ognun t' onora

Sia tua venuta di quel dì l' aurora.

Canzon, sai pur che Carlo

Un tempo mi fu guida

Quando presi a vergar gl' incolti carmi.

Tu vanne ad onorarlo,

Che di Sprea sulle rive egli s' annida.

Sprezza il rumor dell' armi,

Ed umilmente volta a quelle sponde

Pingi l' Italia, a cui suo ben s' asconde.

A CARLO DENINA

Quando al meriggio sulla rocca irsuta
Piomba d'ardente sol raggio cocente
Arde Natura, e muta
L'auretta del mattin più non si sente;
Ma sulla vetta alpina
Alle nubi vicina
Accende il rogo d'immortal Fenice
Quell'istesso vivace e forte ardore,
Che inaridisce il fonte, uccide il fiore.
Al grande è vita ciò ch' al vile è morte,
Nè puote invida sorte
Coprir d'ignobil polve
L'ossa del magno, che morì da forte,
O che con dotto canto
Securo ottenne e non comprato vanto.
Sino agli ultimi dì del mondo nostro,
Benchè mortale, avrai egregia vita,
O nobil Carlo, cui non oro od ostro
Ottenne luce somma ed infinita,
Ma sol divino inchiostro

Ch'opra vergò a saggio re gradita,
 Gradita a ognun che la virtute adora,
 E che l'ingegno onora,
 Per cui tuo nome ad ogni labbro amico
 Scorre l'umano chiostro,
 Oh degno in ver del più bel tempo antico!
 Ma quando, ah! quando me stessa rimiro
 Mista ad ignobil vulgo in sozza valle,
 E che sull'erto calle
 Tanto lungi da me la gloria ammiro,
 O Carlo, oh come vuoi che nel mio seno
 L'ardir non venga meno?
 Sai ch' all'Aonia sponda
 Chi primiera non va, mal va seconda.

Pur impossibil fia

Tacer, benchè sia la mia cetra umile,
 Se'l tuo spirto gentile
 Applaude, ah! troppo! all'arditezza mia,
 Farà del tuo bel cuor eterna fede
 La mia rozza canzon a chi nol vede.

Ingegno vil d'invidia sol capace

E' simile a torrente
 Che brevi istanti vive a danni altrui.
 Ve'! ve'! come repente
 Orrendamente audace
 Soverchia i lidi sui;
 Roco mugghiante l'onda
 Gli argini opposti inonda,
 Abbatte, e strugge nel feroce corso; E

Sulla deserta sponda
Il misero cultor chiede soccorso ;
Ma breve dura la terribil possa ,
E torna l' onda alla ristretta fossa.
Ingegno vero e grande
Simil è a fiume maestoso e lento ,
Che in cento campi e cento
Feconditate ed allegrezza spande.
Di vivissima gioja un dolce grido
Eccheggia in ogni lido ,
E volve l' acqua sino al mar sicura ,
Che nel letto tranquillo eterna dura.
Vola , canzon , sopra quel lido estrano
Dove splende d' onor superno raggio :
Dopo lungo viaggio
Carlo ti stenderà pietosa mano :
Digli allor rispettosa ; il nome mio
Tu sola salverai d' eterno obbligo

VII

AL CAVALIERE
FELICE CACHERANO D' OSASCO
 IN LODE
 DI TERESA BANDETTINI

Spirto di fuoco, che volteggi e passi
 Sul facil labbro di cantor verace,
 E nobilmente audace
 Meraviglia e stupor indietro lassi,
 Spirto di fuoco, che sul labbro altero
 Di vergin sacre al sole,
 Ispirator d' armoniosi accenti,
 Ispirator di nobile pensiero,
 Spingesti le parole,
 Così che 'l vulgo in Focide adunato
 Sul tripode beato
 Del Delfic' antro udio
 Come ponno cangiar pochi momenti
 Cbsa mortal, se la sconvolge un Dio,
 In cosa sovrumana: e come forte
 Donna di se maggior vincea la morte;
 S' è ver, che care a te sono le figlie
 Dell' Italica terra;
 S' è ver, ch' albergo in femminile petto,
 Ch' alma vivace serra,
 Da te, spirto divin, talora eletto

Si vide sì, che l'occhio invido chiuso
 Tacque la gente, che 'l mio sesso danna
 Per un antico error all' ago, al fuso;
 Scendi! deh scendi! o spirito! o fuoco! o nome!
 D' aquila i' vo' le piume,
 I' vo' fissare il sol, cui non appanna
 Nube benchè leggiera.

Ma per usanza umil, per genio altera
 Come degg' io fissare il sol sereno,
 Spirto immortal, s'io non ti chiudo in seno?
 Ma dove sono? ah! vedi,

Felice, ah vedi! l' Appennino è questo,
 Che 'l colto pian dove nascemmo adombra.
 Di quelle rocche all' ombra
 Italia! Italia! perchè mesta siedi?
 Copre la tua beltà sanguigno velo;
 Ahi! che 'l mio cuor di tua mestizia è mesto.
 Italia è cieca, e chiusi gli occhi al giorno
 Più non puote mirar limpido cielo.
 Sul fulminato stelo

Di quell' allôr che le cresceva intorno
 Misera posa, ed a' suoi pie' si volve,
 Tra l' ossa, tra la polve,
 Torrente caldo di vivace sangue.
 Versando stille d' interrotto pianto,
 Il bel labbro che langue,
 Ch' ebbe di venustà superbo vanto,
 Porge la donna a quell' infesto flutto,
 Nè dissetarsi puote a ciglio asciutto,

Ch' or, non più come già ne' dì felici,
Sangue de' figli or bee, non de' nemici.

Geme, tra speco e speco

A lei risponde or sospirato or muto

Alternamente il solo gufo e l'eco.

Su rosse nubi cavalcando Morte

Digrigna il raro lungo dente acuto,

Ed apre al Tempo le temute porte.

Ah! chi ci salva? ah! chi ci reca ajuto?

Par che virtù miseramente assonne,

Ne più pietate dal destin n' impetra.

O almen chi ci consola?

Dov' è, dov' è la cetra,

Che le Ausoniche donne

Feron sovente risuonare all' etra?

Perchè obbliata e sola

Da quella palma, ch' ombreggiando scende,

La gloriosa antica cetra pende?

Donna non vi sarà, che possa 'l pianto

Scemar d' Italia con suo dolce canto?

Spenta è la fiamma ch' altre volte ardea

Nel sensibile cuor di colta gente,

Nè più come soleva

Dotta canzone risuonar si sente.

Ma che dico? che parlo? entro dell' alma

Scende suave calma.

Udisti? dolce dolce

Voce che l' aer molce

Simile all' ondeggiar d' aura leggiara

Nella tranquilla sera.

Ah! chi è costei che dell'età maggiore

Rende all'Italia il suo passato onore?

Deh! chi le diede quel famoso cinto,

Dove stanno le grazie, il vezzo, il rito,

Ond'essa 'l cuor d'ogni più schivo ha vinto,

Ond'ogni spirto è dal suo dir conquiso.

Certo sacrollo a lei nel dì che nacque

L'alma figlia dell'acque,

Sì che piacer e tenerezza imprime

Il sospirar delle vezzose rime.

Amarilli è costei ch'ovunque muove

Con l'opre altare e conte

Gioja divina piove.

Erato il crin le cinse

Con la sua man di neve

Di ghirlandella leggiadretta e lieve,

E 'l suo pettine d'or con rose avvinsè

Indi baciolla in fronte,

E vienne meco, disse, al sacro monte.

A te, donna immortale,

Deggio quel fuoco che 'l mio petto inonda:

Per te sciolta dal frate

Velo che mi circonda

Nuova natura ammiro.

Avess'io come tu del genio l'ale!

Ahi mio vano desiro!

Volta l'Italia a te sorridè: oh Dio!

Perchè mai non poss'io

Meritarmi così, ch' Italia colta
 Dolcemente sorrida a me rivolta ?
 S' è ver, che terra sia la salmā, ah dimmi,
 E' raggio l' alma dell' eterno foco ?
 Onde sublime gioco
 Ogni fibra del cuor agita e scuote.
 Ah ! quando dipartimmi
 L' alto fattore dall' eterne ruote,
 Certo mi die' dell' armonia celeste
 Innato amor, onde 'l mio cuor percuote
 Magica forza, che così m' investe,
 Ch' io nel provarla sento
 Un contento maggior d' ogni contento.
 Felice, oh te beato !
 Che ti concede 'l fato
 Di rimirar costei, cui rese omaggio
 Un cantor colto e saggio
 Usato sol a celebrar gli eroi;
 E udirla allora poi
 Che pittrice del ver l' abbellà e informa
 Di sì leggiadra forma,
 Ch' Italia mia terger si può le ciglia
 Madre famosa di sì nobil figlia.
 Canzon, vanne a Felice,
 Che m' inviò leggiadro carne in dono.
 Rammenta ciò che giova, e ciò che lice;
 Celati altrui se brami aver perdono;
 Poichè le incolte cose
 Deggiono star modestamente ascose.

PER LA LAUREA

IN AMBE LEGGI

DEL CAVALIERE ABATE CESARE SALUZZO

Stringendo 'l fren , onde superbo accoppia
 Sulle nubi del ciel Eto , e Piroo ,
 Al lito opposto del bel lito Eoo
 Guidava il Sol velocemente ardita
 La rilucente coppia :
 Tutto aveva nel mondo e moto , e vita :
 Ma l' uom di terra fatto
 Sulla terra giacea ,
 E di Giapeto il figlio ,
 Che formato l' avea ,
 A destarlo non atto
 Chiedea rivolto al ciel qualche consiglio .
 A che val , sospirando egli dicea ,
 Quella divina forma ,
 S' avvien ch' eternamente ei giaccia e doïma ?
 Scese dal ciel Minerva ,
 Non quella Dea che altera
 Colla ruvida man impugna l' asta ,
 Quella bensì , che d' ogni cosa osserva
 Indagatrice la cagion primiera :

Qui la corona d'un ulivo basta:
 Scese dell'uom ad ammirar l'eccelsa
 Fronte, specchio mortal d'eterno sole.
 Sotto arboscello ove fioria la gelsa
 Vide 'l suo facitore,
 Che nel suave errore
 Per riscuoterlo invan faceva parole,
 E a lui volta ridente
 Avvivò sue speranze a mezzo spente,
 Là dove volge 'l cielo
 In cristallino velo
 Beltà somma infinita,
 Disse, il mio cuor t'invita
 A venir meco, e con industrie cura
 Se mai lassù ritrovi
 Nella parte del ciel più eccelsa e pura
 Cosa che all'uopo giovi,
 Io te la dono; tacque; in quel momento
 Furon rapiti con sublime gioco
 Alla region del fuoco,
 E andaro entrambi a camminar sul vento.
 Prometeo vide, che del moto alterno
 Di quel bel regno eterno
 D'ogni mondo creato intorno intorno
 Tenea 'l fuoco governo;
 Fuoco era quel che dispensava 'l giorno,
 Ch'infondeva 'l calor in ogni obbietto
 E pien d'ardire il petto
 In tutto quel soggiorno

E s

Adocchiò solo il fuoco, e dalla sfera,
 Ove levato s'era,
 Un raggio tolse accortamente saggio,
 E avvivò l'uom con quel superno raggio.
 Se questa degli Achei fola ingegnosa.
 Contemplant acconsente
 La tua sagace mente
 Sacra a devoti riveriti studi,
 Di verità nascosa,
 Vedrai, germano, i nobil sensi ignudi;
 Vedrai, che quella fiamma in noi trasfusa,
 Ma prima già nell'universo infusa,
 E' del saper là sovrumana luce.
 Pari ad accorto duce
 Filosofia, che di Minerva ha nome,
 Ogni saggio mortal lassù conduce;
 E le rie passion oppresse e dome
 Ogni errore disgombrava
 Sì, che fuggando l'ombra
 Nuova esistenza a' fidi suoi comparte
 Del volgo sonnacchioso in altra parte.
 German, vedi qual s'apre
 Immenso campo a te di bella gloria.
 Non più pastor sull'Eliconia riva
 Cantando giovanil novella istoria
 Nosco verrai cinto di fronda estiva
 Guidando agnelli saltellanti e capre;
 Poetica follia,
 Benchè pregiato in pfla,

E' quell'impiego umile;
 Tu l' avrai certo a vile
 Or che fra' saggi dottamente accinto
 Alla dotta contesa
 Hai col valor nostra speranza vinto.
 Ah in te si veda nobil brama accesa
 (Perdoni il padre, se favella il cuore)
 D' emular negli studi il genitore.
 Ei t' aspetta fregiato
 Dell' anello onorato,
 E dell' eccelsa rispettata veste.
 Voi, Penati tranquilli, ah! voi vedeste
 Pel giovanil suo vanto
 Bagnar le gote a' genitori il pianto.
 Ah! scenda ognor così pianto di gioja,
 Nè mai ti venga a noja,
 Cesar, l' aspro cammin della virtute.
 Prometeo fu punito
 Sol perchè l' uomo ardito
 Con misere cadute,
 Opre del senso infermo a lui fatale,
 Del fuoco si abusò dono immortale.
 Canzon, se non poss' io
 Nel luminoso coro
 Cinger virile invidiato alloro,
 Eternare desio
 L' altrui vittoria almen nel canto mio.

AL PADRE

Come in vuota profonda immensa stanza
 Fosforo luminoso
 Di viva luce sempiterno rio,
 Pago di sua possanza
 S'edea fra 'l nulla l'increato Iddio ;
 Qualor dal fuoco nel gran volto ascoso
 Rapidamente uscìo
 Raggio vivace, che si sparse in cento
 Portentose scintille ;
 Volaron le scintille; in un momento
 Uscir creati Soli a mille a mille, }
 Sovra se stessi roteando accesi,
 Entro 'l vuoto sospesi ;
 E roteando insiem udiss' intorno
 Gridar gran voce da' novelli poli,
 D' onde novello uscia perenne giorno ;
 Tre volle santo chi dà luce ai Soli.
 Sorrise 'l Nume, e fu diviso il nulla .
 In turbinose parti,
 E di que' Soli sparti
 L'aere si fece vestimento, e culla :
 Ad ogni Sol segnò suo loco il Nume

Nell' ampio vuoto, e lo adornò di mondi,
 Ondè ogni sol circonda
 Stellata sfera e bella,
 Alla gran forza ancella,
 Ch' ogni lontana parte
 Verso 'l suo centro appella;
 Che 'l centro sol vibra dovunque lume:
 Grande mirabil arte,
 E mirabil governo
 Dell' immenso Signor d' un regno eterno.
 Tutti que' mondi, e Soli luminosi
 Gran parte al nostro immaginar nascosi,
 L' alto Sire divino
 Con sue possenti dita
 Spinge sopra 'l cammin primo segnato;
 Nè 'l segnato cammino
 Torcer potrebbe in più lontano lato
 Un solo globo aurato,
 Che sente 'l dito guidator vicino,
 E la scolpita nell' eterna mente
 Legge d' universale ordine ei sente:
 Alla man reverita,
 Che lo trasse dal niente,
 Volve intorno ogni Sole:
 In mirabil carole
 Volgono i mondi, e s' ode
 In un carme di lode;
 Santo! Santo! tre volte
 Chi le fiamme del ciel in danze ha volte.

Come in un folto bosco rigoglioso
 Ogni arbor conta centomila foglie,
 Nell' universo vastamente pieno
 Ogni mondo non meno
 Immenso stuol d'abitatori conta.
 Qual pellegrin vorria con strane vogliè
 Annoverar d'ogni arbor maestoso
 Ogni fogliuzza non curata, e conta?
 Passa sulle fogliuzze, e le calpesta,
 Mentre innalza la testa
 Attonito a mirar l' arbor frondoso:
 Noi le fogliuzze siam; ma 'l pellegrino
 Non somiglia per noi l'occhio divino.
 Oh quanti mari in tanti mondi! eppure
 Egli sa quanto agene ha 'l nostro mare:
 Ei pesa l'onde amare
 Nel cavo della destra;
 E la voce maestra,
 Che insegna agli astri l'armonia celeste,
 All'usignuolo insegna,
 Dolce sollievo di sue tristi cure,
 Le canzonette dolcemente meste.
 Egli regna: egli regna
 Or pietoso, or severo,
 Checchè ne dica l'acciecata terra,
 Ugualmente in quel forte orrendo impeto
 Gran colosso di guerra,
 E in quel reame d'api picciolette
 Dal non curante giardinier neglette.

Ei le divine veste

Di smeraldi conteste ,

Dagli omeri immortali ampio pendenti ,

Ampio d'intorno sparse ,

Aprè alle afflitte genti :

Al vinto , al vincitor fa dolce invito

Di riposar le nubilose fronti

Entro 'l grembo infinito :

Al vinto al vincitor sui sacri monti

Aprè i mistici fonti ,

Onde le labbra scolorite ed arse

Vi porgano color, che sorte inganna ,

Color che fanciullini entro la cuna

Fa dondolar fortuna

Sovr' un abisso colla man tiranna.

Ebbre dell' acque di quel sacro rio,

S' addormentino pur l' umili, torme ,

S' addormenti il possente in grembo a Dio ,

Che se dorme ciascuna, Iddio non dorme.

Nostra ragion non è dal vulgo intesa ,

Nè la nostra speranza ,

Però cauta t' avanza ,

O mia canzone, dagli eventi resa ,

Per tua somma ventura ,

Modestamente oscura ;

Di' al mio buon Genitor, che veglia in cielo

Chi coperse d' un velo

La verità, la sorte, e la paura ;

Nè ti curar d' altrui, s' egli ti cura.

L' ANNO DICIANNOVESIMO

Sorge novella aurora
Rugiadosetta e bella
Velando col crin d'ôr la fronte e 'l petto,
E mentre 'l ciel s' indora,
La più lontana stella
Del rinascente dì fugge l' aspetto:
Le grazie ed il diletto
Danzan per l' aer chiaro:
Ebe sciogliendo 'l canto
Va raccogliendo intanto
Ogni fior ch' esser puote a Febo caro,
E con sferza di rose
Percaote 'l sonno tra le selve ombrose.
Prima che 'l Sol dal cielo
Tolga del tutto 'l velo,
Di mia solinga stanza
Chi chiede a me l' entrata?
Notturmo pellegrino
Sei forse tu? . . . Chi mai ti dic' baldanza

Di turbar mio riposo mattutino?
 Con aspra voce ingrata,
 Aprì, tu gridi, ch'hai tardato assai;
 Son pellegrin che non aspetto mai.
 Ve', ve' ch'io t'apro... oh come
 Tu nudo fanciullino
 Ti trovi sul cammino?
 Chi mai cinse di fior tue bionde chiome?
 Hai l'ali al capo, al piede.
 Chi l'ali mai ti diede?
 Dimmi, perchè ti fidi
 Andar così discinto,
 E di periglio cinto
 Sopra lontani lidi?
 Ch'hai di straniero 'l volto e la favella.
 Forse scendesti a noi da qualche stella?
 No, da stella non vengo,
 Odo che tu rispondi,
 Il tempo sol fu che mi die' l'uscita,
 E da lui sol io tengo
 E l'ali e i capei biondi;
 Sono il nato pur ora
 Colla novella aurora
 Diciannovesim'anno di tua vita.
 Son nudo, ma in tua cura
 Or mi pone natura,
 E a vestirmi t'invita;
 Vestimi presto, o donna, oppur paventa
 Ch'io nudo fugga', e'l tuo pregar non senta.

Già diciotto fratelli a me simili

Da te si son partiti

Lievi più ch'aura montanina e fresca.

Deh ! pensar non t'incresca

Come sono fuggiti

Da te negletti umili

Quegli anni giovanili :

Già l'ultimo che a te portò rovina,

E minacciò vicina

Prima del mezzodì l'ultima sera,

Mostrotti nel fuggir, come talora

Orrendamente nera

La notte vien all'apparir d'aurora.

Se vuoi che bella sembri

A te la morte stessa,

Che nella buja fossa

De' chiuder i tuoi membri,

Fa che sia pura la tua vita anch'essa,

Così che quando la celeste possa

Nell'ultima giornata

Più non lasci di te ossa con ossa,

S' allegri la beata

Alma felice, che volando al cielo

Il frale lascerà terreno velo.

E se talor ti pare

Il cammin aspro e duro,

Indietro volgi a rimirar chi giace

Sovra 'l terreno impuro,

E tra lagrime amare

Vedi 'l sozzo piacer come si sfacè
Nelle terribil ore,
Nè più ritrova pace
Pensando che v'ha in ciel chi tutto vede.
Più lo stolto non crede
Recar un' empia guerra ad ogni nume,
Ma anzi aver le piume
Ei vorria per fuggir quella ch' aspetta,
Premio del suo costume,
Interminabil orrida vendetta.

Saggia ti renda, o donna,
L' altrui follia che vedi;
Se al detto mio tu credi
Mi vestirai di gonna
Splendida al par del sole,
Nè mia partenza ti sarà molesta;
Io non mi fermo: il mio signor nol vuole,
Ch'io servo al Tempo, e la mia scusa è questa;
Deh tu mi manifesta
La strada che seguir teco degg' io,
E guida il passo mio,
Ma rammenti i miei detti 'l tuo pensiero,
Poi segni 'l mio sentiero.

Il tuo sentier ti segno,
Fanciul, vientene meco
Sin a quel dì che del passato in grembo
Cadrai nel muto regno.
Il Tempo guata bieco
D' eternitate al lembo,

**E già 'l nostro indugiar lo muove a sdegno,
Col paventato nembo,
Che in sen chiudea lo stral di fera morte,
Già già tuo precursor tocca le porte
U' de' giustizia esaminarvi insieme
Quando sarà mia mia vita all' ore estreme.
Andiam. Canzone umile,
Se vieni nosco non averti a vile,
E s' avvien che m' acciechi umano errore
Parlami tu con la ragione al cuore.**

IN MORTE

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE
VITTORIO BALDASSARRE
COSTA D' ARIGNANO
 ARCIVESCOVO DI TORINO

Gl'immensi allarga tenebrosi vanni
 L'Angiolo del dolore,
 E gelido terrore
 Sparge con l'ombra delle nere piume.
 L'ombra funesta delle piume nere
 Tutta l'Italia copre.
 Ahi le mirabil opre
 Delle stagion primiere!
 Ahi di prische vittorie i lucid'anni!
 Ahi le Romane glorie, e'l bel costume!
 Sinchè distiolto in polve
 Sia'l nostro mondo anch'esso,
 Il Tempo tutto involve,
 Nella in dodici parti
 Or bianca, or bruna, ripartita fascia,
 In cui de' giorni sparti
 Il gran tesoro lascia

Il Sol che la pasteggia, e le dà lume.
 Chi mi darà negletti, e bruni panni?
 Chi mi farà corona
 D' un ramuscello di feral cipresso?
 Sì ch'io pianga'l dolor, la tema, i danni,
 La sanguinosa guerra
 Dell' infelice terra.
 Ah! pingea 'l vulgo, pianga l' Elicona
 Sovra i comuni affanni;
 Pianga sovra il Pastor, del giusto amico,
 Degno del tempo antico,
 Nostra speranza, ch' a noi tolse Morte.
 Ahi! piangi, Italia, tua futura sorte.
 Chi potrà discoprir l' arcano evento,
 Che celata matura
 L' alta sorte futura?
 Qual Pindaro novel spiegar potrebbe,
 Come gigante crebbe
 La contraria fortuna in un momento?
 Scosse la testa, e 'l corpo mostruoso,
 Fere spine vibrando,
 Qual istrice crudel, e portentoso:
 Poi calpestò, volando
 Rapida più del vento,
 Ciechi, e non ciechi, ch' incontrò passando:
 Deh! non calpesti ancora
 Il fragile naviglio,
 U' noi salimmo per fatal sciagura,
 Dato al riposo, ed alla calma esiglio,

Già'n terra e'n mar magnanima reina
 Or su la rotta prora
 Sta l' Aquila latina,
 E incurva 'l dorso, e de' gran rostri fuori
 Lascia cader gli allori,
 E lentamente chiude i lucid' occhi
 In letargico sonno spaventoso:
 Nè v' ha pur chi la scuota o chi la tocchi;
 Sol havvi invano chi chiamando plora.
 Il suo gran rostro ascoso
 Sta sotto l' ali, e più non esce fuora:
 Turba d' antichi eroi,
 Or fatti nudi spirti,
 Qual d' uom che sdegno accora,
 Prendono cupo volto,
 Occhio bieco sepolto,
 Crin biancheggianti, ed irti,
 Ed alle rotte vele intorno stretti
 Metton singulti, e van gridando poi
 Dalla pietà costretti
 E' 'l gran giorno vicino,
 Italia pianga il suo crudel destino.

Rapace mano all' Aquila superba
 Levò già'n parte le sue penne ardite
 Facendole così gran piaga acerba.
 Tenta la man rapace
 Di ritorle ogni penna ad una ad una,
 Sin che l' aspre giornate alfin compite
 Per sua crudel fortuna

Cada l'augello audace
 Entro 'l mar che s' innalza , e mugge e freme.
 Oh ! dell' Italia speme
 Fosse alla prora almeno un sol pilota ,
 Che su per l' onda ignota
 Il naviglio guidasse amico in porto.
 O Costa , o magno venerando padre
 Di nostra oppressa gente ,
 Fora da te nostro naviglio scorto
 Infra le rocche solitarie , ed adre ,
 U' stretto 'l nostro mar geme passando ,
 U' 'l cielo folgorando
 Morte minaccia dalla nube ardente.
 Ah Costa ! queste rovesciate vele ,
 Scherzo d' aura infedele ,
 Raddrizzi la tua mano :
 Italia piange , e grida ; e grida invano ;
 Che 'l buon nocchiero del nemico flutto
 L' impeto non raffrena ,
 Or che per opra altrui bolle già tutto ,
 E volge sangue sull' arida arena.
 Oh di smania , di lutto
 Miseramente carica
 Mezzo distrutta barca
 D' infelici ripiena ,
 Deh ! chi ti mirerebbe ad occhio asciutto ?
 Ahi Costa ! ahi vedi qual destin n' aspetta.
 Stassi la calma sull' opposto lido ,
 Lido lontano tanto

Da questo mar di pianto ;
 L' aquila dorme nell' indegno nido ,
 E 'l Dio della vendetta
 Veglia sovr' essa intanto :
 Invan t' adopri in ogni mezzo umano.
 Ma pur , che dico ? non t' adopri invano ,
 Ammiratelo voi , lontane etati ,
 Ammiratelo voi , degni fors' anche
 Della gran madre altera
 Nella gloria primiera ,
 O più di noi beati
 Venturi figli dell' Italia nostra.
 Per queste turbe affaticate e stanche
 Il buon Pastor si prostra
 Sotto le scosse vele folgorate ,
 E così prega l' increato Iddio.
 Se Pilota , e Pastor i' basto solo ,
 Fammi provar morendo
 Ogni supplizio orrendo ,
 Che 'n terra piova dalle stelle irate ;
 I' t' offro 'l viver miò ,
 Ma spicchi l' aura della pace il volo ;
 Se così vuoi si muora ;
 Italia piange ; ah ! più non pianga allora .

Disse ; nube funesta

Calò dal Ciel in quel fatal momento ,
 E avviluppò la reverita testa .
 Cadde qual Curzio nella gran vorago ,
 Ed offesse se stesso a Curzio uguale : F

Fu pur del suo cader contento, e pago,
 Sol che 'l pungente della morte strale
 Non cagionasse altrui l' aspro tormento ;
 Ma di Curzio maggiore
 Al suo divin Fattore
 Vittima diede l' innocente vita
 Al suo Fattor gradita.

Spirto celeste, e sempre caro a noi,
 Deh! se farlo tu puoi,
 T' affaccia al Sol; immensamente grande
 Fenestra, da cui spande
 Soffio di luce l' immortal Signore,
 Ed al naviglio con tuo cenno addita
 La palma consacrata al vincitore
 Su nobil spiaggia ch' è da noi smarrita.
 Grida da tuoi divini alti soggiorni;
 Liberamente torni

Al suo gran volo l' aquila latina,
 Nè pianga Italia sulla sua rovina.
 Il dubbio vel, che ancor in parte copre
 La scena funestissima solleva,
 E col consiglio sian dirette l' opre.
 Sacro al popolo amico,
 A Roma sacro, che virtute onora,
 Sacro all' isteso ancora
 Dell' Italia nemico;
 Ov' è chi ti conobbe, e non ti plora?
 L' Eridano da te pace riceva;
 Senti l' umil mio voto;

S'è ver che 'n questo basso mondo, e cieco
 A te'l mio rozzo canto
 Si fe' palese e noto,
 Ed ebbe di piacerti il sommo vanto;
 La navicella di terrore, e pianto,
 Dove noi gimmo teco,
 Salva, se pur il mio pregar t'è grato,
 Saggio spirto beato.
 Ponga la mano Iddio sul flutto atroce,
 Ed il gran flutto abbassi
 Nella profonda focc:
 Soffi dentro le nubi rosseggianti,
 E del suo soffio avanti
 La gran tempesta volteggiando passi,
 Onde ogni pianto lassi
 La bell' Italia, ch'or di duol rimbomba,
 O pianga sol sulla tua nobil tomba.
 Deh! nata in terra, se tu sali in cielo,
 Mia felice canzone
 Spogliato della porpora Romana
 Costa vedrai fuor del terreno velo,
 Ma vestito di luce più ch'umana.
 Dolente a lui ti mostra,
 Che fa la speme nostra,
 E grida; Italia trema, e n'ha ragione:
 Stringe'l nemico le sue lunghe chiome,
 E le riman d'Italia il solo nome.

S E S T I N A

PÉL GIORNO NATALIZIO
DELLA MADRE

Levato in oriente il nuovo Sole
 Cinge la veste d'ôr all' aura bruna,
 E l'ali nere va serrando notte.
 Mille augelletti con suavi versi
 Turbano a Filomela il lungo pianto,
 E l'aura scherza al raggio mattutino.

O peregrin, che'n tempò mattutino
 Vedi ed ammiri il pargoletto Sole,
 Se terra brami u' non si versi pianto,
 E splenda stella in mezzo a nube bruna,
 Vieni u' donna gentil m' ispira i versi,
 E l' mio 'ngegno ritoglie a buja notte.

Non mai tra noi risorgerà la notte,
 Nè tornerà l' auriga mattutino,
 Gh' io non saluti con suavi versi
 Donna, tra noi ch' è d' onestade un Sole,
 Cui siede Aglaja nella chioma bruna,
 E con lo sguardo fuga e sdegno e pianto.

Per me sol v'ha piacer, e non v'ha pianto,
 Ed è tranquillo il dì, bella la notte,
 Nè giammai si levò un' ora bruna.
 Guida piacer il nume matutino,
 E sempre ugual per me si leva il Sole,
 E sempre sciolgo sulla lira i versi.

Or chi mi detta più leggiadri versi,
 Che traggano d'amor suave pianto?
 Poichè si leva quel divino Sole,
 Non lo dovrebbe mai fugâr la notte,
 Cui fu nunzio l'albore matutino,
 Che vide nascer Fille altera e bruna.

Non si vedrà natura in veste bruna
 Scior lente danze al suon di mesti versi,
 Ma con sferza d'un fiore matutino
 Anzi vedrassi discacciare 'l pianto:
 S'udranno i canti, pria che venga notte,
 Delle Muse sedenti a' rai del Sole.

Talore stanza bruna allegra il Sole;
 Così allegra la notte de' miei versi
 Che asciugommi già il pianto matutino.

CAPITOLO

LA SPERANZA

O figlia del piacer, madre del duolo,
 Speranza infida, che sciogliendo vai
 Il lusinghiero canto al mondo solo;

Madre feconda de' tardivi lai,
 E della gioja fuggitiva e breve,
 Madre leggiadra d'impensati guai;

[Vie più bianco è 'l tuo volto assai di neve,
 E si pinge il desio negli occhi vivi,
 Che quaggiù fanno ogni sciagura lieve:

Tu in cuor d'ogn' uom favelli, e pensi, e scrivi
 E 'l tuo vivido fuoco ancor non muore
 Ne' nudi spirti della luce privi.

Ma troppo, ah! troppo sventurato il cuore,
 Che in tua balía depone il suo pensiero,
 E di se stesso per te vive fuore!

Pur s' ei non gode del presente, è vero
 Ch' ei non cura 'l passato, e sol si pasce
 D' un avvenir incerto e menzognero.

Intorno scherzi delle nostre fasce ,
 Intorno scherzi a gioventù vezzosa ,
 E tempri al veglio le sue crude ambasce.

Benchè la guati , all' occhio tuo nascosa
 Celando 'l volto sotto nube bianca
 Da te sen fugge verità sdegnosa.

S' avanza il tempo che l' etate imbianca
 Pel sentier della vita , e lo precede
 Tuo fievol lume , che giammai non manca.

Così colui che muove stanco il piede
 Del suo cammin incerto e mal sicuro ,
 Dietro al baglior di vacillanti tede ,

Sfavillar mira nel lontano oscuro
 Tra stella e stella piccioletta luce ;
 E muove , e cade sul terreno impuro ;

E s' alfin giunge ov' il fuoco riluce
 Trova vil capannetta inonorata ,
 U' vive poverel , o ladro truce ;

Ei là sperava sorgere beata
 Stanza di regi , od un superbo tempio
 Ove Divinità venga adorata.

Non c' istruisce d' altr' età l' esempio ;
 Non c' istruiscon le spezzate antenne
 Sul mar che inghiotte l' innocente e l' empio.

L' Acheo garzon spiegando al ciel le penne
 Iva sognando libertate e pace ,
 Pur il raggio del Sol ei non sostenne.

Incauto emulator del padre audace
 Cadde nell' onda , e vi cadde con ello
 La già seduta in ciel speme mendace.

Oh quanti, oh quanti imitator di quello
 Sognan la gioja della smania accanto ,
 E scherzan col destino iniquo e fello !

Donna talor del suo fecondo fianco
 Nel caro frutto si vezzeggia , e in viso
 Beltà vi scuopre non più vista unquanto.

E mentre a corre i primi detti fiso
 Lo spirito ha sulle care incerte labbia
 Dal proprio seno per amor diviso ,

Cade 'l fanciullo com' al vento sabbia ,
 E lascia orbata lei , a cui sol resta
 Del passato piacer disdegno e rabbia.

Sposi talor di nuziale vesta
 Vanno coperti , e nelle chiome d' oro
 Scherza beltate dolcemente onesta.

Seguon le Grazie , ed il leggiadro coro
 Dell' ore segue , e con fiorito laccio
 Si stringe or l' una or l' altra ad ambilaro.

Ma ah! non so s'io mi favello o taceio!
 Tal pianto involontario il volto allaga,
 E tal mi scorre per le vene un ghiaccio.

Un de' consorti fiera morte indaga
 Con occhio bieco, e colla sua saetta
 Un sol uccide, eppur entrambi impiaga.

O tu così, già tanto a noi diletta,
 Che siedì dove Eternità si volge
 Tra le figlie del ciel pura angioletta,

Poi che fosti ridotta in poca polve,
 Non potrian mai spiegar le mie parole
 Come 'l tuo sposo in lagrime si solve,

Ei rammentarti sospirando suole;
 Giusto è ben, che tal sia la sua costanza,
 Se fur le tue virtùti al mondo sole,

Or chi biasmar potea giusta speranza
 Di madre, che credeva al figlio pria
 Cadet, siccome è di natura usanza?

Over chi condannar giammai potria
 Sposo, che aver pensava alla sua vita
 Dolce compagna lei che scelto avia.

Ognun quaggiù falsa lusinga invita,
 Ed impensata perchè vien la sorte
 Tanto fassi più cruda e misgradita.

Forse pianta o cadente atterra morte ,
 Come 'l virgulto ; e la selvaggia ortica
 Tutti calchiamo dell' averne porte.

Nè scampa alcun , sebben piangendo dica ;
 Credei serbarmi pe' miei figli ancora ,
 E per mogliema tenera è pudica.

Che quando il Sole l' occidente indora
 Sempre aprir vede una novella tomba ,
 E tombe nuove aprir vede l' aurora.

La cupa voce del dolor rimbomba
 Mista alla folle voce del desire ,
 Che all' aer suona la sua vuota tromba.

Ah speme ! ah ! fosti tu che in mezzo all' ire
 Tante volte cacciasti il forte Achille ,
 Acciò parli talun del suo morire ,

E tu accendesti le crude scintille
 Di quella guerra , in cui la bella donna
 Menelao ritor crede in mezzo a mille.

E tu copristi colla verde gonna ,
 Quando s' alzò per muovere al ciel guerra ,
 L' antica di Babel empia colonna.

Speranza sol d' allòr quaggiuso atterra
 I più forti guerrieri e valorosi ,
 E in poch' anni li chiude in poca terra.

Speme d'impunitate i vizi ascosi

Nutre , e'l rimorso vivo e naturale
Fuga dal sen de' pigri e neghittosi.

Ambizion vive di speme ; uguale

Speme nutrica la crudel vendetta,
E la ceca dell' òr sete fatale.

Vive alla speme inonestà soggetta ,

Nè v' ha cosa quaggiù che siane sciolta.
Felice l'ù , che niun evento aspetta ,

E non ha l' alma da speranza avvolta

In ferrei lacci , ed ha libero 'l volo ,
Nè tue lusinghe nè tua voce ascolta ,

O figlia del piacer , madre del duolo.

SCIOLTI

I

ALL' AMICA GIUSEPPA PROVANA

**FATTA SPOSA DI LEOPOLDO RIPA
MARCHESE DI MEANA**

Fremon dall' anteo cochio intolleranti
 D' ogni ritardo i fervidi destrieri.
 O mia Giuseppa, o giovinetta amica,
 Patti, chi ti trattien? impaziente
 Leopoldo t' aspetta; ah! fuman l' arc
 Cinte di freschi fior; teneri canti
 Sdiolgon le Grazie a te; vanne: che tardi?
 Chi ti sofferma ancor? taci? ammutisci?
 Arrossisti? t' arresti? il piè vacilla?
 I lumi abbassi? Ma che miro? oh Dio!
 Ah! tu piangi? tu piangi? o sola speme
 Di questo cuor, alma dell' alma mia,
 Perchè tanto dolor? è pur tua scelta,
 E' pur tua gloria quell' amabil nodo
 Ch' ora avvincerti de'; sommo scintilla
 Di suave virtute eterno raggio
 Del tuo diletto in sen, bella virtute
 Ch' a entrambi piacque nell' amato oggetto!

Dunque che temi or più? colà t'aspetta
 Colei che madre chiamerai, che volge
 Le luci a te molli d'un dolce pianto
 Palpitando di gioja, e al petto accoglie
 Novella prole; che se figlia a lei
 La sorte non ti fece, il sacrosanto
 Vincolo che t'aspetta, il tuo verace
 E tenero rispetto, e l'amor suo
 Tutto in essa ti dà di genitrice
 Verace immago, tutto ad essa acquista
 Di genitrice l'adorato impero,
 E'l caro nome. Ma tu volgi, oh Dio!
 Alle paterne tue dilette mura,
 Un misto sguardo? Ah! sì, t'intendo, intendo
 Quanto tu peni nel lasciarle: oh forza
 Non mai mendace di natura! ah cessa
 Di lacerarle il cuor! tu, forte donna,
 Provana eccelsa, nel fatal momento,
 Che cedi altrui il tuo gentil tesoro,
 Avvalorala tu, dille che grata
 T'è la sua sorte, dille tu che 'l giorno
 E' giunto alfin ch'ella t'imiti appieno.
 Lucente gemma non de' sempre ascosa
 Per se stessa serbar nel mar natio
 L'utile suo splendor; i guardi abbagli;
 Serva all'onor del suolo ov'ebbe vita,
 Serva all'onor di quello ove 'l destino
 Di porla divisò; chi puote mai
 Viver solo a se stesso? inutil pondo

G

D'umanità, d'umanità a scorno.
 Di severa ragion tempri i decreti
 Tenerezza e pietà; se s'allontana
 Dille che non ti perde, e nuova acquista
 Nella suocera amante altra te stessa.
 Nel dipartirsi da' tuoi figli, pensi
 Ch' altri germani al suo consorte appresso
 Ritroverà; e quando un giorno, quando
 Bamboleggiar sul seno suo vedrai
 Vezzoso pargoletto; allor felice
 Sarai di sua felicità: mi credi
 (Non fatidico nume in me favella,
 Ma favella 'l mio cuor, che da' prim'anni
 Il suo conobbe) la vedrai tu stessa
 Tenera madre qual tu fosti, e sei,
 Paga di seguir l' esempio tuo,
 Tenero ognor ma non mai cieco amore
 Pe' fanciullini suoi nudrire in petto,
 Alle suore gentil nobil esempio,
 Nobil esempio all' Itale matrone.
 O mia Giuseppa, non ha possa il cuore
 D' esprimer quella che per te m' inonda
 Turba d' affetti, ammirazion, speranza,
 Suavissima gioja, e più d' ogn' altra
 Pura amicizia, che in entrambe il sai
 Crebbe così che amarsi in noi divenne
 Necessità, dolce costume, e vita.
 Non sparga no l' età ventura all' oro
 Sulla mia tomba; ma l' età ventura

Invidii in noi, dono celeste e raro,
Verace amica. Se fia ver che possa
Un cener freddo ancor sentir la gioja,
Sol quella sentirò quando talora
Sensibil alma su' miei carmi sparga
Poche stille di pianto, e rivolgendo
Entro' l pensier i nostri nomi uniti
Sommessamente sospirando esclami;
Oh tenere compagne! oh fede antica!

L' AUGURIO

ALLA MARCHESA

GIUSEPPE PROVANA RIPA

Taccia natura rispettosa e muta,
 E non disturbi il sacro mio silenzio;
 Silenzio figlio d' un divoto orrore.
 Come Tessala maga il crin disciolto,
 Ignudo il piede, avvolta in negre veste,
 Già mormorando le sommesse note,
 E dalla stanza dell' eterno oblio
 L' ombre dolenti richiamar tentava,
 Così le soglie del profondo tempio,
 Ove s' asconde l' avvenir severo,
 Che in foltissima nube adombra e cela
 L' ordine a noi delle create cose,
 Passar io tento, nè vi fia chi 'l vieti.
 La sacra legge del più dolce amore,
 Amor che nacque meco, e meco solo
 S' estinguerà, quivi m' è scorta e guida.
 Là d' Acheronte sulle fredda riva
 I non sazi di sangue atroci mostri,
 Sol perchè amava; rispettarò Orfeo.

D'ugualmente verace e vivo affetto
 Sede è quest' alma , ma del uo più santò
 Affetto è 'l mio , poichè nol macchia impuro
 Desir fallace di caduco bene ,
 Nè v' ha d' averno più severo regno.

Ecco le mura sagrosante antiche ,
 Entro cui non si scerne orma mortale.
 Stridono le ferrate orribil porte
 Su' risuonanti rugginosi cardini ,
 Profondamente rimbombando intorno
 Nel vuoto immenso sette volte il suono.
 Avvenir sempre multiforme all' occhio
 Del cieco vulgo , che a piacer ti crea
 Col suo vano desir ben mille aspetti ,
 Indifferente al saggio , a tutti ignoto ,
 Eccomi alfin nel tuo temuto albergo.
 Oh qual fuoco novello a parte a parte
 Ogni vena ricerca ? ed ogni fibra
 Valocemente percuotendo scuote ?
 Oh qual novella luce il guardo abbaglia ?

Vedi di Re , di popoli la turba ?
 Rapidamente passano , qual lieve
 Sabbia dispersa dal fugace vento :
 Vedi imperi cadenti , e nuovi imperi ,
 E costumi novelli , e nuove genti.
 Italia , oh Dio ! tergi quel pianto e sorgi
 Orrèndo nembo ti minaccia ; piove ,
 Se da lui non ti guardi , e strage e morte ;
 Abbatte tenta la colouua antica

Tua salvezza sinor, e tuo riparo !
 Guardati sventurata! ah dove? ah dove
 Temeraria m' inoltro? il piè s' arresti
 S' è tempo ancor; de' popoli non venni
 I dubbiosi a indagar temuti eventi:
 Solo dell' amor mio gli eventi cerco.
 Augusto nume! all' occhio mio si sciolga
 Quel che t' ingombra incomprendibil velo.
 Già in parte lo togliesti, allor che i figli
 Vate non menzegner, io presagiva
 Nel canto nuzial a mia Giuseppa.
 Or che l' egregia donna il caro pegno
 In sen racchiude, novell' estro invade
 La fatidica cetra; e novell' estro
 A piè mi guida de' tuoi sacri altari.
 Ma come, oh come più vivace forza
 M' infonde in seno il Dio! e non m' inganna
 La fantasia presaga; ah sciolga alfine
 Quel che m' invade sovrumano ardore
 Sciolga da' labbri miei il trattenuto
 Vaticinio sinor: Giuseppa ascolta.

T' amai pria di saperlo, unito crebbe
 Coll' etate l' amor; d' un van desio
 D' un cieco impulso non è figlia mai
 Bella amicizia, ma di stima nasce,
 E di stima si nutre, e non paventa
 Degli anni 'l giro: che non cambia in seno
 L' amante cuor; tranquillitate e pace
 Tolleranza e consiglio ha seco ognora.

Per lei fra noi tutto comun si rende ,
 Io per lei vivo in te ; miseri voi
 Cui sol concede il ciel gioja indivisa ,
 Nè mai godeste della gioja altrui.
 Non io così : quel che t' aspetta , o cara ,
 Destin quaggiù sempre farà del mio
 La miglior parte. Ah ! ch' io ti vedo cinta
 Dalla nascente tua famiglia , vedo
 Quel sul tuo sen, questo in tuo grembo, un altro
 Seduto a' piedi tuoi scherzar col lembo
 Della tua veste : quel di baci copre
 La guancia tua , e l' altro al sen si stringe
 La cara destra ; ognun ti chiede un guardo ,
 Un vezzo ognun ; dal labbro tuo dipende
 La comune allegrezza ; il dolce riso
 In te si desta del materno amore ,
 E quel sorriso oh quanto mai t' accresce
 Beltate all'occhio del fedel tuo sposo !
 Alla sua madre egli t' addita : ei grato
 Rammenta ancor che di lei fosti scelta ,
 Che di lei fosti un dono , e ch' ella sola
 L' eterna ordì dolcissima catena
 Ch' a te lo stringe : essa d' amor tua madre
 Della tua genitrice in te ritrova
 Gli eccellenti costumi , in te gli ammira.
 Verrà quel dì che i pargoletti tuoi
 D' infanzia usciti in più viril sembianza
 Serberan tua mercè l' istesso cuore ;
 T' ameran come amica , in te cercando

La scorta ed il consiglio ! ogni lor gloria
 Sarà tua gloria, ogni lor lode uguale
 Lode per te; sincero culto al nume,
 Pietate agli infelici, amore a tutti
 Fedeli renderan, soda dottrina
 E severa virtùte insegnerai
 Lor coll' esempio ad acquistar, coll' opre
 L' opre segnando: gli vedrai gelosi
 Del vanto d' imitarti; e tutte allora
 T' invidieranno d' Eridàn le nuore
 La tua felice meritata sorte,
 Opra di tua virtù; proposta andrai
 Lucido esempio alle novelle spose
 Nel difficil sentier: diratti ognuno,
 Io più d' ognuno ti dirò; passata
 Velocemente è gioventù, vicina
 Alle cune vegliasti intere notti,
 Nè fra le danze romorose mai.
 Reggesti un dì sulle tue braccia il figlio
 Ne si stancò; assai t' avria stancato
 La scuola e l' uso d' adornar co' veli
 Il molle seno, e d' intrecciar nell' oro
 Dell' anellato crin le vive gemme.
 Non pensasti al tuo ciglio; e 'l ciglio guasto
 Dall' arte mai non fu; sulle tue gote
 Tu coll' industrie menzogner pennello
 Finto colore non pingesti, e grato.
 Vezzoso color di fresca rosa,
 A te serbò la provvida natura.

Oh forte donna! di tuo sposo il cuore,
 L'applauso universal de' tuoi congiunti,
 Degli amici la stima, e di tua prole
 Il sicuro rispetto è 'l solo premio
 Degno di te, ch' all' opra è 'l premio uguale.
 Tremar vedrai a tuo cospetto il sozzo
 Nefando vizio, ed esultar di gioja
 La candida innocenza, e quando alfine
 Per la cadente età grave ti sia
 La terrena esistenza, altra migliore
 Esistenza otterrai; è bella morte
 Del giusto all' occhio; inevitabil giunge
 A chi vive quaggiù: l' ora fatale
 Per te verrà, io nol vedrò, lo spero;
 Ma di celeste tenerezza pieno
 Il cuor ti troverà. Non ti fia grave,
 De' tuoi più cari il doloroso addio,
 Che la ragion ch' ora ti regge, allora
 Solo a te stessa ugual, d' ognun maggiore
 Ti renderà: l' irremeabil guado
 D' eternità tu varcherai sicura
 Nel tragitto affannoso invitta e balda,
 E ti vedran gli spettator piangenti
 Chiudere in pace sorridendo i lumi.

Ma già già nel mio seno a poco a poco
 La baldanza vien men; ricade 'l velo,
 S' asconde il nume, in me ritorno, e manca
 La divina virtù; da questo tempio
 Par mi respinga un' invisibil mano. G 5

Perchè fermarmi più? tutto vid' io
Ciò che veder bramai; sol di Giuseppa
Io ricercai la sorte; a me più cara
Della vita è Giuseppa, a me più dolce;
Nè di me stessa ricercar desio,
Che al mio destin qualunque sia m'aspetto;
Nè vaneggiando a desiar mi perdo,
Pur che mi serbi il ciel la fida amica.

III

ALLA MARCHESA
GIUSEPPA PROVANA RIPA

PER LE NOZZE DELLA SORELLA
COL CONTE GASPARO PIOSSASCO

O del mio cuor la più diletta parte,
A che celarmi quel suave pianto
Figlio d'amor, della natura figlio,
Che t'inonda le luci? ah! che nel seno
Della sacra amicizia assai più dolce
E' l'istesso piacer; par che si scemi
Il diviso dolor, gioja divisa
Anzi s'accresce, e tu lo sai, che meco
Fin dalla prima età comuni sempre
Gli affetti avesti, i desiderii, i voti;
Sai che di questo cuor e 'l genio, e 'l tempo,
E somiglianza, di costante fede
Sola e vera cagion, ti dier l'impero.
Oh con quanto piacer da' labbri tuoi
Di severa ragion, ch'un dolce affetto
Si compiacea vestir, udii le leggi!
Ah! voglia il nume che di nostra vita
Volge lassù l'incomprensibil ruota,
Ch'indivisa da te, sempre mi sia
Permesso il rimirar quell'aurea fiamma
D'eccellente virtù ch' in te risplende.
Ah se tu m'ami, ah! ben capir tu puoi

Quello che a forza non trattengo tece
 Impeto suavissimo e verace
 D' allegrezza sincera ; è questo 'l giorno
 In cui de' nodi più tenaci avvinta
 La bellissima sposa a te germana
 Al fidissimo sposo e di lei degno
 L' inviolabil sua candida fede
 Co' dolci affetti del sensibil cuore
 Consacra , e giura. Oh lieto giorno , in cui
 Anima pura ad alma ugual si dona !
 Ah segua Gabriella i passi tuoi ,
 Mia Giuseppa , t' imiti ; altro desio
 Formar non lice , nè formar maggiore
 Desio potrei. Sotto 'l ridente tetto ,
 Ove lieto t' accolse il tuo consorte ,
 Guidasti cara ed incorrotta pace ,
 La semplice onestate , i dolci modi ,
 La necessaria compiacenza ; e 'l giogo ,
 Che a tua primiera libertà fu posto
 Tu di rose copristi , e furon rose
 I lacci orditi dal ridente Imene.

Ma che più meco ti trattengo ! ah vola ,
 Amica , vola a quell' antico albergo
 Ove tua prima età rapida corse.
 Colà t' aspetta la vezzosa schiera
 Delle candide grazie , e de' festosi
 Teneri scherzi , che d' intorno intorno
 Sommessamente sussurando vanno
 Impazienti questi brevi detti.

Già roseo vel sopta l' altere cime
 De' monti azzurri si dispiega, e vibra
 Raggi di fuoco la vermiglia aurora.
 Dalle morbide piume il nuovo giorno
 Uscir t' invita, o giovinetta sposa;
 E' poco lungi 'l fortunato istante
 Che 'l tuo destin invariabil sempre
 T' assicura quaggiù, destati, e vieni.
 Gasparo è che ti chiama e che t' invita.

Al dolce nome le socchiuse luci
 Apre vivace Gabriella, e lungi
 Sen vola il sonno, ed i pesanti vanni
 Languidi libra, per l' estrema volta
 Guata la stanza ove trovò sin' ora
 La bellissima donna, a cui cangiato
 Sarà prima di sera albergo e nome.

O mia Giuseppa, or che si desta, vola
 Vola ne' bracci suoi; stringila al seno,
 Dille ch'io l' amo, e che del suo destino
 Presaga veggio in avvenir gli eventi.
 Deh credi a me! il dì sereno mai
 Non fia ch' adombri a voi nube funesta,
 Della vetustà età degne crocine
 Tributo avrete di non compre lodi,
 E alfin l' ebbrezza del materno amore
 Sol degno premio al filial rispetto
 Ch' ebbe sempre da voi tenera madre,
 Ad aggunder verrà, beate suore,
 Nuova esistenza all' esistenza vostra,

A CARLO DENINA

Sorge nel ciel la rugiadosa e fresca
Chiomidorata moglie di Titone
Nunzia del dì ch' al novell' anno schiude
L' eburnee porte. La fremante turba
De' sovente mendaci infidi voti
Per l' aer volà , or sulle labbra posa ,
Or su le carte che vergando l'uso
Freddamente si sta ; ma l'uso o l'arte
Sdegnà 'l mio cuor , tu lo conosci , o Carlo,
Che i rosei lacci di gentil menzogna
Indocil schiva , nè lo desta e guida
Il costumato bisbigliar del tempo.
Vivo a me stessa , ed il candore adoro
Nume dell' alme ch' han natura amica ;
Ma nel volgermi a te , signor , la grata
Amicizia m'addita il mio dovere.
Assai sin ora il rigido silenzio
Sulla mia cetra inoperosa e muta
Mesto sedette ; dell' Aonie suore
Odo la voce ; tua mercè , novella ,

O Carlo, sacra agitatrice fiamma
 In sen mi desta quella voce, ignota
 Non m'è la forza ch'or dal vulgo lungi
 Mi trasporta, mi leva, e mille avvisa
 Dolce irraggiando immagini suavi
 Entro l'accesa fantasia, che 'l labbro
 Spinge a sua voglia. Seduttore incanto
 E' la speranza che di gloria il serto
 Promette a' vati. Oh del difficil estro,
 Del nobile sudor, delle vegliate
 Intere notti su maestri carmi
 Ambito premio! d'un eterno nome
 Dolcissima lusinga, e sol tesoro
 Che buon cantor per man di fama ottiene!
 Sin dagli anni miei primi in sen mi nacque
 Di sacro lauro insaziabil brama
 Poi che mi posi ad ammirar l'eccelse
 Donne, che 'l colle rovinoso ed erto
 D' Elicona salirono, sdegnando
 La seduta colà pallida invidia,
 Che da' lividi labbri impura bava
 Stilla d'onor sulle raccolte palme,
 E piange ed urla se la forte destra
 Del vero genio dalla doppia faccia
 L'error disgombrava; oh veramente invitte,
 Oh forti donne, a paventar non use
 Di quell'arduo sentier gli aspri perigli!
 Che se blandisce e ride a piè del monte
 Il vezzoso piacer, ch' in mezzo a' fiori

E tra lussureggianti e verde erbette
 Coronato di rose il molle braccio
 Stende a nuovo cantor, sopra le cime,
 Ove rado si sale, han seggio e nido
 La palpitante tema, il dubbio evento,
 L'anelante desio, la faticosa
 Difficoltà; ma nella bella etate
 Della mia vita non mi fea terrore
 L'atroce schiera: oh quante volte, oh quante
 La suave armonia de' dotti versi
 Un non provato mai nobil ardore
 Svegliommi in seno! al palpar sì dolce
 Di purissima gioja il pianto istesso
 Succedeva talor; incerta, oh Dio!
 S'all' alte donne del mio sesso onore
 Appressarsi potria lo scarso ingegno.
 Ma 'l primo raggio del ridente giorno
 Splende per me: le tue maestre carte
 Ov'è chi non ammira? al volger d'esse
 Le mie sinor non meritate lodi
 Vedrà 'l lettor meravigliato: oh quanto,
 S'io mai le posso meritar col tempo,
 Mi daran gloria quelle lodi! e s'io
 Non le merto giammai, s'io rado terra
 Sempre all'Italia sconosciuta, oh vile
 E temuto avvenir! allor dirassi:
 Giovane ancor ad alte imprese volse
 Il suo pensier; Carlo la vide, e forse
 L'ingenua voglie, l'amicizia, il merto

De' genitor creder gli fet ch'un giorno
 Sull'ardue cime ella salir potrebbe.
 Ah! voglia il nume che a vergar ti spinse
 Quelle pregiate ed onorevol note
 Co' dotti inchiostri, che sia van presagio
 Questo per me: di mia più fresca etate
 Furono i carmi il sol diletto, il solo
 Amor, lo studio invariabil sempre
 Furono; almen non mi si volga a scorno.

Ma tu, Signor, che dal paterno fiume
 Lungi vivendo, pur felice vivi,
 Sicuro già, che mai su' labbri altrui
 Altro che plauso accompagnar tuo nome
 Può negli anni avvenir; ma tu che i gridi
 D'atro livor, che ad ammirarti astretto,
 Misero, si ritrova, udir non puoi,
 Tu non conosci il mio timor, e forse,
 Chi sa? lo disapprovi, eppur t'è noto,
 Che cento volte quell'altero vate,
 Che mal sicuro d'ottener onore
 Su rugginosa dispiacevol lira
 A se stesso il promise, entro le nere
 E torbid'acque del funesto Lete
 Vide cader il desiato alloro.

Se tal funesta ignominiosa sorte
 Me non aspetta, allor dirò; fu Carlo,
 Ch'alma mi diede, e m'ispirò valore.

L'augusto Federico al degno erede,
 Oh' ora regge suo soglio, avesse meno

Reso noto i tuoi pregi , ancor potrei
 Al tuo ritorno sulle patrie rive
 Sperar che 'l nobil tuo sublime spirito
 Lo sguardo indagator non sdegnerebbe
 Volger sull'opre mie; ancor saprei
 Giunger se non a gareggiare, almeno
 A seguir quelle difficil orme
 Che Vittoria stampò, che da Faustina
 Furon calcate, e che con forza eguale
 Impresse in Elicon del nobil Brembo
 Grismondi figlia ed ornamento: questi
 Che a me proponi esempi alti e sublimi,
 Posso or sol onorar; forse potrei,
 Alunna tua, più ch' onorarli un giorno:
 Ruscel così, che incognito trascorre
 Tra un sasso e l' altro, e tra la folta erbetta,
 Se avvien che mano esperta indi lo volga,
 E fra marmi lo guidi e bronzi eletti,
 Di bel palagio o di giardin superbo
 Fregio novello ecco s'innalza, e vibra
 Sino al ciel l'onda sconosciuta in prima.

Vana speranza! tu sei lungi, e lungi
 Mentre tu sei scorre l' etate a volo,
 Nè scorre lieta; orrido Marte ah! vedi
 Brandir la spada, già di sangue sózza,
 Di nuovo sangue sitibonda ancora,
 Ei la vetusta pace opprime e fiede,
 Ei la discorgia dalle cave rupi
 Di nostr' alpi guidò; la dolce parte

La più fertil del mondo egli circonda
 Di strida, di dolor, di fiera morte.
 Oh colta Europa lacerata! oh! quale
 Qual scena atroce all' avvenir presenti?
 Tu vivi in pace! della Sprea su' lidi,
 Carlo, tu vivi, qual ci resta speme
 Del tuo ritorno omai? qui d' ogni lato
 Geme natura; la pietosa destra
 Stende l' umanità, molle di pianto
 L' azzurre luci, tra singhiozzi addita
 Mesto cipresso. Dovev' io soltanto
 Ammirarti un momento, e poi vederti
 Allontanar forse per sempre? tale
 Al volger pronto di fugace ruota
 Mille tramanda lucide scintille
 L' elettrico vapor entro 'l profondo
 Tacito orror, ch' egli interrompe solo
 Pochi momenti: al rifermare il moto
 Di quella macchinetta avvivatrice
 Cessa la fiamma, e alla notturna stanza
 Silenziosa torna oscuritate.
 Ahi mesta oscurità! non fia che cessi
 Forse mai più per me. Chi fia che regga
 Il genio, o Carlo, se tu manchi? almeno
 Sorrider non ti spiaccia a' carmi miei.
 Troppo lontan da questi lidi, pensa,
 Benchè m' onori l' universo, e sia
 Meco la gloria, sulle terre u' scorre
 Eridano tranquillo in fertil suolo

Vive chi più d'ogni mortal m'onora.
Tu 'l sai, che appena fui capace udire
I detti altrui, sentii de' meriti tuoi
Verace favellar, sentii gli applausi,
Giusto tributo che si debbe al merito,
Ma che sacra amicizia assai più caro
E più costante rende; io nel vederti
Or che l'età con la ragion s'accrebbe
Da me stessa conobbi il tuo valore:
Eguale al tuo valor conobbi ancora
Il tuo bel cuor. Ahi troppo raro pregio,
Che d'ammirar poco n'è dato giunto
A colto spirto; tu d'allor sei cinto,
E a tua gloria maggior diran l'etati
Ch'onor cogliesti alle virtù in seno.

ALLA MADRE

IN MORTE DELLA ZIA DI LEI

SUOR TERESA MAZZETTI

S' è ver che dolce sia diretto pianto
 A sensibil cuor ch' intorno intorno
 Folla d'affetti impetuosa opprime,
 Deh perchè mai le lagrime rallenti,
 Madre, perchè? . . . Non sai che dell'affanno
 L'atroce pondo più crudel si rende
 Col rigido tacer; vedesti mai
 Fuoco rinchiuso? lentamente cova,
 E lieve lieve debole scintilla
 Nel dolce queto volteggiar fallace.
 Egli se alfin colla terribil piena
 Il varco s' apre, nell' orrendo scoppio
 Serpeggia, passa, incenerisce e strugge.
 Così 'l dolor che la virtù raffrena
 Siede nell' alma, u' la ragione invano
 Ricondur tenta la perduta pace.
 Ah! che al cader de' cari nostri, il detto
 Non giova, no, di saggiamente freddo
 Consolator: sol puote un mesto ciglio

Terger colui che consolando piange.
 Suave pianto, tenera catena.
 Che l'infelice all'infelice annoda!
 Folle colui che lacerando il cuore
 Ragione addita a chi ragion non sente,
 E tutta veste di severe forme
 Tenera umanità. Ma dove, e come,
 Balsamo dolce sull'aperte piaghe
 Verserà desso? non così mio cuore
 Che tutto tutto il tuo dolor divide.

Deh fissa, o madre, quel leggiadro monte
 Che bianca nuvoletta asconde e fura.
 E' sacro albergo a Fantasia: sovente
 Qui giovinetta Musa i passi miei
 Guidò pietosa; qui dal primo lustro
 Su quelle assisa vermigiuzze rose
 Tra fanciulleschi semplicetti scherzi
 Un improvviso immaginar sospinse
 Dalle mie labbra un improvviso canto;
 Ora non più che la mia facil vena
 Lo studio allenta, e la ragione imbriglia.

Ah vieni meco sulla spiaggia erbosa,
 Serto di vaghi fior raccor vogl'io,
 E dove sorge di Teresa, ah! lassa!
 La mesta tomba, ad una ad una i' bramo
 Sparger le foglie odoresette, e l'acque
 Sacre all'Aonio onnipossente nume
 Versar piangendo sovra 'l duro sasso.

O madre, non temer; qui non atroce

Pallida Musa tragica s' asside
 D' eroi caduti sovra 'l tronco mozzo.
 Qui non sogghigna Satiro nefando,
 Nè allegro Fauno carolando passa
 Di mostro intriso le maligne labbra.
 Qui dolce è 'l genio, ed è suave 'l canto,
 Simile al gorgheggiar notturno e basso
 D' usignoletto, al mormorio simile
 Di venticello amabile, che dolce
 Bacia le frondi passeggiando, e vola.

Non vedi tu colà vezzosa donna
 Che danza al suon d' una leggiadra avena?
 Quest' è Gaspara, e l' altra a cui corona
 Tesson gli amori è Sara; udisti? udisti
 Quella canzon: *Virtuti al desir mio
 Impennan l' ali ond' or nulla pavento?*
 Illustre donna un dì la scrisse, ed ora
 De' laureti immortali all' ombra canta:
 Costei che dolce canta, e dolce ride
 E' Virginia; qui tenera favella
 Faustina vaga sì, che 'l cuor mi chiede;
E' donna o Dea ninfa sì bella? or vedi
 Laggiù Cecilia con le due Terese,
 E Veronica, e Giulia, e l' alma Silvia,
 Maria gentile, e Chiara a piè d' un mirto
 Con l' altera Vittoria e un estro ardente
E per l' una e per l' altra in alto poggia.

Io vi saluto, invitte donne, ah! lice,
 Ah! lice a me di rimirarvi; bolle

Pur anche nel mio sen fuoco vivace ,
 Ch' a me stessa m' invola ; eh ! che vi fece
 Grandi qua giù ? l' arte non fu , ma fiamma
 Nata da forte immaginar , che l' alma
 Circonda , e scuote , e veste , e spoglia , e crea
 Bella natura ; ah ! sì , natura è bella ,
 Ma bella più da voi dipinta ; come
 Candida nube , ch' al meriggio il Sole
 Pinge di mille vario tinti errori
 Mirabilmente : oh voi felici ! un caro
 Seducente piacer beye sciogliendo
 La voce all' etra quel cantor verace
 Che natura creò ; sol dura è l' arte
 A chi 'n se stesso ravvivar desia
 Estro che mai non fu. Ardon le stelle
 D' un egual sempre limpido splendore ,
 E sol cadran qualora cada il mondo ;
 Ma debol face , che d' umana destra
 Opra risplende , dall' istesso fuoco ,
 Che l' orna e fregia , consumata muore.

Ah ve' , Madre , que' fior : olezza intorno
 Aura di Pindo. Permettete , o sacre
 Abitatrici del divino monte ,
 Ch' io gli raccolga ; non vo' far corona
 A mortal fronte ; d' una pura e santa
 Vergine i' voglio consecrarli all' alma
 Bella così , che rassomiglia al raggio
 Della tranquilla candidetta luna
 Quando in notte d' està fregia l' azzurro

Dell' aer chiaro ; forse fia che 'l dono
 Ella gradisca , e lassù 'n ciel m' impetri
 Virtù simile a sua virtute eterna.

Vispi amorini , datemi que' fiori ,
 Son miei , non lo sapete ? a voi la cura
 Di questi lidi affidò 'l ciel ; novello ,
 Genii vezzosi , v' offrirò coll' alba
 Carme festoso , me lasciate adesso
 In pace almen ; tu , cara madre , un bacio
 Un sorriso mi dona in premio al giusto
 Desir , ch' io nutro , d' eternar ne' canti
 Chi piacque a te , chi tanto amasti in vita ;
 Poscia , se 'l vuoi , ritorna al tuo dolore.

IL DONO

ALLA MARCHESA
GIUSEPPA PROVANA RIPA

PER LE NOZZE DELLA SORELLA FELICITA
COL CONTE GIUSEPPE D' AGLIANQ

Arde 'l meriggio, e de' vezzosi fiori
Piaga la testa illanguidita; oh come
I dardeggianti rai pingono 'l rio
Di vivo fuoco! i dardeggianti raggi
T' offenderan, o mia diletta amica.
Dì, l' importuna garrula cicala
Forse non odi? il suon di quell' acuta
Querula voce a risvegliar sen venne
Il bruno mietitor, che va cantando
All' usato lavoro; egli non teme
La calda sferza dell' estivo auriga:
Ma tu nata fra gli agi è ben ragione
Se com'ei calva 'l suol arditamente
Il suol non calchi; vedi tu quel faggio
Che larghe foglie stende, e l' ombra porge
All' anelante passaggier? tu meco
Sotto la fresca sua verzura avrai
Suave stanza, fin che tocchi l' onda

L'ardente biga dell' Aonio nume.

Eccoci giunte alfin: oh come dolce
Spira qui l'aura! oh come intorno spando
Grata fragranza la mortella! ascolta
Quell'augelletto che suave canta
Sul nostro capo! Deh! seder ti piaccia.
E'l molle fianco riposar sul vago
Odorosetto sermolin nascente,
Nè ti spiaccia ascoltar i detti miei.

Sai ch'è vicin quel giorno, in cui sull'ara
Di pura fiamma sagrosanta ardente
La tua leggiadra giovanetta suora
Accenderà d'Imen la viva face.

Sai che quel vivo amor, ch'a te mi stringe,
Mi stringe pur con tue sorelle: un tempo
Nè' dolci scherzi della prima etate
A tutte fui compagna, e quando i cari
Della primiera età semplici scherzi
Più non piacquero a noi, a tutte amica,
Sai che qualora una catena eterna
A Leopoldo t'annodò, la dolce
Catena eterna celebrai col canto,
E del vero presaga io ti predissi
Premio di tua virtute; or della tua
Virtute è premio il più ridente e lieto
Destin che n terra aver si possa mai.
Nè poi negai carme di lode al merto
Di Gabriella, quando uguale il fato
Quidolla all'ara, e a Gasparo la diede.

Dunque un inno di lode i' voglio sciorre
 A Felicità ancor; tu glie lo reca,
 Giuseppa amata; pastorella sono,
 Nè pastorella altro può dar che canto.
 Chè posso offrirle mai? forse gli affetti?
 Ma se gli affetti miei già tutti a voi
 Diede 'l mio cuor! forse i pensieri? e quale
 Altro che voi de' miei pensieri è 'l primo
 Suave oggetto? a me non diede 'l cielo
 Tesori, no! diemmi sol questa avena,
 E questa fresca pastoral corona
 Di verde mirto, ond' io mi cinsi 'l crine
 Dal primo lustro... eppur mi par che un dono
 Farle dovrei... forse una rosa?... è poco.
 E' ver ch' uguaglia sua beltà la rosa,
 Ma presto langue il fior, e dove stanno
 Innocenti costumi in lieta sorte
 So che beltà presto non langue... Almeno
 La mia sì cara pastoral zampogna
 Potesse a lei piacer... no, ben rammento
 Come il flauto gittò sdegnosa a terra
 L'occhiazurrigna un dì saggia Minerva
 Quando, forse, chi sa? invidiosette
 Riser le Dive, nel veder siccome
 Mal appoggiava sopra 'l duro legno
 L'enfiate labbra; ed a Minerva assai
 S'assomiglia costei... Or ve' ch'io trovo
 Il dono alfin! questo canestro lieve,
 Ch' ha tessuto mia man, recate, e dille

Ch' un' imagine egli è del suo destino.
 Quel verde così vivo , ah ! sai ch' è sacro
 Alla speranza , e qual altro colore
 Meglio convien a giovinetta sposa ?
 Sotto mie dita quel pieghevol giunco
 Facil prendeva la straniera forma
 Ch' or utile lo rende ; a lui simile
 Novella forma prenderà la bella
 Verginetta suave , allor che donna
 Imitatrice della madre , apprenda
 Le difficil virtù del nuovo stato ;
 Ad esser dolce imparerà da quella
 Cedente pianta ; e perchè certa sia
 Di sua fecondità , verace immago
 Io dentro vi porrò , vermiglio frutto
 D' arbore verde . . . tu sorridi ? ah dimmi
 Perchè sorridi ? . . . credi tu ch' a sdegno
 Avrà 'l semplice dono ? eppure a sdegno
 Tu non avesti un dì la mia ghirlanda.
 Ma adesso intendo ! . . . se tu ridi , amica ,
 E' sol de' miei consigli : a te non pare
 Che pastorella debba osar cotanto.
 Rigida usanza in ver ! oh dunque basta ;
 Io tacerò , tu sol le reca il carne ,
 Ch' io getterò l' inutile canestro .

Ma' l sol poggia sul monte , e non m' inganno ,
 La sera è questa : lasci già tu dunque
 La collinetta mia vezzosa , e torni
 " Alle turrite cittadine mura ? H 3

Tornaci, o cara, poichè là t'aspetta
Consorte e figlio, ma rammenta ch'io
T'amo quant' altri mai, più di me stessa,
E quanto la mia pace; or se tu'l vuoi
Prenditi il don di questi carmi, e parti.

VII

ALLA CONTESSA
GIULIA CORDARA TORNIELLI

IN MORTE
DELLA CONTESSA SALUZZO CORDARA
SUA MADRE

Sorgi, deh sorgi! delle pallid' ombre
 Cupa dolente lagrimosa figlia,
 Invocata da noi Diva cui fugge
 Il ridente piacer, Diva tremenda,
 Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
 Reciso il crin, inaridito il pianto
 Sulle gonfie socchiuse e smorte luci,
 Livido 'l volto, le tremanti labbra
 Mute funebremente a mezzo aperte,
 Degna sacerdotessa all' infernale
 Divinità, sorgi tristezza, ah sorgi!
 S'è vez che 'l canto ad animar possente
 Qualunque asconde il tenebroso e fosco
 Seno d' Averno richiamar ti possa
 Dal freddo letto delle tombe u' giaci.
 Pronta è già l' ara; d' una nera pietra
 Fatta è quell' ara; l' innalzò mia destra
 Sotto un cipresso; a cui l' altera cima
 Colpì poc' anzi fulmine notturno:
 Pronta è già l' ara, vittima già scelta

E' gemebonda fida tostorella
 Tolta dal nido; di quel nido appresso
 Inconsolabilmente un febil grido,
 Battendo l'ali giù pendenti, mette
 La sua compagna...ohimè! prendi, deh! prendi
 Il sacro ferro, che a me fura il giorno
 Involontario lagrimar pietoso,
 Tristezza, e compì il sacrificio a morte.

Morte, terribil nome, un' onda incalza
 Onda novella nel torrente, un lampo
 Succede al lampo, ma non già fugaci
 Come l'istante ch' un novello istante
 Piomba nel nulla struggitore: alfine
 Giunge pur quel che del respiro estremo
 Porta l' angoscia; deh venite, o mesti
 Amici voi, che d' adorata madre
 L' estremo languidissimo respiro
 Coglieste disperati; a voi quel dolce
 Solo conforto che rimane in terra
 Agl' infelici, qui prometto; almeno
 Noi piangeremo, e piangeremo insieme
 Appiè dell' ara; e tu vieni, tremenda
 Invocata da noi Diva dell' alma,
 Tristezza, e compì il sacrificio a morte.

Anima bella, anima saggia, i figli
 Mira primieri, odi i singulti, ascolta
 Le smanie, i voti; cara tua speranza
 Eccoti il figlio, ecco tua Giulia, ed ecco
 Le verginelle ch' educasti al tempio

Degna di te religiosa coppia.
 T'avanza, o dell' invitta unica donna
 Amabil nuora; le vezzose, e dolci
 Tue fanciullette guida: un bacio all' ara
 Date, o fanciulle, e reverenti i puri
 Labbri sciogliete; vi conceda il cielo
 Della donna immortal l'alta virtute.
 Quest' è 'l mio voto: ecco i germani tuoi,
 Ecco le tue sorelle; alma beata
 Udisti 'l pianto? ma deliro? o quella
 Fredda tua salma brivido d'affetto
 Scuote, e colora l'appassite guancie
 Di tenero rossor? grata t'è l'opra,
 Grata la vista de' tuoi cari: ah nosco
 Bagna di pianto la funebre spoglia,
 Tristezza, e compi il sacrificio a morte.

Ma qual aura novella in sulla cetra
 Tenerissimamente sospirando
 Passa fugace? certo, oh certo! l'alma
 Del gran Panemo da' divini lauri
 Ispiratrice fe' ritorno a questa
 » Rocca degli avi suoi vetusta sede.
 Ombra del gran cantor, carne di lode,
 Carne d'amor dolcissimo m' ispira.
 Tu che di lode a lei puro tributo
 Desti vivendo, colà giù fra' spenti,
 Quand' innalzò con la possente mano
 Eternità la sua fatal cortina,
 L'anima vaga ricevesti al varco,

E sul vateo divin col caro nome
 Di tua sorella la chiamasti: oh fosse
 Non l'aura sol ch' entro l' Aonia schiera
 Spirò Panemo, ma Panemo stesso
 Dalla sua fredda solitaria pietra,
 Ove nel sonno sempiterno posa,
 Alzasse il capo, ed il canoro labbro
 Agl'inni usato dischiudesse un inno.
 Certo della gran donna un degno vate
 Ei fora, ei sol; ed oh! chi sa, che dolce
 Or sugli scanni sempiterni un forte
 Desio non scenda ad agitarlo, e vive
 Scintille rapidissime dell' estro
 Non gli scherzino in sen? coll'occhio ardente
 Atteggiato in fatidica sembianza
 Chi sa ch' egli lassù vate non sia
 • Di cose eterne? ed oh! degna del cielo
 Cosa è pur l'estro, ed oh! dell'estro serva,
 Anzi signoreggiando all'estro, scendi,
 Tristezza, e compi il sacrificio a morte.
 E quando fosti mai giusta tristezza
 Com' or lo sei: tenera sposa un tempo,
 Vedova casta, e reverita poi
 Il Tanato la scorse, e più la scorse
 2) Quella collina, che fra tutte altera
 2) Del Belbo in riva grandeggiar si vede.
 Figli dell'alta donna, appiè dell'are
 Piegate il capo reverenti, e sia
 Omaggio a sua virtù la rimembranza

Di quell' istessa sua virtù: comuné

Ebbi pur seco il nome, un sangue stesso

In sen d' entrambe noi pose il destino,

Ma la virtute, ohimè? figlia del sangue,

Benchè superbo il creda il nobil vulgo,

Sempre non è: ah sua virtute avessi!

Che più del canto a lei fora suavé

Il sospiro d' un' anima innocente;

A me pietosa almen, sorgi, deh sorgi!

Tristezza, e compi il sacrificio a morte!

E tu, che di sventura il duro giogo

Con la più che viril forza sublime

Giovane donna dalla prima etate

Portasti benchè nata a miglior sorte,

Giulia, il mio voto tu seconda, e sia

Regolatrice stella in mar turbato

A noi la vita di tua madre; il nome

D' amica a me, nome più dolee assai

Che 'l sacro di congiunta, il sai, già diede

Il tuo tenero cuor; voce d' amica

Ti scenda all' alma, e 'l tuo dolor consoli;

Che del dolor religion possente

Di te reína l' impeto primiero

Sola consolatrice a puro cuore

Può raffrenar; dal sacrosanto nodo

Se sciolto l' uom sceglie per cieca guida

La d' affetti bollenti orrida piena,

Ahi degli affetti suoi vittima cade

Irreparabilmente, all' egro eguale,

Che già corrotto il gusto il cibo sdegnava
Che 'l condurrebbe a sua salute, e suggeriva
Avidamente la bevanda infesta
Che la morte gli dà: bevanda infesta
E' del dolor, è del piacer l'eccesso:
L'eccesso del dolor a piè dell'arc
Deponi, o Giulia, o dolce amica, e fia
Così compito il sacrificio a morte.

VIII

LA MORTE

DI AGAMEMNONE

Entro la Reggia d' Argo alto di morte
 Silenzioso lugubre terrore
 Ampio regnava; parricida moglie
 Surse, l' amante scellerata e fella
 D' Egisto, e brancolando alle pareti
 La man nefanda spinse; una lucerna,
 Che sventolava mal accesa luce,
 Spiccò, la strinse; de' notturni veli
 Si sciolse; il nero crin cadde, la fronte
 Pallida le coverse, e i due di fiamma
 Lasciva, e vile, scintillanti lumi.
 Nudo 'l sen, scalzi i pie', ella trascorse
 Le regie sale, ed alla queta stanza
 D' Agamemnone giunse: egli d' un sonno
 Dolce dormia... ella fermossi in atto
 Terribilmente minaccioso; il ferro
 Sacro del prode alle vittorie, al letto
 Appeso stava; dell' iniqua donna
 La man lo strinse; poi quel ferro in alto I

Librò: ma 'l ferro le sfuggio: la terra
 Si scosse: il ciel tuonò: scoppiò improvviso
 Dic' la notturna face; ella tremante
 Posò la sua fatal lucerna; all' orlo
 Del talamo s' assise, il ferro in grembo,
 E l' ingannato suo consorte a fianco.

Ove son io? sciamò... quest'è, pur questa
 L' usata stanza, che m' accolse sposa,
 E che madre mi vide; ah! chi dal letto,
 Chi balzare mi fe? nume tremendo,
 Nume dell' ebbro cuor mi segue Egisto
 Ovunque vado... ahi traditrice donna!
 Ov' è 'l delitto, che 'l delitto eguagli
 D' una sposa infedel?... ov' è la scusa
 A tanto orror?... Ei dorme! ahi l' infelice
 Sognando va!... O sacrosanti Numi!
 Agamemnone, ohimè!... ahi tu sognando
 M' appelli? ed io t' uccido? ove m' ascondo,
 Infame druda d' un infame amante?
 Ove fuggo 'l rossor? dove la vista
 Del consorte tradito? in quest' albergo
 Tutto rinfaccia mia perfidia... ah! quale,
 Qual donna v' ha, che l' animo macchiato
 Osi proterva sollevare le ciglia,
 E sopportar dell' ingannato sposo
 Uno sguardo sereno?... Oh! se tal donna
 Al mondo v' ha, io non son quella: il fiero
 Rimorso del mio cuor d' eterno scorno
 Ringerebbe la fronte, ove 'l delitto

Scritto vedrebbe Agamemnon ... si fugga ...
 Così vuole 'l destin ... si fugga ... e viva
 Il padre , ohimè ! d' Ifigenia , d' Oreste.
 Padre de' figli miei , vivi ! ... ti serba !
 Ben io morirò ! ... saprò punirmi ... il ferro
 Nel sen mi passerò ... Ma che ? ... di vita
 Uscir così ? ... e 'l caro Egisto ? oh Dio
 Il desolato Egisto ? ... Egisto ! oh nome !
 Oh momento ! ... Oh dolor ! ... Egisto ! o furie
 Mi ritornate in sen ; scorre qual fuoco
 Il sangue acceso ... già cadeva 'l pianto ,
 Or pianto più non ho ... ah notte ! ah notte !
 Fuggi ! ... o si compia il mio delitto ! ... i' moro ,
 Ma tu morrai ! ... rival d' Egisto ! ah mori !

Disse quell' empia , e si slanciò ; nell' urto
 Scosse il letto fatal ; le luci schiuse

Agamemnone all' urto , e di stupore
 Un grido aperse ; colla man respinse
 L' incognito nemico , alfin lo sguardo
 Furioso vibrò ... e riconobbe
 L' inferocita , e pur timida moglie .

Pria tacendo guatò , poscia proruppe ;
 Son desto , o sogno ? è Clitennestra quella ?
 Ed io chi son ? mi riconosci ? e vegli ?
 O una furia t' invade ? odi , rispondi ,
 Che ricerchi ? che fai ? ... Fors' ella allora
 Tutto dicea , ma le tremanti labbra
 Non poteron formar altro ch' un grido ,
 Una voce non già . Possenti Numi !

Disse: 'l re d' Argo, qual timor t' invade?
 Perchè piangi così, forse un nemico
 Nella reggia paventi? odo lontano
 Un calpestio leggier, qual di notturno
 Insidiator ... vieni, consorte; i' sorgo,
 Nè pianger più, nè paventar; son teco.

Ma la proterva ben sapea ch' Egisto
 Del suo rival credut' ucciso al tetto
 In quell' ora tornava. E se vivea
 Agamemnone ancora un sol momento
 Era Egisto perduto; era perduta
 La vil amica del nemico Egisto.
 L' eccesso del timor al sommo eccesso
 Dell' ardire portolla, ond' ella pose
 Le due ginocchia sulle piume, poscia
 Rapidamente si piegò, la destra
 Strinse al marito, ed un terribil colpo
 Replicò forsennata; egli la voce
 Estrema flebilmente proferendo
 Sclamò ... me lasso! ... ch'io temer potea
 Di tutti, e di te mai temer non seppi.
 Eppur tu sei ... tu sei ... tacque ciò detto,
 E lungo sguardo moribondo fisso
 Tenne sull' empia; qual fiammella accesa
 Di quasi estinta illanguidita face
 Scintilla nel morir, scintilla ancora
 D' Agamemnone l' occhio, e pingge misto
 Allo sdegno l' amor: ahi! ch' e' vorrebbe
 Finir i detti incominciati, e detto

Proferire non può ... gela 'l suo labbro
 Livido immoto; e sol forma confuso
 Un inarticolato mormorio,
 Pietosamente; gemebondo 'l capo
 Piega cadendo sulle piume, ed ella
 Fisso lo guarda, ed a morir nel xede,
 Pallida stassi immobilmente cieca
 La partecida; ed un sorriso orrendo
 Apre simile ad un funebre riso
 Di già convulso moribondo labbro.
 Un' infocata lagrima, ma sola,
 Bagna le sue palpebre irrigidite,
 Stringe la mano sanguinosa il ferro,
 Nè lo lascia cader, come se morite
 Minacciasse per ancor al re trafitto.
 L'usurpator del talamo, e del trono
 Giunge la turba vil de' compri servi
 Lo guida al letto dell'estinto: un vivo
 Terribile piace gli brilla in volto.
 Ambe le mani sulla gran ferita
 Palpeggiando sofferma: a Clitennestra
 Si volge, e sposa lusinghier l' appella.
 Ella grida, si volge; e qual di voi
 Qual sua sposa mi noma? .. E' questo un nome,
 E' questo un nome che mi dà la morte.
 Sposa? .. di chi? .. Chi vuol donna che 'l ferro
 Sappia spingerli in sen? .. molle di sangue
 E' la mia man ... sul talamo l'estinto
 Marito giace ... su! 'l novel marito

S' appressi, e questa man di sangue molle
Stringa sul letto, ove l' estinto giace.

Dov' è 'l mio sposo?... Egisto! o mio funesto,
Eppur mio solo amor, vedi quest' opra,
E' tua... Per te privi di padre i figli
Sono ... i miei figli ... ed io de' figli miei
Barbaramente uccisi 'l padre. Egisto,
Ahi crudel! ahi feroce! ahi mostro! ho compro
Il trono a te, a me tua man col sangue,
E vivi ancor!... Oh dell' orribil opra
Orribile cagion! ... Oh Dio! perdona,
Egisto, è mia la colpa! ... ed hai tu solo
La colpa di piacermi; è tuo quel trono,
A quel trono ti sedea ... O figlio! o figlio,
Forse ti serbi alla vendetta ... ed io ...
Ed io mi serbo al fier rimorso ... a morte.

Disse; cadde boccon sovra 'l terreno
Maledicendo la sua sorte atroce,
E fra i Penati rimbombar s' udì
Ululo lungo di fatal terrore.

DEUCALIONE E PIRRA

Cessato il vento, che la buja notte
 Riempiva d'orror, crebre le nubi
 Fuggian pel ciel, ed apparia frammezzo
 L'azzurriquo seren; in oriente
 Sorgea l'aurora vermigliuzza, allegra,
 Che per tanti mattin stette nascosa
 Ravvolta in fosco tenebroso velo.
 Placidamente si muoveano l'onde
 Spinte dall'òra; che d'onde ricolma
 Era per anche la deserta terra.
 Su picciol legno, che 'n balia de' flutti
 Iva dal primo dì della tremenda
 Ira divina, la vezzosa Pirra
 Svenuta pel timor, chiudea le luci;
 Pur allor le chiudea, ed un fugace
 Respiro apria le scolorite labbra.
 Al pio consorte la cadente testa
 Poggiava 'n grembo, e sulla man tremante
 Ei la reggeva; mestamente chino
 Un guardo a lei, un altro guardo al cielo;
 Alternava piangendo; era ogni sguardo.

D' amor, di duolo, e di speranza un voto.

L'intese Giove! a quella coppia amante

Sorrise, e 'l ciel si fe' tutto sereno,

E 'l Sol lucido nacque; in faccia al Sole

La di vivi color iride pinta

Apparì nunzia della pace; allora

Angosciosa anelante sospirando

I lumi aperse la leggiadra Pirra.

Con un sospir d'affanno le rispose

Teneramente il suo consorte; un guardo

Amoroso le volse; ella proruppe;

Dov'è la Madre? Ahi dove il vecchio padre,

Le sorelle, i germani, i cari amici? ...

Sposo, rispondi!... Ahi noi siam soli!.. ahi soli

Che faremo quaggiù? ... Deh! chi mi rende

Al primo nulla? e chi nell'onde atroci,

Tomba de' cari miei, mi slancia, ond'io

Abbia la sorte alla lor sorte uguale?

Disse, ed alzarsi ella tentò; con grido

Di spavento, e d'orror, ei della veste

Per un lembo la prese; e dove, ah! dove,

Dolce metà dell'affannato cuore,

Disse, cerchi la pace? ... e vuoi lasciarmi,

Vuoi lasciarmi così? ... Soli nel mondo

Soli non siam ... tu mi rimani o cara!

Io ti rimango; la mia vita è tua,

Mia la tua vita ... ah sì! sarotti padre,

Fratello, amico ... più tremendo ancora

Esser potrebbe il tuo destino e 'l mio,

Se un sol di noi serbava 'l ciel; pareo
 Poco al destin, che 'l padre mio col tuo
 Unisse 'l sangue, e ch' Imeneo col mio
 Confondesse 'l tuo fato; un nuovo nodo
 Son le sventure nostre; a me ti serba.

Fida consolatrice; il mio dolore
 Sola scemar tu puoi: vivi t i tuoi giorni
 Mi son cari così... l'accento estremo
 Proferir non potè: gelò sul labbro
 Al rimirar il rovinoso flutto.
 Alto portar la navicella errante
 Vivacissimamente al seno strinse
 La semiviva sua compagna: addio,
 Affannoso gridò... ella men forte
 Sommessamente gli rispose, addio.

Ma non si franse il debil legno: un nume
 Vegliava a sua difesa. Era 'l più saggio
 D'ogni uom Deucalion; e la più saggia
 Delle donne era Pirra, onde tal coppia
 Giove serbò. La serbò sola al mondo.

A scorno di virtù ella era sola
 Degna d'esser difesa, In sulla cima
 Del superbo Parnasso il flutto amico
 Portò la nave. In sulla pietra asciutta
 Deucalion balzò. Strinse la sposa,
 E intralciate le braccia in sulla terra
 Caddero entrambi a render grazia a' numi.

Poscia con lento passo egli sul margo
 Del torbido Cefiso altero fiume

Prese ignoto sentier. Ella seguia
 Lo scosceso cammin. Alfine, ah dove,
 Disse, mio dolce amico, ove mi guidi?
 Qual mai tempietto sulla cima al monte
 S'adza mirabilmente? oh! chi serbollo
 Nel gran fato comun? Serbollo, o sposa,
 Ei gli rispose, quel ch'entrambi in vita
 Ci conservò. L' almo tempietto è sacro
 A Temide immortal; cerchiam sollievo
 All'affanno crudel nel tempio augusto.
 Vedi, è coperto del più sozzo fango,
 Ma serba ancor intatta l'ara. Ah piega
 Su quella pietra le ginocchia, o Pirra;
 Prega tu meco la possente Diva,
 E tu, Diva possente, i preghi ascolta.

Noi siam soli nel mondo, e d'esser solo
 Non mi dorrebbe, se vivesse meco
 Eternamente l' adorata Pirra:

Ma morti noi, s'estinguerà la bella
 La più bella opra tua. Sull'orbe muto
 Per chi 'l sol brillerà? le tante stelle,
 La bianca luna per chi mai faranno
 Bella la notte? l'iride, l'aurora,
 Il lampo stesso, la tempesta, il vento
 Chi mirerà? per chi fecondo il campo
 Farassi? e per chi mai le piante, i fiori
 Germoglieran? ... Pietosa Dea! di padre
 Il dolce nome a paventar costretto
 Son io; mia vita necessaria troppo

Sarebbe a' figli pargoletti; è vita
 Un breve sogno, ch' un istante fuga.
 Pirra! mia Pirra! d'una sola morte .
 Morremmo entrambi, che di duol morrebbe
 Chi rimanesse dopo l' altro in terra.
 Ed ah! lasciar dovremmo i figli nostri
 Imberbi forse, pargoletti in euna,
 Preda de' mostri, che dal sozzo seno
 Della terra usciran, allor che calda
 Il Sol la faccia. Oh Dio! sposa, tu piangi?
 Oh Dio! m' uccide il pianto tuo! non posso
 Regger al peso dell' atroce sorte,
 Che ci minaccia d' un' eterna guerra.

Singhiozzando egli tacque; ella parola
 Non fece, che piombolle in sovra'l cuore
 Un terribile gelo, ed un tremore
 Le passò per le fibre in sulle chiuse
 Livide labbra: sin dai cavi fondi
 Si scosse il tempio; una divina voce
 Così alfine parlò, fatta pietosa
 Dall' eccesso del barbaro martoro.

Bendate gli occhi, fidi sposi; i veli
 Sciolti, e radendo il fango, uscite fuori
 Del tempio insiem, di vostra madre l' ossa
 Cogliete entrambi; e poi gettate entrambi
 Di vostra madre l' ossa in sovra 'l fango.

Tacque la Diva; di rossor dipinse
 Pirra le gote; le modeste luci
 Abbassò sospirando . . . O madre, madre

Sclamò, turba degg'io tua muta polve?
 Gettar l'ossa? ... ma come? ... e dove posso
 L'ossa tue care rinvenir? ... mia scorta,
 Sposo, tu sei; imponi: i sacri detti
 Spiegami tu... e i sacri detti adempio.

Sorrise il suo consorte, a lei porgendø
 La destra, e seco tacito la trasse:
 Pien di speranza si velò la fronte,
 Ella la fronte si velò: pensoso
 Per sentier camminava; ad uno ad uno
 Coglieva i sassi, e sull'alpestre via
 Gli gettava passando: ella coglieva
 I sassi pur ad imitarlo accinta.
 Alfin sclamò Deucalion; gran madre,
 Terra feconda, l'ossa tua ricevi
 Pietosamente, e 'l voto mio seconda.

Pirra, cui dolce palpitava il cuore,
 Il voto alzò dalle vivaci luci
 Scintillanti di cupido desio:
 Simile a quel dell'ondeggiante mare
 Aveano moto le gittate pietre:
 Gridò; lo sposo si rivolse, e cento
 E cento donne vezzosette, e pari
 Numero di leggiadri giovanetti.
 Vide cresciuti passeggiar sul piano,
 Novelli abitatori al mondo antico,
 Adulti figli di non vecchio padre.

Egli depone il vel, viene la turba
 Ad inchinarlo, e suo signor lo chiama

Ogni labbro, ogni cuor: accorto e saggio
La turba aduna, delle prische leggi
Spiega la forza; degli eterni Dei
Il nome insegna ad invocar; capanne
A costruir s'adopra; e fatto al vulgo
Re, sacerdote, padre, all'umil tetto
Solitario ritorna. Ambito solo
Premio da saggio cuor, ebbe l'affetto,
La stima universal, ebbe un amico
L'amor di Pirra, e la tranquilla pace.

RINGRAZIAMENTO

ALL' ARCADIA

Vividissima stella, amica luce,
 Espero vago, tremolante fiamma
 Nella volta del ciel, salve! sorgesti
 Dolce de' sogni taciturno amico.
 Splenda suavemente il tuo fulgore
 Sulla mia capannuccia. Un dolce raggio
 Tra la d' alloro rigogliosa siepe
 Passi furtivamente, e sulle piume
 Sacre al tranquillo mio placido sonno
 Cada così, che 'l sonno mio non turbi,
 Ma tolga a notte il suo profondo orrore.
 Figlio di notte mollemente passi
 Languor suave, dalle luci all' alma
 Scenda 'l riposo, e tu tenera splendi
 Vividissima stella amica luce.

Ma perchè s' ode ancor tra quel silenzio
 Lontana voce? quell' allègra voce
 Turba dell' usignuol nascoso e mesto
 L' armonioso sospirar notturno.

Usignoletto , chi 'l tuo pianto turba ?
 Più del ruscello il mormorio non odo ,
 Odo ma sòl avvicinarsi il grato
 Sonoro mobilissimo concento.

O dolce più dell' usignuol , più dolce
 Del ruscello , chi sei , cantor vivace ?
 Avvicinati a me ! cantar pur io

Talora ardisco : alle pareti appesa
 Sta la cinta di fior candida cetra.

Chi sei cantor ? Io già l' imposte schiudo ,
 Sto sulle soglie ad aspettarti. Ah splenda
 Sull' erboso e gentil picciol sentiero ,
 Che ti conduce a me , propizia splenda
 Vividissima stella amica luce.

Ma qual mai turba s' avvicina ? oh come
 Danza la turba ! donzelle vaghe
 Siete , e fanciulli. Donzelle amiche ,
 Chi cantava di voi ? pur io donzella
 Sono , e vorrei che m' insegnaste il canto.
 Chi sì dolce cantò ? fanciulli , ah posso
 Cercar tra voi il vate mio notturno ?
 Quel che già 'l sonno m' impedì , ma caro
 Fenni 'l vegliar per ascoltarlo. Ahi muti
 Sono costoro ! invan ricerco il labbro ,
 Da cui la voce , che nel cuor mi scese ,
 Uscì poc' anzi. Donzelle , addio
 Addio , fanciulli ; mi lasciate in pace ;
 Fra voi non v' è quel ch' io cercava : il ballo
 Menate pur , ch' io men ritorno al sonno ,

Or che sul letto solitario splende

Vividissima stella amica luce.

Balena il ciel? o pur s' accese il monte;

Nuovo portentoso! come balza il cuore!

Qual fiamma passa negli sguardi! il prede

Perchè trema così? Quel ch' io cercava

Verrà, certo verrà: scende dall'alto:

Eccolo! O sacro d' Elicona amore,

Pastor di Pindo, folgorante nume,

Che 'l giorno meni sugli eteri chiostri,

Or meni il giorno sulla mia pendice.

Tu m' involi a me stessa: ah mia capanna

Fosse degna di te! Donzelle, ah fate

Fate, o fanciulli, al nostro nume onore.

Or vi ravviso; voi siete le Muse,

Gli ameri voi, ecco le Grazie: un bacio

Chi di voi, chi mi dà, Grazie vezzose?

Qui danza il gioco, qui loquace e muta

Parla tacendo l' eloquente riso,

Ed il soave pianto abbraccia e stringe:

Di tenerezza e di piacer entrambi

Son pargoletti figli il riso, e 'l pianto.

Oh dolci affetti, oh cara turba! oh come

Splende al vostro guardar su mia capanna

Vividissima stella amica luce.

Nume di Pindo, tu m' additi il bosco;

E 'l fresco rezzo a ricercar m' inviti;

Splende fra i mirti l' aspettata aurora:

Mille suavi odor spira l' aurette.

Fra quelle piante, deh fra quelle piante
 Perchè fuggite, o Muse? E che fuggite,
 Grazie, ed Amori? Ad albergar nel bosco
 Qual provate piacer? . . . Nume, mio nume,
 Se v'ha piacer ad albergar nel bosco,
 Ch'è nido delle Grazie e degli Amori,
 Una capanna anch'io vorrei tra quelle
 Rigogliosette superbuzze piante.

Oh bella schiera! Oh vedi! ognuno ha cinto
 D'una ghirlanda pastoral la fronte.

Una ghirlanda a me. Ognun l'avena
 Stringe. L'avena a me si doni: anch'io
 Voglio un armento; ed a guidar l'armento
 M'avvezzerò. Eufrosine leggiadra,
 M'insegnerai a custodir le agnelle?
 Io di te canterò; le Grazie usate
 Sono a semplice canto; usate sono
 A udir canzon, che forosetta umile
 Scioglie inesperta allor che brilla in cielo
 Vividissima stella amica luce.

Quest'è'l Parrasio bosco. Ecco gli Amori,
 Il Gioce, il Riso, tutti albergan tutti
 Nelle capanne del Parrasio bosco.
 Suona Glaucilla la pendice. Ah questo
 Questo è'l mio nome! Sacerdote all'ara
 Dell'Aonio signor, tu'l nome mio
 Su pargoletto allor scrivi, deh scrivi!
 Cresca l'allor, insiem cresca'l mio nome
 Col volger dell'età grata, o Cimante,

Al dono tuo, vuo' meritarlo, al fonte
Dell' alma gloria beva il labbro mio
Insaziabilmente, onde somigli
La mia canzon non al fugace lampo,
Che striscia, abbaglia, folgoreggia, e cade
Ma al vivo raggio del nascente sole,
Che grandeggia crescendo in mezzo al cielo.
Tal è, Oimante, mia speranza, il voto
Della mia gioventù. Tale, o pastori,
Coppia gentil, che all' immortal pendice
Or mi guidaste, a cui degg' io la cara
Bella speranza che m' avviva, tale
E' di mia gioventute il voto ardito,
Poichè vostra mercè tra quelle sacre
Piante i' soggiorno, ov' or per me risplende
Vividissima stella amica luce.

AL VESCOVO ELETTO DI CASALE
 MONSIGNOR CARLO FERRERO

DELLA MARMORA

S' è ver che quando dal materno seno
 Esce fancinllo, a cui destina il Cielo
 Col volger dell'età quella sublime
 Agitattice fantasia, che muove
 Ogni fibra del cuor, come veloce
 Il vento muove le mature spiche,
 Sorger si vede della dolce cuna
 Al destro lato colla cetra d'oro
 Amabil Genio, che di rose 'l crine
 Inghirlendato giù dal ciel discende,
 E stringe al seno il pargoletto, e 'l bacia,
 Sì che presago di venture cose
 Sovra i labbruzzi suoi l'aura divina
 Infonde 'l bacio del divino Nume:
 E s'è ver ch'ogni dì della suave
 Arte, ma pur difficil arte, eccelso
 Scende maestro il natal Genio, amico
 All'alunno novello, ed erudisce
 L'alma pittrice di natura al canto:

Chi mi sa dir, s' alla mia cuna appresso
 Udissi il dolce favellar di quello
 Mirabil fabbro d' armonia perenne,
 Ch' appena la ridente intatta bocca
 Apre ad un riso lusinghiero, intorno
 Col dolce fiato la volubil aura
 Del grato odor delle vermiglie rose
 Al mattin nate mollemente impregna;
 Che appena muove la leggiadra destra
 Sovra le corde della vaga lira
 Odesi lieta del comune applauso
 Suonar la sponda, ov' egli stassi in dolce
 Estro rapito, del più fresco rezzo
 D' allor venusto placido godendo?
 Chi mi sa dir se me credè poeta,
 L' eccelso nume ch' ora invocò? oh s' egli
 Sin dalle fasce me credè poeta
 Scenda quel nume, che 'l mio carme invoca.
 Al certo noi farem suonar l' angusto
 Fertili spiagge d' Eridàn qui dove
 Dall' età prisca de' Romani eroi
 Bagna a Torino le superbe mura,
 E colà dove per l' Insubria spinto
 Del Monferrato la città primizia
 Lambe passando; e forse fia, ch' udirmi
 Brami 'l nobile fiume, e fuor la testa
 Sporga dall' onde, maestoso, e dolce,
 Qual vecchio padre, che l' ardità prole
 In magnanima lotta ammira, e gode.

Forse bramoso d' ascoltar le ninfe
 L' azzurro cocchio muoveran pe' flutti -
 Sin che giunte su questa aprica riva
 Fuori del cocchio spingeranno ardite
 L' agili piante, e mi verran d' intorno
 Nel molle praticel sedendo in giro.
 Udite, o ninfe d' Eridàn; tu m' odi
 Usato al canto de' più sagri ingegni
 D' Italia nostra, e dell' Italia antica
 Maestoso Eridàn. No, non m' inganna
 Il fervid' estro, che nel petto ac. eso
 Della mia gioventù l' ore beate
 Felicemente di piacer feconda:
 Nata son io co' non ignobil versi
 A tesser veritier candido applauso
 Ai pochi figli tuoi ch' alma nel seno
 Non degenerè put da' lor grand' avi
 Chiudono, e l' raro meritato nome
 Hanno di saggi, del fatal costume
 Incorruttibilmente vincitori.

Come torreggia 'l cedro in sull' umile
 Già dall' armento calpestata erbeta,
 Totreggia 'l saggio sulla stolta gente,
 E d' ammirarlo non si vieta: o Carlo
 Eccelso figlio d' Eridàn, sacrato
 A te 'l mio carne da quel forte impulso,
 Che la virtute ad ammirar m' astringe,
 Te brama celebrar, brama se stesso
 Fregiar del nome d' un de' pochi arditi

Imitator de' grand' avi nostri ;
 Nè a te dispiacerà ; debole , è vero ,
 Chiamasi 'l minor sesso , eppur talvolta
 Del minor sesso fu la chiara voce
 Emulatrice de' più sacri ingegni.
 Vide già Tebe giovanetta donna
 Vincere a paragon Pindaro eccelso
 Sommo vate immortal ; forse a maggiore
 Gloria di noi , donzella fu sublime
 Di quel sublime Pindaro maestra ,
 E donne son le celebrate Muse .

Dunque s'io pur alla difficil meta
 Tento salir , se de' pensier dell' alma
 Pinta l' immago ne' miei carmi lascio ,
 Come in limpido vetro immagin chiara
 D' una fanciulla , ch' al suo biondo crine
 Agitato dall' aura i fiori intreccia ,
 Che si dirà ? D' un bell' ardir talvolta
 Nasce la gloria ; s' al fronzuto tronco
 Di rigogliosa pianta non s' appiglia
 L' edera tortuosa in terra giace ,
 Ma s' avviticchia a quella pianta , e sale :
 Il passegger , che calpestato avrebbe
 Le vulgar foglie , da lontan l' ammira .

Sempre però magnanimo soggetto
 Scelga quel vate , cui l' aura divina
 Sulle magiche penne in alto leva ,
 Nè scordi mai che le catene sdegna
 La fantasia , benchè catena aurata

Le si doni talor; poni funesto
 Argine all'onda d'un gran fiume: ed esce
 Fuori 'l gran fiume dall'altre rive,
 Così che 'l campo e 'l praticello allaga,
 Schianta il verde arbuscel, la messe strugge
 Quel flutto stesso, che s'industrie 'l guidi
 Placidamente la tua messe accresce.
 Scelga 'l vate di se degno soggetto,
 Nè la grand' arte s'avvilisca: i surti
 Spontanei fiori colga il Genio; il Genio
 Spontanei fiori per te nati, o Carlo,
 Sull' ali mi recò; candidi gigli,
 Colorite viole, intatti all'ori
 D'Engaddi còlta nella sacra vigna;
 E forse indegna non son io di quello
 Del Genio dono, non indegna forse
 Son io d'offrirti quel divino serto,
 Che 'l buon voler la debolezza emenda.
 Dunque non ti sdegnar, s'incolti versi
 T'offre incolta donzella e 'l merto onora.
 Te non abbaglia certo il sommo grado,
 A cui chiamotti 'l ciel; Carlo, tu stesso
 L'orni così di ben più raro fregio,
 Nuovo, e degno pastor; chiamarti padre
 Casale ambisce, e tu l'udrai di padre
 Il caro nome replicar; del pianto
 Ah forse allora trattener le stille
 Involontarie non potrai, ma pianto
 Di tenerezza, e d'un amor celeste

Tuo ciglio bagnerà; l'umana ebbrezza,
 Ch'ambizion si noma, orribil mostro,
 Tu non conosci; tu 'l gemmato anello
 Palpitando ricevi, eppur chi 'l merta,
 Se tu, saggio Signor, anco nol merti?
 Di quel gemmato anello il nobil pegno
 L'Eterno a te confida: ah se tua gloria
 T'ange così, te rassereni il dolce
 Pensier ch'or vivi dell'altrui ventura
 Operator; a far beato altrui
 Vivi, te non più mai! al vigilante
 Buon genitor di numerosa prole
 Te rassomiglio, che se veglia, solo
 Pe' cari figli suoi veglia, se breve
 Sonno le stanche sue palpebre chiude,
 I cari figli suoi sogna: felice,
 Felicissimo gregge, a cui pastore
 Simil al padre di famiglia, dona
 La clemenza del ciel; simil pastore
 Diede al ricco Casale il ciel clemente:
 Ch'anco talvolta qual balen che fugge
 In grado eccelso la virtute umile
 Brilla quaggiù: di quel umil virtute
 O de' Ferreri onor, premio ricevi
 Il sacro ammanto, ma che cosa è gloria?
 Che cosa è vita? e che rimane a quello
 Che fra voluttuose, e molli coltri
 Dorme sognando, che seduto in trono
 Cinto d'oriental vaghe conchiglie

Onnipossenti leggi al mondo detta ;
 Che gli riman quando si desta ? ah! poco
 Poco così riman nell' ultim' ore
 A tutti i grandi della terra ! in grembo
 Delle gelide tombe orribil sonno
 Dormon gli avanzi miserandi , e vili
 De' nobil avi ; il tempo siede sovra
 Que' mausolei già diroccati a mezzo ;
 E guata l' opra della nostra etate
 Malignamente sogghignando , ch' ella
 Templi , palagi ed archi innalzi al cielo ,
 Ond' egli nuova nel distrugger gioja
 Provi , ahimè tempo ! ah! fuggitivo ! ah! dove
 Porti gli anni con te ? ah! dove porti
 Serti , mitre , piacer , fama , e riposo ?

Il tempo fugge , e al cuor uman sol lascia
 La rimembranza del passato ; acerba
 Rimembranza talor , che turba i giorni
 Della curva vecchiezza , e ch' avvelena
 I lievissimi giorni a gioventute .

Oh beato colui che volge indietro
 Senza arrossir lo sguardo ! oh te beato ,
 Che 'l tuo sguardo potrai volger indietro
 Senza arrossirne mai ! il tempo fugga ,
 Ma nostra pace non si porti , e dolce
 Rida per noi , come tranquillo ride
 In ogni età che volge , in ogni tempo .
 Suavissimamente il cuor del saggio .

K

IN MORTE DELL' ABATE
SILVIO BALBIS

*Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? praecipe lugubres
Cantus, Mepomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cythara dedit.*

Orazio a Virgilio.

* **P**iangete o Muse con la chioma sciolta:
 Silvio, ah! Silvio dov' è? nud' ombra e polve
 E' fatto il vostro Silvio: e pende muta
 La dolcissima cetra al suo divino
 Eterno alloro; ben vid' io talora
 Dalla Reggia freschissima dell' alba
 Scender Egle ridente, amabil figlia
 D' Eutinome e di Giove; in argentino
 Nappo tenea l' Ambrosia, e la spargea
 Intorno intorno a fecondar d' eccelse
 Divine frondi il rigoglioso tronco;
 Or volge intorno al lauro Egle piangente,
 Sulla ruvida scorza il molle labbro
 Teneramente sospirando imprime.
 Ah! Non è Febo il solo a cui rammenti
 Suavissimo amor quell' arbor muto:

Egle ben sallo , Egle infelice e sola
 Che pastoral vestì candida gonna
 Seguendo Silvio , sin là dove nasce
 In praticel di fior candido rio
 Sorgente all' Eridan , Egle divenne
 Fida di Silvio forosetta amante :
 E s' Egle piange , al suo dolente pianto
 Piangete , o Grazie , con la chioma sciolta !

Egle è sorella vostra , Egle primiera
 Nella cuna di rose il picciol fianco
 Mollemente posò A lei la rosa
 E' sacra , e sul suo vago amabil seno ,
 Ara divina , dolce dolce incurva
 L' odorifere foglie ! ohimè ch' invano
 Orezza all' ante il caro fior negletto !
 Simil al pianto della fresca Diva ,
 Che ha le gote vermiglie , e 'l piè di neve,
 Imperla 'l caro fior d' Egle 'l bel pianto .
 Oh s' è ver ch' indivise e sempre amiche
 Le ritonde carole i dolci canti
 Muovete insieme tenere compagne ,
 Della compagna 'l duol v' abbia pietose .
 Talia , reca 'l pungente aurato dardo ,
 E tu , Eufrosine vaga , un ramo solo
 D' un rigoglioso mirto ; in sul tuo mirto
 Col dardo aurato di Talia vedremo
 Egle tosto vergar l' amato nome .
 Ahi sull' arena non vergarlo ! puote
 Dell' invidia ministro , in un momento

Volger sossopra il nome un' aura ardita ?
 Ahi non vergarlo sovra 'l duro marmo
 Givine man di donna, ahi nol potrebbe!
 Ma non invan pregai ; Egle, ti reco
 Di tue germane il dono , eccoti 'l dardo,
 Ecco 'l ramo di mirto , ah se 'l bel nome
 Il gran nome di Silvio intorno scrivi
 Al ramuscello , e 'l ramuscel mi doni ,
 Il giuro al raggio ch' azzurrigno brilla
 Nelle meste tue luci , in sul mattino
 Su bianco sasso poserò la cetra
 Ove mano mortal mai non la tocchi ,
 E sol le fila d' or moduli lenta
 Tua bellissima destra ; il sai ch' io vidi
 Entro 'l mio pastoral tetto sovente
 Silvio albergar , accarezzar lo vidi
 Me pargoletta , ei per età senile
 Già bigio 'l crin non isdegnò talvolta
 In gioèe pueril scherzar con meco .
 Ah l' amico dov' è ? Silvio , deh Silvio
 Alla mia voce non rispondi ! Ah tutte ,
 Ora che Silvio eternamente tace ,
 Piangete o ninfe con la chioma sciolta .
 Più di tutte le ninfe ah tu sospiri
 Ah d' Eurinome figlia , e volvi lenta
 Vestita a bruno , vedova d' amore ,
 Benchè Diva del ciel . Rammenti il tuo
 Silvio infelice , lo rammenti , e piangi .
 Ov' è quel tempo in cui placida gioja

Al caro tuo vicin sedendo avesti ,
 Quel fuoco che non cape in freddo cuore
 Dalle parlanti sue luci bevendo
 Attentamente: del fecondo labbro
 Bevendo i versi armoniosi: or fuoco
 Dagli occhi più non beverai, più versi
 Non beverai dal labbro suo; qual fassi
 A sensibile cuor fiero tormento
 La rimembranza del piacer!... che dico?
 Donna mortale ah non sei tu! discendi,
 Egle gentile, sull' alette d'oro
 Degli Amorini che ti fan corona
 Agli Elisi discendi, in sovr' i fiori
 Degli Elisi il vedrai, là dove splende
 Sott' un vivido sol limpido giorno:
 Egli avrà seco Metastasio; i fati
 Di Tancredi narrando al sacro vate:
 O forse a Gesner mio primiero amore
 Pingerà di Saluzzo i fertil campi.
 E v'è chi dice che non v'ha poeta
 Alle falde de' nostri incliti monti?
 Se poeta non fu grande suave
 Il nobil Silvio, chi l' eccelso canto
 A lui dettò? Ah! che somiglia adesso
 Chiusa facella in mesta tomba bruna
 L' entusiasmo di Silvio. Ah voi piangete
 Il cantor vostro, vezzosetti amori?
 Piangete, amori, con la chioma sciolta.
 Piangete, amori, sull' ombroso lido K 3

V'ammaestrò ne' più vezzosi giochi
 L'estinto Silvio trarre ad una ad una
 Le bianche foglie di negletto fiore
 Ei v'insegnò, e v'insegnò che sorte
 L'infedeltate e la costanza scopre
 Allo spiccar di quelle foglie; e quanti
 Quanti fiori cantò? Smilace, Eroco,
 E Narciso e Giacinto e 'l Mauro antico
 E l'Anemone vago, e cento, e cento,
 E 'l più bel fior che l'era nato in seno;
 Ma se a donna immortal pinges cantando
 La dei poeti creatrice mente,
 E 'l sesso imbelles a mieter lauri invita
 Qual donna v'ha che non si senta il cuore
 Nobilmente avvampar di sacro fuoco?
 Pargoletti amorini a lui d'intorno
 Ve ne stavate, e chi di voi mi dice
 Quanti tesori nel suo grembo cela
 L'alta musa di Silvio? oh chi palesa
 L'immortale tesor, ch'ancor nasconde
 Invid' arca nemica ai guardi nostri?
 Oh chi m'addita dove 'l volo sciolse
 Quella colomba che vermiglio nastro
 Legò sovente di Ciprigna al carro,
 Che abbeverò sul labbro Anacreonte,
 Che Saffo celebrò, quella colomba
 Loquace augello, che la vergin Teba
 Di Jodame e di Giove antica figlia
 In Dodona portò; quella de' vati

Messaggiera che i versi intende e canta.
 Una della colomba intatta penna
 Togliete amori da' suoi bianchi vanni,
 Ella dorme di Silvio in sull'avello,
 Ah s'io carmi vergar degni di Silvio
 Colla penna potrò, che voi recate,
 Vedremo al suon de' dolorosi accenti
 Piangere i vati con la chioma sciolta.

Dolce è l'alma de' vati, e dolce 'l piante
 Delle tenere muse... e come o muse
 Come novella varia scena aprite?
 Piccola nave inghirlandata gira
 Su fiumicello di perenne flutto,
 Siede l'Estro alla prora, e muove 'l remo
 Il rapitore della pinta flora;
 Ad Erato vicin, Egle gemente
 Abbassa 'l capo sovra 'l manto nero,
 Cadon le ciocche degli ondanti crini,
 Squallido è 'l volto; dove gite insieme
 O le più vaghe tra le giovin Dive?
 Tacete aurette, Erato parla, o cara
 Ai numi agresti pastorella, dice
 L'argentina dolcissima sua voce,
 Tu che brami da noi? deh non fermarne,
 Lascia che l'Estro la barchetta spinga
 Sin colà dove in isola feconda
 Sotto una vòlta d'or mirabil marmo
 Fassi colonna, fe' quel tempio il Dio
 Che cadendo dal ciel zoppo divenne, K 4

E a me lo diede, allor che sposa all' ara
 La ripugnante languida Ciprigna
 Ttarte fu visto, me lo diede, ond'io
 Con pronube canzoni, il suo dolore
 Pietosamente lusingassi; al tempio
 Ov'io l'opre 'miglior de' vati serbo,
 Egle mi segue, noi rivali il cuore
 Disputammo di Silvio, e sempre a gara
 Vezzi e doni facemmo al buon poeta.
 Con i venusti scherzi il livor nostro
 Cautamente scemò, ben cento volte
 Ad abbracciar Egle mi spinse il suo
 Suave ragionar, ohimè nel pianto
 Egle or mi sei compagna, i sacri carmi
 Nel sacro tempio deporrem, di luce
 Febo li cingerà, così gli amori
 D'una tenera Musa, i cari amori
 Della più bella fra le Grazie, eterni
 Faranno i carmi dell'estinto Silvio....
 Parlava ancor: impaziente l'Estro
 La nave mosse, lieve cenno fece
 Erato a me, languido sguardo volse
 Dall'umide sue luci Egle gentile
 Ai flutti lievi fuggitivi; e meco
 Al rammentar di Silvio il caro nome
 Pianser le Muse con la chioma sciolta;

Fine del primo Volume.

I N D I C E
DEGLI ARGOMENTI
CON ALCUNE ANNOTAZIONI
DI QUESTO PRIMO VOLUME

Canzone per dedica. *Pigmaliene* pag. 3

S O N E T T I

<i>Invito al cano</i>	9
<i>La vita pastorale</i>	10
<i>L' amor del luogo natio</i>	10
<i>Il bacolo d' Aglauro (nome Arcade di Faustina Maratti)</i>	11
<i>Il mattino</i>	11
<i>Il dono</i>	12
<i>Il voto</i>	12
<i>L' acqua dell' oblio</i>	13
<i>La collina del Po</i>	13
<i>Il ballo</i>	14
<i>La sera</i>	14
<i>Il desiderio moderato</i>	15
<i>Titiro, e l' ombra di Nice</i>	19
<i>Pel giorno natalizio di Fille in princi- pio di primavera</i>	16

X	<i>La gloria</i>	17
	<i>La pastorella, e la cittadina</i>	17
	<i>La fanciullezza</i>	18
	<i>La vecchiaja</i>	18
	<i>La bellezza</i>	19
	<i>L'acquisto fugace</i>	19
X	<i>Il ruscello</i>	20
	<i>L'ape</i>	20
	<i>La schiavitù</i>	21
	<i>La metempsicosi</i>	21
	<i>Il sistema di Berkley, che nega l'esistenza de' corpi</i>	22
	<i>Il piacere, e l'innocenza</i>	22
	<i>L'insetto trasformato</i>	23
	<i>La polvere fulminante</i>	23
	<i>L'acqua che impietrisce i legni</i>	24
	<i>L'educazione Persiana</i>	24
	<i>La nave</i>	25
	<i>La gioventù</i>	25
	<i>L'eternità</i>	26
	<i>La tomba</i>	26
	<i>Il cadavere</i>	27
	<i>In morte di Enrichetta Tapparelli Balbo</i>	27
	<i>Primo</i>	28
X	<i>Secondo</i>	} <i>Anniversario della medesima</i> 28
	<i>Terzo</i>	
	<i>Il sogno</i>	29
	<i>La malattia</i>	30
	<i>Il delirio poetico per malattia in primavera</i>	30

<i>Al fratello conte Alessandro</i>	31	32
<i>Allo stesso per lo scioglimento d' un' accademia poetica</i>		32
<i>All' amica Giuseppa Provana, inviandole il Sedecia tragedia del Granelli</i>		33
<i>Alla stessa. Imitazione di Giusto de' Conti</i>		33
<i>Alla stessa</i>	34	35
<i>Alla stessa per la morte del suo secondogenito</i>		36
<i>Alla stessa</i>		37
<i>Alla contessa Teresa Provana, nella partenza della figlia Gabriella sposata al Conte Gasparo Piossasco</i>		37
<i>Per le medesime nozze</i>	38	39
<i>Per le nozze del conte Giuseppe d' Agliano colla contessa Felicità Provana</i>		39
<i>A Monache</i>		40
<i>Adamo ed Eva</i>		40
<i>Eva e Caino</i>		41
<i>Io</i>		41
<i>La scoperta dell' arte di fondere i metalli</i>		42
<i>Anaidia, divinità dell' impudenza, adorata in Atene</i>		42
<i>Romolo, e Remo</i>		43
<i>L. Giunio Bruto</i>		43
<i>Decio</i>		44
<i>Virginia</i>		44
<i>Emilia vestale</i>		45

<i>L'assedio di Gerusalemme</i>	45
<i>Veronica Gambarà</i>	46
<i>Contrizione</i>	46
<i>I danni dell'immaginazione</i>	47
<i>Al Po</i>	47
<i>Alle donne. Il Floridoro è poema di Modesta Fonti, o Moderata Pozzi, Poetessa assai famosa del secolo XVI, che scrisse pure la vita di Gesù Cristo, e del merito delle donne</i>	48
<i>I fenomeni della visione</i>	48
<i>La figlia dell'aria</i>	49
<i>Il giuoco del bindolo, ossia dell'altalena</i>	49
<i>Il tempo</i>	50
<i>La lucerna</i>	50
<i>L'estro</i>	51
<i>La fantasia</i>	52

CANZONI

- I. *Ad Igea per malattia della contessa Prospera di Sandigliano* 53
- Igea divinità della salute, figliuola di Lampezia, e sorella di Panacea, era venerata in Sicione, ove le donne ad una statua di lei dedicavano le lor chiome. Nella strofa III. si accenna Ebe Dea della gioventù, e sposa in cielo di Ercole: e si accenna pure Minerva, che sdegnata*

	<i>co' Rodiani cambiato aveva quel soggiorno con quel di Atene</i>	
II.	<i>Per la convalescenza della medesima</i>	56
III.	<i>All' amica Giuseppa Provana</i>	60
IV.	<i>Al conte Prospero Balbo in morte della contessa Enrichetta Tapparelli sua consorte</i>	63
V.	<i>A Carlo Denina</i>	68
VI.	<i>Allo stesso</i>	72
VII.	<i>Al cavaliere Felice Cachèrano d'Osasco in lode di Teresa Bandettini</i>	78
	<i>Si accenna un sonetto di Vittorio Alfieri in lode della medesima</i>	
VIII.	<i>Per la laurea in ambe leggi del cavaliere abate Cesare Saluzzo</i>	80
	<i>Nella Strofa VI. si accenna un' accademia poetica che tenevasi in casa</i>	
IX.	<i>Al padre</i>	84
X.	<i>L' anno diciannovesimo</i>	88
XI.	<i>In morte dell' eminentissimo Cardinale Vittorio Baldassarre Costa d' Arignano Arcivescovo di Torino</i>	93

S E S T I N A

	<i>Pel giorno natalizio della madre</i>	100
--	---	-----

C A P I T O L O

	<i>La speranza</i>	102
--	--------------------	-----

- I. *All' amica Giuseppa Provana fatta sposa di Leopoldo Ripa marchese di Meana* 108
- II. *L' augurio : alla stessa* 112
- III. *Alla stessa: per le nozze della sorella col conte Gasparo Piossasco* 119
- IV. *A Carlo Denina* 122
- V. *Alla madre in morte della zia di lei suor Teresa Mazzetti* 129
- Si fa menzione di molte donne Italiane che scrissero in versi, Gaspara Stampa, Sara Copia, Isabella Andreini, Virginia Martini Salvi, Faustina Maratti Zappi, Cecilia Capece, Teresa Zani, Teresa Grillo Pamfili, Veronica Gambarà, Giulia Lama, Silvia Piccolomini, Maria Alessi, Chiara Matraini, e Vittoria Colonna: di questa è il verso riportato in ultimo luogo: i due primi sono d' Isabella Andreini, e l' altro è di Giambattista Zappi in un sonetto a Faustina sua consorte
- VI. *Alla marchesa Giuseppa Provana Ripa per le nozze della sorella Felicita col conte Giuseppe d' Agliano. Il dono* 134
- Si fa cenno della ghirlanda de' numi

componimento alla medesima diretto

- VII. *Alla contessa Giulia Cordara Tor-
nielli in morte della contessa Saluzzo
Cordara sua madre. Panemo è il no-
me Arcade del celebre abate Giulio
Cordara cognato della defunta: di
lui si portano alcuni versi tratti dai
suoi sonetti* 139
- VII. *La morte di Agamemnone* 145
- IX. *Deucalione e Pirra* 151
- X. *Ringraziamento all' Arcadia* 158
- XI. *Al vescovo eletto di Casale monsignor
Carlo Ferrero della Marmora* 163
- XII. *In morte dell' Abate Silvio Balbis* 170
- Si fa menzione che Giove fece dono
alla vergine Teba sua figlia di due
colombe, che cantavano versi, una
di quelle colombe portata nella sel-
va di Dodona in Epiro si stabilì l'
oracolo, l'altra fondò quello di Giove
Amone nella Libia.*

V. Se ne permette la stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la gran Cancell.



TORINO

DALLA NUOVA STAMPERIA

DI PANE E BARBERIS

in Doragrossa vicino a s. Dalmazzo



Torino Presso Michel' Angelo Morano ^{Arg. Jc.} 1917

STANZE

I

LA GHIRLANDA DE' NUMI

PER LE NOZZE DEL MARCHESE LEOPOLDO
RIPA COLLA CONTESSA GIUSEPPA
PROVANA

I

Altera donna, che 'l tuo Sol cingesti
D'eterno sempre, sempre verde alloro,
Che d'alti sensi e di pensieri onesti
Non caduco nutrisci in sen tesoro,
Gambara illustre, la tua man s' appresti
Là nell' Eliso ad immortal lavoro,
O se in tuo cuor l' antico genio è spento
Prestami aita almen, ed ardimento.

II

Meglio di te chi mai potria disciorre
A mia Giuseppa i carmi lusinghieri?
Or che un nuovo cammin veloce scorre
Di nobile virtù su passi alteri,
Fresca ghirlanda voglio a lei comporre
Unico e dolce oggetto a' miei pensieri,
Cui della prima etate al primo albore
Tutto sacrai il giovanetto cuore.

III

Conforta tu la speme sbigottita,
 Gentil Giuseppa, che in te sol s'affida,
 Cara metà dell' alma, e cara vita
 Di questo spirto che'n tuo petto annida,
 A cantare di te tutto m' invita,
 Te bramo a scorta, te sol voglio a guida,
 E fido a te rivolto il plettro aurato
 Farà in Pindo eccheggiar tuo nome amato.

IV

Vezzeggian l' aure il vario pinto suolo,
 E piegan dolcemente i freschi fiori;
 Sul faggio antico il tenero usignuolo
 Scioglie i suavi canti in dolci ~~trasi~~ ~~trasi~~;
 Ed al lucido Sol col dubbio volo
 Spiega la farfalletta i bei colori;
 Sorge l' aurora, che dall' Indo torna
 Vermiglia più, più frescamente adorna.

V

Sopra'l verde pendio d' eccelso monte
 Adombra e ceta germogliante bosco
 Il verde margo d' un leggiadro fonte.
 Ivi tra fronda e fronda ov' è più fosco,
 E men appare il lucido orizzonte,
 Su scosceso sentier ch' io non conosco,
 Cui non calca bifolco o ninfa intorno,
 Volgo, gl' incerti passi al nuovo giorno.

V I

Sulle ruine d' un annoso tempio ,
 Che a Cibeles sacrò l' antica etate ,
 E cui ministra del nemico scempio
 Tulse empia man la prisca sua beltate ,
 Del poter delle Muse eterno esempio
 Giovanetta vid' io Divinitate ,
 Che con vezzoso timidetto brio
 Volse l' incerto sguardo al volto mio.

V I I

Scintilla vivamente il bruno ciglio ,
 E sull' eburneo collo il crine è sparso ;
 Del morbidetto sen il puro giglio
 Cinto è d' azzuttri fior ; e breve e scarso
 Ricade sopra 'l suol manto vermiglio.
 Al lusinghier sorriso è intorno apparso
 Un tale incanto , che natura bella
 All' attonito cuor non par più quella.

V I I I

Un verde all'ôr sotto a' suoi piedi giace
 Col plettro eburno avvivator felice ,
 E su de' labbri suoi vezzeggia in pace
 Nobil aura de' vati agitatrice :
 Secreto moto che turbando piace
 Forte pensier d' immagine seduttrice
 Desta al volger de' lumi , e dolcemente
 Tutto spiega nel volto accesa mente.

IX

Erato è dessa, il vede ben lo spirto.

Oh quante immagin folte a lei d'intorno!

Or par che scorga l'occhio un verde mirto,

U' canta il pastorel nascente giorno;

Or furia infesta, che temuto ed irto

Crin scuote e spande orribilmente intorno;

Or bella ninfa languidetta e lassa;

Or corridor che morde il freno e passa.

X

D'innsitato ardir ripiena l'alma

Alteramente volgo a lei vicino.

Allor le gote e la celeste salma

Par che tinga il color d'un bel mattino.

Pronta la voce che fugò la calma

Dal suo canoro uscì labbro divino.

Donna, gridò, qual mai speranza audace

Importuna ti rese alla mia pace?

XI

Impallidii, tremai a quegli accenti,

E sospirando, mi perdona, dissi;

S'è ver ch'eterni fati agl'innocenti

Sempre propizi su nel ciel sian fissi,

Non turbai volontaria i tuoi contenti,

Ch'appena in te questi miei lumi affissi

Vaga Dea ti conobbi a quel sorriso,

A quell'ardor che ti sfavilla in viso.

X I I

Quella tu sei ch'agl' Ipocrenii lidi
Sesta contò l' antica terra Achea ,
Quella tu sei che quando a vate arridi
Dolcemente lo pieghi a nuova idea :
Tu in tempestoso mar , no , non affidi
La cara speme che 'l tuo cuor ricrea ;
Tu molli canti sciogli , e in dolci errori
Guidi a danza gentil ninfe e pastori.

X I I I

Nota non ti son io : come il potrei ,
Se la tranquilla ed innocente vita ,
Se semplicetta etate i giorni miei
Allontanò dall' aura tua gradita ?
Placido genio diero a me gli Dei ,
Che sol a cara pace il cuore invita ;
Pastorella son io che incolte rose
Colse talor sul vago Pimpla ascose.

X I V

Erato mi guardò sereno il ciglio :
Cresbbe , rispose , nel felice seno
Dell' Italia talor per mio consiglio
Vate d' ardir magnanimo ripieno ,
Che del vecchio di Teo ben degno figlio
Dell' Idalie colombe il roseo freno
Ebbe in governo , e con la gioja accanto
Velse a Liceo ed al suo molle incanto.

X V

Un vate equal negli ubertosi campi ,
 U' Torin signoreggia , io desterei ,
 Vate che tutto di quel fuoco avvampi
 Dono sublime degli eccelsi Dei ;
 Del chiaro genio i fuggitivi lampi
 Sulla sua cetra d' oro io formerei ,
 Perch' ei di bella sposa adorni , e fregi
 I non caduchi e fortunati pregi :

X V I

Perch' ei colla sua destra in don le porti
 Ricca ghirlanda ch' han tessuto i numi ,
 E presagisca a' giovani consorti.
 Premio dovuto a' lor gentil costumi ,
 Propizio canti il cielo alle lor sorti
 Sin che voveran l' onde Itali fiumi ,
 E lor cingendo in fronte eterni fiori
 Adorni un nome che i suoi carmi onori.

X V I I

Oh di Giuseppa il fortunato nome
 Quanta beltà , quanta virtute asconde !
 Quanta beltate se l' incolte chiome
 Scherzano all' aure inanellate e bionde !
 Un brio simil ove si vide , e come ,
 Se grazia equal non venne mai d' altronde !
 Innocente bontate e colto ingegno
 Die' saggia madre a suo gentil sostegno.

XVIII

Or nodo eterno a Leopoldo accoppia
 La vergin bella delle donne onore:
 Chi fia che rechi alla beata coppia
 Bei fiori pegni del celeste amore?
 Sì fausto dono ogni speranza addoppia
 Che di lor concepito have ogni cuore,
 Un così fausto dono in se racchiude
 Quanto eterno avvenir di dolce schiude.

XIX

Il primo fior che rosseggiar qui miri
 E' fresca rosa in sul mattin raccolta;
 Dolce dolce nel sen par che le spiri
 L'auretta alidorata in terra sciolta,
 E nelle chiome in tortuosi giri
 Ebe vezzosa l'ha sovente accolta,
 Diva di gioventute essa la diede
 In pegno eterno di suave fede.

XX

Superbo il mirto della sua vaghezza
 Qui pur s'innalza pompeggiando altero:
 Venere fonte d'immortal bellezza
 Oggetto il fece d'ogni suo pensiero:
 Tanto Giuseppa e Leopoldo apprezza,
 Ch'un fior ne colse nel celeste impero,
 E qui recollo, e per voler eterno
 Prese del lor destin almo governo.

X X I

Fecondità le germoglianti viti
 Nella ghirlanda orgogliosetta pose,
 E qui di Bacco il frutto, e ad esso uniti
 I verdeggianti pampini nascose:
 Fecondità par che con questi additi
 Quanto d'ordir in lor favor propose.
 Felici voi, che nell'età ventura
 Degni lor figli ammirerà natura!

X X II

La saggia pace d'un fecondo ulivo
 Nato alle terre dell'antica Atene
 Recò germoglio verdeggiante e vivo
 Lieto presagio del futuro bene.
 Ch' o sulla terra scenda il tempo estivo,
 O gelld' onde copran fredde arene,
 Avrà Giuseppa a Leopoldo unita
 Un sol nome, un sol cuor, sol una vita!

X X I I I

Oh santa fedeltà! Diva dell'alme
 Delle passate memorabil donne,
 Divina abitatrice in poche salme,
 Perchè non veggio alzarti archi, e colonne,
 E celebrar le tue ben nate palme,
 Or che in semplice cuor, in bianche gonne
 Spiga intatta recasti, e a' tuoi trofei
 Aggiunser due be' nomi i sommi Dei!

XXIV

Oruda talor, ma in questo dì ridente
Diede Giunon il dittamo odoroso,
E volve altera la superba mente
Un nobile destino al vulgo ascoso:
Prónuba scuote bella face ardente
Ch' all' ara sua recò Genio amoroso,
Face che i carmi pur talora avviva
S' avvien ch' a me vicin vate gli scriva.

XXV

Leggiadra offerta del buon nume Imene
La fresca persa tra' virgulti scende.
Amata ninfa, l' ore tue serene
Con vivo ardor a conservare ei prende,
Or che ben nata e ben nudrita spene
Tutto 'l suo spirto e tutto 'l petto accende,
Son più colte le chiome, ed è più chiaro
Fisso in te quello sguardo a te sì caro.

XXVI

Ormai chi dunque un sì bramato dono
Di tanti numi a loro arrear puote?
E dalla genitrice aver perdono
Se pingere non sanno umane note
La vergine gentil di cui ragiono?
Che 'l plettro invan destra mortal percuote
Quando a celeste oggetto egli s' appiglia,
E coll' incauto cuor sol si consiglia.

A 5

XXVII

Erato disse, e quell'estremo detto
 M'empie di gioja, e di speranza il seno.
 Risposi allor: quel ch'io mi chiudo in petto
 Tenero suor è di Giuseppa pieno,
 Dolce cagione del mio primo affetto,
 Io l'ammirai, io la conobbi appieno;
 Compagne dalla culla, uniti i cuori,
 Sin ad oggi abbiam tratti i dì migliori.

XXVIII

No, bella Diva, che a capir non giunge
 Come grata virtute alletta e piace
 Chi sventurato da lei visse lunge:
 In essa v'è piacer, in essa pace.
 Or se'l destin col suo voler disgiunge,
 Sola cagion del pianto suo verace,
 La cara figlia dalla madre amante,
 Sull'orme sue l'ammirerem costante.

XXIX

Oh tenere germane! oh fide amiche!
 Arrise a voi ed infierì la sorte.
 Bella memoria delle gioje antiche
 Non fia che al suo partir vi riconforte,
 Che ben qualor nelle stagion nemiche
 Rammenterete quelle grazie accorte,
 Quel nobil senno, quell'ardir modesto,
 Tutto per voi diventerà funesto.

XXX

Ma vi rallegrì, che garzon ben degno
 La fece meta d'ogni suo desio,
 E d'ogni cura sua verace segno,
 Ogni altro suo pensier posto in oblio;
 Ma vi rallegrì, che se 'l caro pegno
 Da dove nacque e dove visse uscìo,
 Opra d'industrie madre have in ciascuna
 Posto merito equal la sua fortuna.

XXXI

Così parlai, e con sorriso ardente
 Di nobil gioja, e con loquace sguardo
 Erato disse allor suavemente;
 Tanto t'è cara? e qual potria riguardo
 Soffermar il voler della mia mente,
 E frapporte a' tuoi passi alcun ritardo?
 Vanne, reca que' fior: da man che s'ama
 Più volontier felicità si brama.

XXXII

E' ver che la tua cetra aura celeste
 Mai non percosse, nè tua fama altera
 Scorrer vegg'io per l'Itale foreste;
 Tu sul Parnaso giungerai straniera.
 Ma qualor del suo foco Erato investe
 Ratto s'ascende sull'empirea sfera,
 E chi d'averla a guida unqua s'avvede
 Ovunque va volge sicuro il piede.

XXXIII

L'età mortale sull' instabil ruote

A qual destin, chi sa? donna, ti sprona?

Forse l'imbelle man, ch'invan percuote

Or quella lira che sì debol suona,

Eterneratti un dì con forti note,

Ed a tue chiome cingerà corona?

Forse cadrai in un obbligo profondo,

Nè all' avvenir rammenteratti il mondo.

XXXIV

Piace la gloria: e piace ovunque alberga

Giunto ad alta speranza un franco ardire:

Dalla magica tocco eterna verga

Non tutto muor chi sembra a voi morire;

Ma s' avvien mai, che quel tuo nome immerga

Profondo Lete, non ti dia martire,

Che rio veleno tra l' allôr nascoso

Fatal a' gran cantor turba 'l riposo.

XXXV

Tacque la Musa, colla man scuotendo

Vario pinta ghirlanda a me la porse.

Io di pronto rossor le gote accendo;

Guatomi Erato bella, e sen' accorse.

Il turbamento tuo, disse, comprendo;

La grand' opra immortal tuo spirto scorse

Maggior di te; ma paventar non dei

Che per te veglieranno i sommi Dei.

XXXVI

Disse, e sparì la giovinetta Dea ,
 E me lasciò ripiena di speranza.
 Oh di qual foco la mia mente ardea !
 Oh qual ferveami in sen pronta baldanza ?
 Aver forza maggior io mi credea ;
 Credea salendo nell' empirea stanza ,
 Scorrendo l' arso Mauro , e 'l freddo polo ,
 Alzar Giuseppa e Leopoldo a volo .

XXXVII

Erato bella , fa che grato sia
 A' degni sposi questo dono incolto.
 Ah ! se a' posteri andrà la fama mia
 Vedran mio cuor tutto a Giuseppa volto ,
 Nè vedran forse senza gelosia
 Che non fummi giammai il suo ritolto ,
 Nè per destin , nè per la scorsa etate ,
 E diran noi nel ben amar beate .

IN MORTE

DELLA CONTESSA

ENRICHETTA TAPPARELLI BALBO

I

O tu, che pasci di suave pianto
 L' eccelso spirito che t'annida in petto,
 Musa, che pingi con possente incanto
 Smaniante dolor, perduto affetto;
 Deh tu mi spira lagrimevol canto,
 Che teco sospirar è mio diletto;
 L' alma t' aspetta, e a piangere t' invita
 Il danno, ohimè! d' una fatal partita.

II

Dove, ah! dove fuggì la tua consorte
 Giusta e sola cagion del tuo dolore,
 Prospero? ah! quanto t' involò la sorte,
 Virtù, beltà, di gioventù sul fiore!
 Oh qual ferita mai spietata morte
 Cruda t' aperse nel sensibil core!
 Odi almeno far eco a' tuoi lamenti
 Cetra, che suona sol dogliosi accenti.

III

Che doloroso ben diviene il giorno

A chi riman d'ogni speranza orbato :
 Metilde il sa , che un dì scherzare intorno
 Si vide Enrica al tempo suo beato :
 Misera madre ! al caro sen ritorno
 Più non farà , pur troppo ! il pegno amato :
 E tu lo sai , che sull' albor degli anni
 La vedesti soffrir acerbi affanni.

IV

Ma ti consoli che sull' alte sfere

Il padre amante se l'accolse in seno ,
 E librando nel ciel l' ali leggiere
 Puro spirito divin or vive appieno.
 Ad essa è dato il disprezzar le nere
 Onde di Lete , e suo mortal veneno.
 Ah sento , che dall' etra , ove t' assidi ,
 Bell' alma , tu sola m' ispiri e guidi.

V

Sopra remota sconosciuta riva

Avvi sacrata stanza a forte nume ,
 Qui Sol eterno irraggia , e il vago avviva
 Felice suol , che irriga un ampio fiume ;
 Qui velenosa mai pianta furtiva
 Non s'erge sotto al fecondante lume ;
 Qui sol v' han colti ed odorosi fiori
 De' zeffiretti fortunati amori.

VI.

Autor d' ogni magnanimo pensiero
 Di queste terre l' adorato Dio
 Estro si chiama, che gentil sentiero
 Schiude a quel vate che non pave oblio.
 Tal solca l' onde intrepido nocchiero,
 Ch' all' incognite genti il varco aprio,
 Ed a' penati suoi dal lido adusto
 Ritorna un dì di gran tesori onusto.

VII

Qui pur madre d' onor saggia fatica
 Fuga il vil ozio dal superno chiostro;
 Qui bell' alma talor di gloria amica
 Sparge grato sudor sul dotto inchiostro;
 Qui Diva annida, che d' Italia antica
 Cinse il superbo crin d' alloro e d' ostro;
 Fama s' appella, e di seguir le piace
 Nel fortunato suol l' estro vivace.

VIII

Già 'l primo albor che l' alte cime indora
 Agli oggetti infondea colore e vita,
 Ma qui lenta spuntar pareva l' aurora
 Tacitamente dubbia e scolorita,
 Mentr' al tempio ove 'l Dio regna e s' adora
 Orme incerte segnando io già smarrita
 Sperando ch' anco un cuor d' affanni oppresso
 Talor trovi conforto al nume appresso.

I X

Quel, ch' allora s' offerse agli occhi miei,
 Soggiorno augusto d' immutabil pace,
 Cinti il crine d' eterni allori Ascrei
 Abitan vincitor del tempo edace
 D' eroi sommi cantori, e degli Dei!
 Qui fantasia securamente audace
 Guidarli gode fra quell' alme antiche
 Di virtù non mentita altere amiche.

X

Intorno al tempio non caduche rose
 Schiudono l' odorate intatte foglie,
 E sussurrando tra le frondi ombrose
 Cerchia fresco ruscel l' eterne soglie:
 Siedon su' lidi suoi schiere vezzose,
 E lusinghiero canto all' aure scioglie
 Stuolo di vati, cui più dolce stella
 Più tenera dettò colta favella.

X I

Da vista troppo lieta il cuore offeso
 D' amaro pianto questi lumi aspergo,
 E oppressa l' alma da insoffribil peso
 L' allegre stanze io già mi lascio a tergo.
 Sommo poter dal vulgo non inteso
 Guidò miei passi a più rimoto albergo,
 Tristi e pinte di duol meste campagne,
 Dove ognor si sospira, ognor si piagne.

XII

Quivi non chiari verdeggianti prati,
 Non dolce sussurrar di limpid' onde,
 Ma rocche sol, ma sol monti gelati,
 Cui l' alte vette bigia nube asconde,
 Solinghi campi di cipressi ombrati,
 Tetro silenzio tra deserte sponde,
 Turbato sol sulle dogliose corde
 Da mesti carmi spinti all' aure sorde.

XIII

L' occhio tra fronda e fronda un debil mira
 Fosco chiaror di non sereno raggio:
 Grosso torrente romoreggia, e gira
 Rabbiosamente per lo suol selvaggio:
 Lamentevole gufo alto sospira
 Tra foglia e foglia d' un annoso faggio,
 E folto nembo tien la luminosa
 Faccia del Sol perpetuamente ascosa.

XIV

Primo sedeva sulla nuda terra
 Anglico vate, che tra tomba e tomba
 Affannoso i suoi di racchiude e serra,
 Nobil signor d' un' onorata tromba;
 Seco è colui per cui l' accesa guerra
 D' afflitto cuor cotanto ancor rimbomba,
 Che fe' chiaro Avignon, e l' alta donna
 Di candida onestà salda colonna.

XV

Dogliosa in vista tra di lor sedea
 Lacero 'l crin ch' un nero vel copia,
 Ancor non so capir se donna o Dea,
 Tanta mesce grandezza e leggiadria!
 Afflitta ahi quanto all' occhio mio pare!
 Quanti ardenti sospiri al cielo invia!
 Pescara invoca, ed a tornare invita
 Lui che in morte adorò, non men ch' in vita.

XVI

Pietà, speranza quell' amara vista
 Destò nel cuor, nè mi scemò la pena.
 Alta ammirazion di timor mista
 Ogni sospiro in sul mio labbro affrena.
 A lei vicin sommessamente trista
 Sento il sangue gelar di vena in vena;
 Treman le labbra, mi s' offusca il ciglio
 E di parlare invan formo consiglio.

XVII

Ripieno ancor di mia crudel sciagura
 Non di scoprirsi fu 'l mio cor possente.
 Opra di non caduca alta natura,
 E sovrana virtù vedea dolente,
 Virtù ch' umanità non fa sicura,
 Nè salva dal soffrir alma innocente,
 Ch' ebbe Enrica non meno, ahi mio dolore!
 Angelici costumi e brevi l' ore.

XVIII

Mi volse alfine il languidetto sguardo
 La saggia donna, ed i begli occhi chiari
 Sfavillaron così, che assai men tardo
 Restò lo spirto ne' pensieri amari:
 Or gelo agli atti suoi, or fremo ed ardo,
 E sospirando su' miei fati avari
 Io dico a lei, gli occhi stemprando in pianto,
 Soffri, o donna, ch' a te qui pianga accanto.

XIX

Per girne al cielo alteramente il volo
 Bell' alma sciolse sopra vanni ardenti,
 Ed eterna cagion del nostro duolo
 Lasciò sul primo fiore i giorni spenti;
 Ah! prima avventuroso or tristo suola
 Spoglia di fior le rive tue dolenti,
 Tuo primo amor a noi si fura e cela,
 E nel suo grembo eternitade il vela.

XX

Oh della morte i sanguinosi artigli
 Perchè sì presto han dal suo vel disciolta
 Sposa sì cara? a' pargoletti figli
 Chi può render colei che lor fu tolta;
 Veduto avesse almen pe' suoi consigli
 Sull' orme lor felicità rivolta;
 Veduto avesse almen passato in loro
 De' suoi pregi con gli anni il bel tesoro.

XXI

Ma non lo vedrà più! dove si chiude
 Il solo e caro onor di nostre arene,
 Cui non valse purissima virtude,
 Misera! per fuggire acerbe pene?
 A che serve il tesor di gioventude
 Se son brevi così l'ore serene?
 Sentimi, o tu, che gelid'urna serra,
 Scuoti'l sonno feral, t'ergi da terra.

XXII

Tu di questo mio cuor perduta cura
 Rammenta almen, che rammentar li puoi,
 Gli anni primier, che semplice natura
 Con innocenza godè dare a noi.
 Rammenta almen come tranquilla e pura
 Ravvivava la gioia i giochi tuoi:
 Scorre così lontan dall'aure estive
 Ruscel d'argento su fiorite rive.

XXIII

Ben della Dora il sa quella pendice,
 E'l bel terreno, e le leggiadre piante
 Che insiem ci accolser nell'età felice:
 Ben quivi il sa la variopinta errante
 Vaga farfalla; all'aura allettatrice
 Tu la seguisti pur meco scherzante,
 E meco pur talora in dolce usanza
 Corsier spingesti, od intrecciasti danza.

XXIV

In quelle, agl' iavi tuoi dolce ricetto,
 Antiche mura, sulle corde d' oro
 Ben mi sovviene ancor con qual diletto
 Schiudevi d' armonia dolce tesoro;
 Semplicette talor con quanto affetto
 Ne' carmi cercavam gratò ristoro:
 Oh bell' età! oh bell' Enrica! obbligo
 Non mai vi coprirà dentro 'l cuor mio.

XXV

Questa è colei, per cui mi struggo in pianti
 O donna eccelsa! il duro incarco e greve
 Di sì gran duolo almeno in dolci canti
 Sfogar potessi, e al cuor render più leve;
 Cantar l' anima pura e gli atti santi,
 E la recisa etate, ah! troppo breve!
 Pinger sacra onestate, e lagrimando
 Di sua partenza dir e' l come e' l quando.

XXVI

Dirti vorrei qual d' amorosa madre
 Per l' evento crudel fu 'l cuor trafitto,
 Dir come fosse dell' estinto padre
 La dolce cura insino al gran tragitto,
 Dir che furono in lei grazie leggiadre,
 E pensier sempre volti al cammin dritto:
 Dir che tenera moglie e genitrice
 E sposo e prole essa rendea felice.

XXVII

Ma per cantar di lei in colte rime

Troppo è l'ingegno mio debole e corto:

Deh ripiglia tu pur le voglie prime ,

E pietosa mi reca alcun conforto ,

Bella Pescara , ch'all' Aonie cime

Nome immortal suavemente hai scorto :

Puote d' eternitate andar sicura

Affidata a te sol la nobil cura.

XXVIII

I' tacqui , e con dolcissima pietate

La bellissima donna a me si volse ,

E disse ; allor che somma feritate

La metà di mia vita a me ritolse

E' ver che in rime pure ed onorate

Il mio povero cuor al ciel si dolse ,

Ma è vero ancor che d' Acheronte appresso

Nuovi carmi formar non è concesso.

XXIX

Ben ti compiangio io sì , ben io compiangio

Di cotanta virtude orbato il mondo ,

Ma ohimè ! che un sol estinto adoro e piango ,

Nè celebrar m' è dato altro secondo :

Che desolata mentre io qui rimango

Più non ha possa il genio un dì fecondo ,

E a nobil crin più le Febee corone

Tesser non posso in immortal canzone.

XXX

Ma vedesti pur tu gli atti suavi,
 E la salita in ciel donna gentile:
 I canti sai quanto sacrar sian gravi
 A tal oggetto sopra cetra umile.
 Tu nol potrai! ma ben potrai, se amavi,
 Di pianto a questo mio fiume simile,
 Versar sull'urna che la chiude, e almeno
 Serbar eterna sua memoria in seno.

XXXI

Così parlava; ad ascoltarla intenta
 Tutta l'anima mia m'era sul volto;
 Desio d'udir la il mio respiro allenta;
 Rapito l'occhio all'occhio suo rivolto
 Cosa celeste e non mortal presenta;
 Se le parlo, la miro, oppur l'ascolto,
 Par che leggiadra men, par che men bella
 Apparisca nel ciel l'alba novella.

XXXII

Tal se tacitamente i passi affretta
 In cupa notte a sua capanna amica
 La timidetta e stanca forosetta
 Mira scherzar in sulla riva aprica
 Fuoco notturno ch' il suo guardo alletta,
 Obbliando la meta a sua fatica.
 Coll'occhio par che i dolci error ne segua
 Mentr'ei scherza coll'aure e si dilegua.

XXXIII

Pari in colei sono i miei spiriti attenti
 Mentre a un solo pensier io m'abbandono.
 Ma strisciano pel ciel folgori ardenti
 E rauco intorno romoreggia il tuono;
 Nell' aer cieco trascorrendo i venti
 Rendono sibilando acuto suono,
 E densa polve sollevata in giro
 Fa ch'ora in van cupido il guardo aggiro.

XXXIV

Non più vegg'io quelle leggiadre forme
 Uniche di beltà, di grazia sole:
 Stampando sul terreno incerte l' orme
 Invano la ricerco, e al cuor ne duole.
 Strano pensiero al mio stato conforme
 Sì m'ingombrò, che sol tronche parole
 Sciolsi dal labbro, e sbigottita e smorta,
 Ove son'io, gridai, chi fammi scorta?

XXXV

M'apparve allor nel suo lucente aspetto
 Il nome che là regna e tien sua corte;
 E scior l' udii dal generoso petto
 Queste parole in tuon severo e forte:
 Al ciel non meno ch'ad Enrica è accetto
 Lo zelo tuo: ciò basti, e ti conforte;
 Ma coglier serbo d'onorate fronde
 Ancor ti nega il fato in queste sponde.

B

XXXVI.

A pochi è dato il penetrar le arcane
 Soglie, alla cui custodia io stesso veglio,
 E ad immaturo piè l'orme profane
 Porvi non lice, e'l non osarlo è meglio.
 Tempra per ora le tue brame insane,
 E la ruina altrui ti sia di specchio:
 Tempo e fatica un dì forse matura
 Far ti potranno a così nobil cura.

XXXVII

Tace, e ritorna l'aer cieco e fosco,
 Mentr'ei s'avvolge nel suo vivo lume.
 Ma ohimè! non scorgo io più l'annoso bosco,
 L'ombra suave, e'l sacro argenteo fiume;
 Sopra il patrio terren mi riconosco,
 Nè da spiegar al ciel trovo le piume,
 Che a questo cuore travagliato e stanco
 Manca il coraggio, e manca forza al fianco.

XXXVIII

O salita nel ciel, che a te s'apria,
 Anima d'immortal somma bellezza,
 Dall'ore corte, in cui l'età fioria,
 Tu la nostra misura alta amarezza;
 Mentre calchi stellata eterea via,
 Se del più puro amore hai tu vaghezza;
 Ben consolar tu puoi l'acerba doglia
 D'umanità, sol che dall'alto il voglia.

STANZA

Indirizzata ad una giovine dama, ed allusiva al picciolo rame, che trovasi sul frontespizio del libro, che ha per titolo: Memoriae Henrichetae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum.

Quest' è la face che nel vuoto orrore
 Di vuota tomba in altr' età splendea
 Quando Artemisia nel fatal licore
 Del caldo pianto il cenere bevea ;
 Avvivolla poc' anzi un casto amore,
 Ed or la spense morte ardita e rea ;
 Tulse alle Donne d'esser sole il vanto,
 Pur o donna gentil chiede 'l tuo pianto.

ALLA MADRE

LA PACE ED IL PIACERE

I

Diva vezzosa , che con piè leggiere
 Sciogli le danze sù nascenti fiori ,
 E che ne' bruni vivi occhi cervieri
 Hai molli grazie e leggiadretti ardori ;
 Sopra i vermigli tuoi labbri sinceri
 Siedon gli scherzi ed i felici errori ;
 Io scherzo e canto ; al' guardo tuo sereno
 Estro vivace mi si desta in seno.

II

Altri ricerchi la difficil palma
 Che cresce ove salir io non potrei :
 Io fuor che 'l genio di ridente calma
 Altro non bramo , nè bramar saprei :
 Turbare invan si terterìa quest' alma ,
 Ch'io piego ovunque voglio i pensier miei .
 Così scancella il piè da sull' arena
 Infausta nota ch' è formata appena.

III

Ma troppo, ah! troppo l'intrapresa via
 Ardua a salir, difficile mi pare.
 Il misero così, che si desvia
 Sull' alte rocche ove non orma appare,
 Tra la gelata e bianca neve spia
 Se pietra già calcata ei può calcare,
 Pone il piede tremante, e in dubbi giri
 Or par ch' avanzi, or par che si ritiri,

IV

Pur s'io volgo le brame a nobil segno
 Di se stesso il mio cuor non si diffidi.
 Chi paventa del mar il cieco sdegno
 Cauto a' flutti leggier non si confidi.
 Tu la mia sola scorta e'l mio sostegno,
 Madre adorata, a mie speranze arridi:
 Sai ch' è ignobil timor padre dell' onte
 E allôr verdeggia all' arditazza in fronte.

V

Non quell' involontario e vulgar dono
 Della mia vita è 'l dono tuo maggiore;
 Di ben altr' opre tue grata ti sono,
 Per cui tu vivi eterna entro 'l mio cuore.
 Breve rigor, e facile perdono,
 Provvidenza pietosa e dolce amore
 Sparser di fior la peregrina via,
 Per cui volò sin or la vita mia.

B 3

VII

Tu i primi miei lunghi vagiti udisti,
 Nè straniera nutrice in sen m'accolse,
 E tu all'itale donne il calle apristi,
 A cui materno amor rado si volse;
 Fui del tuo latte abbeverata, e i tristi
 Languidi sguardi Morbidezza svolse
 Temendo pur che 'l lungo error si scopra
 Se avvien che l'uso alla virtù nol copra.

VII

A tanti pegni tuoi pegno novello
 Giunger ti piaccia del verace affetto,
 Reggi 'l mio frale inabile pennello
 Così che grato serva a tuo diletto.
 Fra mille oggetti al canto or questo or quello
 Scelsi fin or indifferente oggetto,
 Ma or possente e sovrumano incanto,
 La lira appresta, e mi sospinge al canto.

VIII

Entro l'azzurro sen del cupo mare
 Le ruote il Sole lentamente bagna:
 Già bruno è 'l cielo, e tra le nubi appare
 Aurata luce al suo cader compagna.
 Si destano l'aurette, e dolce pare
 Che scherzi il fonte, e rida la campagna.
 Ah! che al mancare de' diurni rai
 Notte più bella non si vide mai.

IX

Lungi d'ognun sulle romite piume
 Del quieto sonno in braccio i' mi giacea:
 Sulle pareti vacillante lume
 Debole face tremola spandea:
 Il fresco zefiretto oltre 'l costume
 Tra le cortine ad aleggiar scendea,
 E aleggiando così fra le tenébre
 Dolce scharzava sulle mie palpebre.

X

Parvemi allor ch' un' invisibil mano
 A me togliesse di natura il velo,
 Ed oltre il vol d'ogn' intelletto umano
 Trà nube e nube mi rapisse al cielo.
 Quel fender l' aure emulerebbe invano
 Nel veloce scoccar rapido telo.
 Più ratta del pensier giunsi ad un tempio
 Di cui quaggiù mai non ho visto esempio.

XI

Su nube alabastrina in cielo errante
 Cresceva mista agli arbuscei la rosa,
 E intorno intorno alle leggiadre piante
 S'ergeva erbetta fresca ed odorosa.
 Sfavillava dolcissima e costante
 Qui viva ognor l' aurora rugiadosa,
 Qui d' angelletti tenera sospira
 Schiera dovunque il guardo mio s'aggira.

XII

Sotto que' fiori languidetto giace
 Vezzoso fanciullin nel sonno immerso,
 Piegato è 'n grembo della bella Pace
 Che d'Ambrosia odorosa ha 'l crine asperso.
 Specchiarsi in lui la Diva si compiace,
 Che poco è desso dal suo bel diverso;
 Ridente il guarda, e con suave abbraccio
 Preme 'l bel labbro e 'l ritondetto braccio.

XIII

Ei repente si desta, ed oh qual fuoco
 Sfavilla nelle luci altere e vive!
 Più suave folgor orna quel loco,
 Batte usignol l' alette fuggitive,
 E con suave vezzosetto gioco
 In mille error sulle felici rive
 S'intrecciano le rose, e in lusinghiere
 Note dovunque scritto sta Piacere.

XIV

Piacer dovunque, e de' rosati labri
 Apre la Pace i be' tesori ardenti,
 Della sua bocca i vividi cinabri
 Mollemente dischiude a molli accenti,
 E dice, o cigni delle grazie fabri,
 Ch' ite fra l' ombre de' buon vati spenti,
 Spiegate qui' le reverenti piume
 Innanzi al vostro conosciuto nume.

82

XV

Desso è mio figlio , e signor vostro è desso ,
Piacere ha nome , e lo sapete voi
Che lo portaste entro del cuore impresso ,
E vostra gloria ritrovaste in noi.
Non è già quel che a' capitan concesso
Si beve il sangue de' temuti eroi ,
E che talor con crudelia si piacque :
Così fiero piacer da me non nacque.

XVI

Non è già quel che nell' allegro mondo
Desta de' saggi il querulo bisbiglio ,
Nato dal vizio follemente immondo
Che senza scorta va , senza consiglio :
Immerso nell' error cieco profondo
Danna ragion a sempiterno esilio ,
E 'l cielo , irreverente , a sdegno invita :
A sì sozzo piacer non diedi vita.

XVII

Entrambi noi non troverete mai
Nel mondo cieco che virtù non cura ,
Rado tra scene e tra conviti gai ,
Rado in chi sprezza e fugge la natura :
Mi specchio e vivo d' innocenza a' rai :
Piacer con innocenza eterno dura :
A sì dolce piacer è vita e culla
Un fior , un fonte , una farfalla , un nulla.

XVIII

E' quel piacer per cui suave pianto
 Versa sul figlio amante genitrice ,
 E' quel piacer che con sì vivo incanto
 Ricompensa chi serve un infelice ,
 E' quel piacer talor alma del canto
 Che dalla lira d'ôr il vate elice ,
 Quand'ei canta virtù , vive a se stesso ,
 Pingge il candor alla natura appresso.

XIX

O dunque voi cui di tal nume un giorno
 Fu nota appien l' amabile magia ,
 E che guidò sovente a desso intorno
 La delicata tenera follia ,
 Venite tutti a suo divin soggiorno :
 Rose appresta quassù la destra mia ,
 E se v' ha mai chi bella gloria accenda
 L' alto cammin per meritare apprenda.

XX

Disse , e sembrommi del felice tetto
 Sopra l' ingresso , oh vista ! oh meraviglia !
 Veder fra molli grazie e fra 'l diletto
 Vati a cui speme di venir consiglia.
 Aveva cinto ognun la fronte e 'l petto
 Di verde fronda ch' all' allôr somiglia ,
 Era la cetra d'ôr sospesa al fianco ,
 Leggier il passo , e non mai grave e stanco.

XXI

Fra lor conobbi il vecchio Anacreonte
 Sol nella vil ebbrezza sua costante ;
 Saffo conobbi , a cui son anco l' onte
 Sul pallido dipinte egro semblante ;
 E Tibullo e Catullo all' orme impronte
 Io ravvisai ; Ovidio dall' errante
 Chioma odorosa di mollezza prova ,
 Ed altri ancor che qui nomar non giova .

XXII

Venian leggiadramente , e più di cento
 Premeano già quella beata soglia ,
 Qualor l' usato suo costume spento
 Pinse la Pace un' improvvisa doglia ,
 E col rigor mischiando il fier lamento
 In lor cangiò la baldanzosa voglia ,
 Gridando ; arditi , che volete voi ?
 E chi mai fu che vi guidò tra noi ?

XXIII

Que' grati fior , che la mia man coltiva ,
 Solo ragion imparzial destina ,
 E del vizio per lunga età cattiva
 Alma impura non soffro a me vicina .
 Andate pur di me per sempre priva
 Turba , che l' inonesto amante inchina .
 Troppo sovente in semplicitto seno
 Stilla l' empio scrittor empio veleno .

XXIV

Vivacissimo spirito a che mai giova?

Se nel corrotto cuor di lode indegno

O ma di verità non si ritrova.

Qual premio merita miserando ingegno

Che dà di reità ne' carmi prova?

Ei mi fugge e mi cangia in fiero sdegno.

In voi mi spiace il molle e pinto viso,

Il finto pianto, il lusinghier sorriso.

XXV

Tacque; rapidamente rotolando

Caddero giuso gli scrittor protervi.

Io me ne stava queta palpitando

Qual chi 'l folgore estivo attento osservi.

Ma quel cader tutto 'l mio cuor cangiando

Giurse lena la gioja a' debil nervi,

E tra lagrime care ad alma amante

Volai di Pace all' adorate piante.

XXVI

O Pace, o Diva di mia prima etate,

Face, mia sola meta e mio desio,

Sai quante sul tuo sen ore beate,

Giorni lieti innocenti ebbe 'l cuor mio,

Gridi, trascorser le stagion passate,

Trascorre il tempo inesorabil Dio:

Rimanti meco, o mio primiero amore,

Io sarò tuo devoto e tuo cantore.

XXVII

Virtù talor è dal costume opprèssa;
 Ma in breve tempo in me ragion si scuote,
 E l'error menzogner s'asconde e cessa
 Se d'alma verità raggio il percuote.
 Solinga e queta vissi, e di me stessa:
 Il genio pinsi in semplicette note;
 Voglio che in ogni età di me si dica;
 Fu rispettosa figlia, e vera amica.

XXVIII

Quelle rose non merto e non le bramo;
 Te, Diva, cerco e meritâr procuro:
 Un onor misto di dolor non amo,
 E d'un nome immortal io non mi curo;
 Te sol, o Pace, 'voglio, e te sol chiamo,
 Nè legger cerco nel destino oscuro:
 Tranquillo il cuor, puote in qualunque sorte
 Esser bella la vita, e bella morte.

XXIX

A que' miei detti placide e tranquille
 Volse la Pace l'azzurrigne luci;
 Gl'innocenti dilette a mille a mille
 Venner del suo voler ministri e duci;
 Venner le grazie sue fidate ancille
 Adorne e cinte di novelle luci;
 E della Diva i' me ne stava intanto
 I cari pregi a celebrar col canto

C

XXX

Quando, s'hi mia sorte! al dolce mio riposo
 Non so qual voce o qual fragor m'invola.
 Oh quanto fu 'l destarmi angoscioso!
 Quanto il trovarmi abbandonata e sola!
 Pronta balzai, e 'l guardo mio dubbioso
 Cupidamente in oriente vola,
 E l'oriente rigoglioso mostra
 Nube di fuoco che l'aurora inostra.

XXXI

Non mai lontan dalle sognate sponde,
 Altro non voglio, mi sospinga il fato,
 Nè mi condanni per le torbid'onde
 Il corso a seguitar del vento irato.
 Quel che futuro al guardo mio s'asconde
 Fausto somigli al tempo mio passato,
 Quel tempo di piacer, tempo di calma,
 Ch'io deggio, o madre amante, a tua bell'alma.

XXXII

A te potessi col tessuto omaggio
 Prove certe apprestar d'amor sincero;
 Di quel pregiato e veritier vantaggio
 Andrebbe 'l cuor securamente altero;
 Memore sempre del celeste viaggio
 Sarebbe a te devoto il mio pensiero,
 E cingerei d'età nemica all'onte
 Del più puro piacer le rose in fronte.

CANTATE

I

IL TEMPIO DELLA GLORIA

Sentimi, bella Clio,
 Sentimi per pietà! usa son io
 I tuoi passi a seguir, tutto vorrei
 Far per piacerti, il sai; molto ti deggio,
 Molto doverti voglio, e pur perdona,
 Mia bella Diva, titubante il piede
 Mal suo grado ti segue: ove mi guidi?
 Qual mai straniera è questa
 Ignota terra, che a calcar son giunta
 Per sì poco palesi
 Perigliosi cammini? ah! tu lo sai,
 Di donzella nel seno
 Nasce pronto timor; etate, sesso
 Lo scusa in me; torniamo al lido erboso
 Del più basso Ippocrene a corre i fiori
 Che fa nascer quell'onda
 Sulla fronzuta verdeggiante sponda.

Oh pace diletta!
 Oh pace gradita!
 Su spiaggia romita
 Ritorno con te.

Colà nel tuo seno
 Soffrir non conviene;
 Le cure, le pene
 Non sono per me.

Ma qual è questo tempio? ohimè: qual erta
 Rovinosa pendice

Me ne divide ancor? vezzosa Clio,
 Su mi guida, non curo

L'estivo ardor, saliam: come? tu nieghi?...

Tu sorridi? ... t'arresti? ... ah! lo conosco
 Al palpitar frequente

Dell'agitato cuor, al dolce moto

Che mi scorre nel sen, al fuoco ardente

Che ricerca le vene, è questo il tempio

Il tempio della Gloria. Ohimè! lo studio,

La pallida fatica

Guardan le vie; come una ninfa mai

Vi giungerà? oh debil sesso! oh nostro

Eterno scorno!... ma m'ingann' io forse?

Là chi vegg'io sì presso

Al buon cantor di Laura? è pur donzella.

Oh donzella felice! egli non sdegnà

Rispondere a'tuoi carmi; e sì vicina

Della Gloria sei tu? Ma che mai scopro?

Quante donne colà? Gentil Pescara

41

Del tuo consorte a fianco ;
Chi ti guido ? oh memorando esempio
Di valor e di fe' Gambara eccelsa !
Con il Bembo sei tu ? che non poss'io ,
O Vittoria , o Faustina ,
Salir vicino a voi ? deh qual novella
Forza prova il mio cuor ! vieni mia Clie ,
Allo studio mi guida ; all'onorato
Sudor che un dì m'inonderà la fronte
Conoscerai se sia
Atta a nobil ardor l'anima mia.

Ti sento nel cuore , ●

O fiamma d'onore ;

Tu sei , che mi desti

Nel seno l'ardir ;

Tu sei , che rendesti

Vittrice quest'alma

Di tenera calma ,

D'imbelle languir.

NIOBE

Ombre adorate e cara

De' trucidati figli, ombre dolenti
 Delle figlie infelici, ah! deh! cessate,
 Ah fuggite da me! intendo, intendo
 Gli aspri e imbrotti vostri! ah sì, son io
 Io che v'uccisi! oh doloroso, oh fiero
 Terribile rimorso!... eterni Dei,
 Errai, nol niego... di Latona altera
 Osai turbare i riti, allor che sacro
 Fuoco invadendo le divine labbra
 Della celebre Manto, ah! troppo! troppo
 Degna a Tiresia figlia, un'alta legge
 Udir si fe' ch'ogni Tebana donna
 Chiamava al tempio; errai, osando i passi
 Alle nuore pudiche, ed alle saggie
 Vergini soffermar, con aspri detti
 Altera, ah! troppo! me credendo assai
 Della Diva maggior: errai, ma pure
 Fu scusabile errore.
 D'almo regno signore
 E'l caro sposo, ah! miserando padre!
 E come, oh come ei m'ama! una leggiera

Nabe tra noi non surse mai; feconda,
 Ahi rimembranza! sette volte, e sette
 Madre divenni di leggiadra prole,
 Ch'or disperatamente invano chiamo.
 Ohimè, lo dice il mio dolor s'io l'amo!

Quanto vaghi i miei figli fur mai!

Essi in Frigia non ebbero uguali

Se mai forte spingevano strali,

O domavan superbo corsier.

Quanto furo leggiadre le figlie,

Se mai cinte di tenere rose

Intrecciavan sull'erbe odorose

Le carole col piede leggiere!

Oh mia perduta speme! ah parmi! ah parmi

Il terribile stral vedere ancora

Su' miei figli piombar, mentre l'arena

In dolci giochi trascorrendo lieti

Stavano gl'innocenti; anco all'orecchie

Di quell'arco fatal che non si vede

Il sibilare mi fiede.

Ma'l più debole sesso

Che non risparmia almen l'iniqua sorte?

Ah fanciulle, mia vita! ah voi cadeste!

Rimaneva una sola, e quella sola

Invan si volge al ciel, invan nel seno

Della madre si fura:

Oh mio bene! oh mia cura!

Non ti salvò la madre! e in un istante

Pallor di morte pinse il tuo semblante.

Figli amati, e come mat
 Senza voi viver poss'io?
 Fu sostegno al viver mio
 Vostra gloria e vostro amor.

Ah! non v'ha per madre amante
 Più terribile momento:
 Rimembranza è mio tormento,
 Ogni affetto è mio dolor.

Tu mi rimani, o sposo; almeno insieme
 I dì funesti passerem; al pianto
 Dolce compagno mi sarai, tu solo
 L'immensa piena del mio male intendi,
 Tu padre fosti s' io fui madre, oh nomi!
 Sacri teneri nomi!

Io non v'udrò mai più; oh dunque i figli
 De' figli miei io non vedrò giammai?
 Al mio morir non vi sarà chi pianga
 Sopra 'l cenere mio? ... Nami che sento?
 Ahi novella sventura! ... E sarà vero?...
 Oh consorte! consorte!

Dunque sei morto, ohimè! morta è mia dolce
 Unica speme; mi restavi solo,
 E caduto tu sei! ... Idolo mio!
 Anfon mi rispondi! oh Dio! tu bieco,
 Bieco mi guardi? e del trafitto seno
 La ferita squarciando un vivo sangue
 A rivi versi? e dond'è mai quel sangue?
 E perchè mai? t'intendo, ohimè! t'intendo;
 Orbato genitor tu non sapesti

Trarre i tuoi giorni ; s'ha perduto i figli
 L'alterigia mia cieca, or quella stessa
 Alterigia perduto ha 'l mio consorte:
 A tutti, a tutti voi aprii la tomba:
 Nè sul capo mi piomba
 Il fulmine del ciel? Madre esecranda
 Parricida consorte! E vivi? e vedi
 L'opre tue? ne trionfa: or sei tu sola,
 Sola nel mondo! oscurità tremenda
 Ti circonda, t'accieca; oh Dio! qual freddo
 Terribil gelo il cuor accerchia e serra?
 Oh Dio! qual striscia di funebre fiamma
 Lambe 'l mio crin? ah sì v' intendo, o numi,
 E' deciso il mio fato:
 Intendo, o Cielo irato,
 Intendo il fato mio,
 Ombre de' figli, e del consorte, addio.
 Ah! se le colpe antiche
 Voi rammentate ancor,
 Certo che 'l nostro amor
 Rammenterete.
 E se vi resta in cuore
 Un' ombra di pietà,
 Sul mio destin, chi sa?
 Sospirerete.

LA MORTE DI PANTEO

Ohimè! donne, che fate? ohimè! son io
 Forse nemico vostro? ah! rammentate,
 Che di Tebe signor l'aure Tebane
 Come voi respirai, qui pur io nacqui
 Ove tutte nasceste. Oh fiere! oh crude!
 Qual insano furor? qual rabbia è questa
 Che vi bolle nel sen? ah! d'Echione
 Misero figlio son; voi lo sapete,
 Ino, ed Autonoe; voi germane, entrambe
 Alla tenera madre, a quella madre
 Che tanto m'ama: ah! deh! pietà: que'gridi
 Nunzi son di mia sorte,
 Nunzi funesti di terribil morte.
 Ah vi fermate, oh Dio!
 Fermatevi! ... pietà! ...
 Pianto di sangue è questa,
 Che bagna il suol funesto! ...
 Ah qui morir degg'io ...
 Ma qual eccesso mio
 Da voi si punirà?
 Ah madre! eccoti alfin, deh! mi soccorri,
 Soccorri 'l figlio tuo. Ah! per la vita,

Ch'a te sol deggio, non indugia, ad ogni
 Più lieve indugio mi sovrasta morte;
 Ohimè! madre, che fai? . madre, vaneggi?...
 Un mostro tu m' appelli?... oh santi numi!
 Ingiuria sì crudel su' labbri tuoi?
 Odio tal nel tuo cuor?... e che ti feci?
 E che ti feci mai? per li tuoi giorni
 Avrei dato mia vita; il sai, tu sola
 Eri tutto per me! filial amore,
 Fido rispetto avesti!... o Agavea,
 Che di mia genitrice il dolce nome
 Nulla può sul tuo cuor, o Agavea
 Tu m' oltraggi così? guarda, mio sangue
 Dalle lacere membra a terra scorre,
 Esso imbratta'l tuo manto; e pur natura
 Non ti parla per me? il sacrosanto
 Vincolo suo non ti ritien la destra,
 La parricida destra? ah per que' primi
 Istanti in cui mi vezzeggiasti in grembo,
 Per quel tuo primo affetto, e per li primi
 Vagiti miei, che con sì viva gioja
 Ti suonaron sul cuor, lasciami, oh Dio!
 Lascia ch'io muoja in pace: e già per poco
 Viver poss' io, che venir men mi sento,
 E mortale languor m'etra per l' ossa!...
 Cara madre, pietà! ... come? tu segui?...
 Deh! qual barbarie?... quale
 Inaudito tormento?... oh furie! oh mostri!
 Oh barbare nemiche! ah! dove mai

Tal orrore s'udì? Non rammentate,
 Tebane, il vostro re?... Numi, che il dolce
 Amor di madre in ogni sen sì forte
 Impr-esso avete, deh! mirate, dove
 Una madre trascorre. Ohimè! perdono...

Ma che dico perdon?... bevi 'l mio sangue,
 Aprimi 'l petto, con la sozza destra
 Straziane 'l cuor, e sull'immonde labbra.

Fumante ancor divenga orribil pasto

• Al tuo cieco furor; allor natura

A così nuovo eccesso inorridita

Si desterà: oh quai rimorsi! oh quale

Costerotti dolor! farai tu stessa

Su te le mie vendette, il chieggo al cielo,

E l'otterrò!... Che dissi?... ah non fia vero!..

Tu la vita mi desti,

Tu la morte mi dai: ritogli un dono,

Che a tuo figlio facesti: io ti perdono.

Io morirò, lo vuoi,

Pe' fieri colpi tuoi,

Ed opra è di tua man

Il mio tormento.

Per te penai così;

Se ti ravvedi un dì

Pensa che fu per te

L'estremo accento.

ANACREONTICHE

I

PER LE NOZZE DI GIUSEPPA PROVANA

Belle Muse, a che tardate?
Vi destate
Per cantar l' almo splendore
D' un bel volto, d' un bel ciglio:
Che consiglio
Chiede a voi questo mio cuore.

Cara speme, caro affetto
Ho nel petto
Per gentil ninfa diletta.
Manderà miei carmi all'etra
Fida cetra,
Che da lei la forza aspetta.

Il licor d' amico Dio
Non vogl' io
Che un furor sacro m' infonda:
Nel mio cuor più dolce foco
Trova loco,
E già tutta mi circonda.

Mia Giuseppa, que' contenti,
 Ch'ora senti
 Nella vita tua serena,
 Mai più lieta donzelletta
 Non han stretta
 Con sì amabile catena.

Vezzosetto sorridea
 D'alma Dea
 Imeneo leggiadra prole,
 Sparse rose sul cammino
 Qui vicino
 Con le Grazie fea carole.

Più leggier che fresco vento
 Piè d'argento
 Belle ninfe volgerete,
 Belle ninfe di quest'onde
 Sulle sponde
 D'Eridano canterete.

Non cantate de' grand' avi,
 Ma i suavi
 Dolci modi voi cantate,
 Di virtù nel santo regno
 L'alto ingegno,
 Le bell'opre, e l'onestate.

Leopoldo , nel tuo petto
Qual diletto
Desterà così bel giorno ?
Che sì amabile consorte
Per tua sorte
Mirerai scherzarti intorno.

Mille odor spiranti i fini
Aurei crini
Tu vedrai all' aure sciolti,
E dall'are ancor fumanti.
Tra bei canti
I suoi sguardi in te rivolti.

Mia Giuseppa , tua bellezza ,
Tua dolcezza ,
Il candor dell' alma forte ,
Son presagi non mendaci ,
Non fugaci ,
Della limpida tua sorte.

Ad amarti prese l'alma
Quando in salma
Fargoletta era celata ,
T'amerò quando le brine
Sul mio crine
Porterò l' età gelata.

AL PADRE

LA METAMORFOSI DE' FIORI

Ebbra son , se nol sapete ,
 Aure quiete ,
 Ebbra son , ma non di vino ;
 Ho bevuto d'un licore
 Seduttore ,
 D' un licor tutto divino.

Quel licor , che l'alme bea ,
 Si bevea
 Pur il Greco vecchiarello ,
 Io ne bevo ... E tu loquace
 Statti in pace
 Garruletto venticello.

D'onde muove , d'onde viene
 Per le vene
 Quella fiamma viva viva ?
 Certo l'estro che m' accende ,
 Che in me scende ,
 Di ragion così mi priva.

Ve' c' ho l'ali al capo, al fianco,
 E sul manco
 Lato stringo un scettro d'oro.
 Voglio, ah certo, vo' un impero
 Lusinghiero,
 Mel darai, o Dio canoro!

Vo' l'impero d'ogni fiore,
 Ch' esce fuore
 Col nuov' anno a te vicino.
 Io gli vo', gli voglio, ah certo,
 Ch' io gli merto,
 Ch' ebbra son, ma non di vino.

Ah ve' quanti? oh quanti intorno
 Schiuse 'l giorno!
 E son belli, belli assai!
 Sopra lor divino Sole
 Fa carole,
 E gli bacia co' suoi rai.

Su, cogliamo i fior vezzosi
 Odorosi,
 Sacri genii d'Eliconia,
 Per Giuseppe gli vuo' tutti,
 Sacri putti,
 Fate fatene corona.

Come padre, a lui l'affetto
 Serbo in petto:
Come saggio, il cuor l'onora:
A lui sol sacrar disegno
 Con l'ingegno
I gentil figli di Flora.

Ma perchè, gli tocco appena
 D'ardir piena,
Sia vermiglio, bianco, o d'oro,
Ogni vago fior novello
 Arditello
Cangia, cangiasi in alloro?

Così un dì sotto la testa
 Ria, funesta
Di Medusa fu l'erbetta
Trasmutata in pietra dura,
 E natura
A cangiare fu costretta.

Così un dì, se mai li tocca
 La rea bocca
O la man del Frigio Mida,
E virgulto e frutto e foglia
 Cangia spoglia,
Prende d'ora la forma infida.

Così al guardo dell'aurora
 Uscir fuora
 Angelletti a mille a mille
 Di Memnon dal sen gelato
 Circondato
 D'alto fuoco di faville.

Ah! non havvi fra i vezzosi
 Rigogliosi
 Fiori un fior, che mertì tanto.
 A Giuseppe 'l trin circonda
 Sol la fronda
 D'un allòro altero e sante.

Dunque solo a lui consacro
 Allòr sacro,
 Ch'è l' allòr suo primo amore;
 Da Giuseppe avrò perdono
 Lieve è 'l dono,
 Ma col don ricre 'l cuore.

IL MATTINO

Gia dall'Indica marina
 Sorge il dì co' venti Eoi,
 Ed indora
 Con l'aurora
 Ogni vetta a' raggi suoi.

Fugge 'l sonno, segue a volo
 L'atra notte al cieco impero,
 Ed il grato
 Desiato,
 Lido vede il buon nocchiere,

Il bifolco a' campi colti
 Lieto e pronto fa ritorno,
 Co' vezzosi
 Dilettoni
 Canti suoi saluta il giorno.

Radunato il bianco armento
 Vien al rezzo il bel pastore,
 E raccoglie
 Fra le foglie
 Nell'April nascente fiore

Non men fresca che la rosa
 Siede ninfa al monte a lato,
 E con bella
 Ghirlandella
 Cinge il crine inanellato.

Più superba agli atti al volto
 Corre Diana il prato e 'l monte,
 Ed il guardo
 Guida 'l dardo
 Al cerbiatto presso al fonte.

Ebbro, ancor nel sonno immerso,
 Ed incolto il rozzo pelo,
 Al suol giace
 Fauno in pace
 Tutto esposto a' rai del cielo.

Filomela onor d' Atene
 Canta qui tra fronda e fronda:
 Zefiretto
 Lascivetto
 Aleggiando va sull' onda.

Eridàn che Italia scorre
 Porta al mar il flutto altero,
 La felice
 Sua pendice
 Par che allegri il mio pensiero.

Qui vogl'io co' canti miei,
Se m'è dato, fargli onore;
Che fanciulla
Dalla culla
Quel desir m'accese il cuore.

IN MORTE

DI ENRICHETTA TAPPARELLI BALBO

Mentre che uscita tacita
 Dalle Cimmeric grotte
 I vanni lenti e torbidi
 Iva spiegando Notte,

Il mio dolore, oh misera!
 Parea dicesse al cuore;
 Cagion de' lunghi palpiti
 E' il tuo perduto amore.

Ov' è l' amata giovane,
 La tua pietosa amica,
 Per cui penando memori
 La tenerezza antica?

Dove? parea chiedessemi:
 Negl' immortai recinti,
 Io rispondea tra gemiti,
 Or la godran gli estinti.

Troppo immatura vittima!
 Ma nel fatal tormento
 Ahi! mi vietar le lagrime
 Il mio crudel lamento.

E raggirando il tumido
 Occhio di duol ripieno
 In menzognera immagine
 Bramai vederla almeno.

Scendo col volto pavido;
 Starmmi 'l silenzio a fianco;
 Manca 'l mio passo tremolo
 Affaticato e stanco.

Eppur vorrei di lagrime
 L'urna bagnar funesta,
 L'alma co' baci imprimervi,
 Sol mia speranza è questa:

Ma qual portento appressasi?
 Qual mai portento, oh Dio!
 Ah! che pietoso ed avido,
 M'ingannerà 'l desio.

Parmi la pietra tacita
 Cinga celeste lume,
 E intorno un genio candido
 Spieghi l'azzurre piume,

Cinto de' fior , che sorgere
 Vede fecondo il maggio ,
 Vibra dall'occhio vivido
 Un non mai visto raggio.

Sul fresco labbro alternasi
 L'auretta innamorata ,
 Ch'or sulle gote scherzagli ,
 Or nella chioma aurata.

In sul bel fianco eburneo
 Pende divina cetra ;
 Al suo sorriso allegrasi
 Rasserenata l'etra.

E sparso il crin d'ambrosia
 Con un suave incanto
 Delle beltà più floride
 Tutto scancella il vanto.

A tal oggetto stupida
 Par non mi regga il piede ,
 Fuggir vorrei prontissima ;
 Egli si volge , e 'l vede.

Ridente grida ; arrestati.
 Del mio volere ad onta
 La bella voce armonica
 Il mio timor sormonta.

D

Ancor sent' io lo strazio
 Del mio destin tiranno,
 Ancor nell' alma timida
 Provo l' usato affanno.

Ma dalla bocca rosea
 Ei così scioglie i detti,
 E par ch' in seno acquetinsi
 I miei sconvolti affetti.

Più non ti resta , o vergine
 Or sconsolata e mesta,
 De' tuoi piacer memoria?
 Ria sconoscenza è questa.

Numè son io propizio ;
 Che nel divin soggiorno
 Mira spuntare impavido
 D' eternitate il giorno.

Numè son io eh' agli uomini
 Reco diletto e pace,
 E le bell' alme tenere
 Insieme unir mi piace.

Felici quei che provano
 Il bel legame mio !
 Numè de' cuor sensibili
 Son d'amicizia il Dio,

Piacquemi in seno accoglierti
 Fuor delle fasce appena,
 Teco scherzando avvincerti
 D' un' immortal catena.

Vidi ch' a' Enrica univati
 Età, costume e sangue:
 So ch' ov' io sono inospito
 L' alma vien meno e langue.

Ora che giunta al termine
 Cadde la tua speranza,
 Piacquemi a te discendere
 Nella terrena stanza.

Due volte appena, fervida
 Sorse per te l' estate
 Da che compita mirasi
 La tua trilastre etate,

Due volte appena! e gelida
 La mano del dolore
 Già da più lune stringeti
 Il desolato cuore.

Vengo tuoi lumi a tergeret
 Coll' avido pensiero
 Segui' l mio dir benefico
 Indagator del vero.

Sai che d'in grembo all'Erebo
 Con immutabil sorte
 In seno a tutti slanciasi
 L'anguicrinita morte.

Ma sai che morte orribile,
 Cui ritardar non ponno
 Le smanie, i pianti, i gemiti,
 E' per li giusti un sonno.

Piangasi lui, che al termine
 D'inutil vita spinto
 Da ric cagioni, or giacesi
 Inonorato estinto:

Lui che pareva venefica
 Pianta del cieco Averno,
 E 'l vizio in sen chiudevasi
 Fiero nemico eterno.

Piangasi lui, che 'l baratro
 Non rifuggi dell'empio;
 Vendicatore il fulmine.
 Ne fe' ben giusto scenpio.

Piangasi lui, che l'invida
 Avida mano audace
 Anco di tomba al margine
 Insanguinar si piace.

Ma che? si piange un'anima
 D'ogni virtute adorna,
 Che sull' eterce soglie
 Al suo signor ritorna?

La speme lusinghevole
 Tutti v' accieca e dice,
 Che voi chi 'n vita serbasi
 Si può chiamar felice.

I folli errori cedano,
 Abbia ragione il loco;
 Il velo lagrimevole
 Si squarcierà tra poco.

Non mai per voti arrestasi
 Veloce più dell' onda
 Il tempo, che minacciavi
 Già sull' opposta sponda.

Se fia che per voi frangasi
 D' umanità la barca,
 Che tra procelle s' agita,
 Pur di speranza carca;

Se verità rischiàravi,
 Voi ben vedrete allora,
 Se chi passò de' piangerse
 O chi rimane ancora. D;

Ben fu crudele a Prospero,
Fu ben tremendo istante,
Quel che gli tolse barbero
La cara sposa amante.

E ben Metilde lacera
L'orribile tormento,
Che colla figlia tolse
L'unico suo contento.

Ma la bell' alma rapida
Sotto del tetto usata
Sempre con dolce tremore
A lor vezzeggia a lato.

Dunque sol morte negam
Ne' gran decreti immoti
La bella salma, e suppliam
Tu vai perdendo i voti.

L' alma si testa: i palpiti
Gode mirar di voi;
Gode mirar che stabili
Sono gli affetti tuoi.

In te ritorna; e nascere
Ti sentirai nell' alma
Dopo quell' ora rigida
Non più provata calma.

67^u
Disse, e sparì: rammentolo,
E nol rammento invano,
Che i pianti miei propizia
Terger talor sua mano.

Tornar talor compiacesi
Ove quel dì lo vidi
Avvivor dell'animo
Sembra ch'a pace il guidi.

Ben che caduta veggasi
Colei ch'adora 'l cuore,
Ho in sen la bella immagine
Nè può morir l'amore.

V
ALLA MADRE

Dammi freschissime
Rosse vermiglie,
Di ninfe amabili
Suave amor;

E di bei pampini
La fronte cingimì,
Che m'incoronino
Per tuo cantor;

Cantor, che tenero
Nel seno fervido
Estro dolcissimo
Provò finor;

Ch'a suavissima
Leggiadra cetera
Le dita mobili
Portò talor:

O Anacreontico
Vezzoso genio,
A donna nobile
S'arrechi onor.

**Donna ch' al margine
Del padre Eridano
Tra l' alme grazie
Colse l' allôr.**

**Più non rammentisi
L'antica patria,
Cui diede Aspasia
Tanto splendor.**

**Solo rammentisi,
Che nell' Italia
Vide Girolama
Il primo albor.**

**Giovani Najadi,
Amiche Driadi,
Pronte cingetele
Il crin di fior.**

**E voi scioglietele,
Caste Pieridi,
Il canto armonico
E seduttor.**

PER LE NOZZE

DI GABRIELLA PROVANA

O Diva Aonia, ch' al sommo Findare
Apristi 'l rapido corso per l' etra,
Fuoco vivissimo discenda, ed animi
Per te la cetra.

Ma quell' insolito furor, che m' agita,
Ma questi palpiti, questi deliri
Par che mi dicano, o Diva armonica,
Che in me t' aggiri.

Ve', ve', qual apresi al guardo attonito
Scena mirabile, che l' animosa
Virtù ridestami: ah! che mai tardasi?
Che si riposa?

Scuototi le Grazie il crin biondissimo,
Di fresche adornansi rose novelle,
Ed i lietissimi augurii scendono
Da sulle stelle.

Figlio d' Urania sacro Imeneo ,
 Destin, che guidati su questi lidi ,
 La dolce additati vergin bellissima ,
 In cui t'affidi.

Ma'l tuo sorridere già par che dicami ;
 Quel cuor purissimo conobbi assai
 Quando la docile germana amabile
 Io le involai,

Imen, che sciogliere le note insolite
 Sull'aureo pettine m'adisti allora,
 Le note insolite di nuovo a sciogliere
 M'inviti ancora?

Cantiamo: e volino gli allegri cangici,
 Co' voti volino là dove sorte
 Ognora volgere con gli anni vedesi
 E vita e morte.

Cantiamo: e dicasi di virtù premie
 Avrà' dolcissima ninfa a me cara,
 O'l sol innalzisi, o pur precipiti
 Nell'onda amara.

I FIORI ARTEFATTI

Cari fiori, sul mio seno
 Vi celate un solo istante,
 Rammentate all' alma amante
 L' incorrotta fedeltà.

Quanto è dolce il don di Clori!
 Cari fiori, ah! nol sapete?
 Voi l' immagine sarete
 Della mia felicità.

Voi non crebbe il fresco umore
 Dell' aurora in ciel nascente,
 Nè voi nascere repente
 Vide il suol che vi formò.

Città bella al mar vicina
 Vi fu madre, e dell' incanto
 Vostra gloria e vostro vanto
 L' arte sola v' adornò.

Io del pari ebbi diversa
 Culla, e sorte da mia Clori,
 E'l destin de' nostri cuori
 La catena non ordì.

Ma l'età d'affetto amica,
 Ma la tenera speranza,
 Uso, amor, e somiglianza
 Noi per sempre insieme unì.

Voi più pallidi e cadenti
 Mai non fe' l'ardente maggio,
 Del cocente estivo raggio
 Non temete il forte ardor.

Così languida la fede
 Non sarà del fato ad onta,
 Che amicizia in noi sormonta
 Il soverchio suo rigor.

Vivi in voi sono i colori,
 Che racchiuse il fabbro amico;
 Vivo in noi quel genio antico,
 Ch'è cagion di mio piacer.

Molle odor voi non avete,
 Ma la guancia si scolora
 Della Dea, che Cipro onora,
 D'una rosa al sol veder;

E

E paventa, benchè grato
Incontrar sul lido erboso
Quel germoglio, ch'odoroso
Primavera nascer fe'.

Se di ninfa peregrina
Lo discuopre in sen celato,
Lo calpesta disdegnato
Il divino eburneo piè.

Pari sorte non temete,
Vezzosetti cari fiori,
Perchè foste un don di Clori
La mia man vi serberà.

Voi intanto sul mio seno
Vi celate un sol istante,
Rammentate all' alma amante
L'incorrotta fedeltà.

ALLA MADRE

IL NOVELL' ANNO

Sopra il margine odroso
Di leggiadro fumicello
Vidi un vago garzoncello
Dolcemente riposar;

E sospesa stava l' aura
Sulle candide sue piume,
E sospeso stava 'l fiume
Il suo volto a vagheggiar.

Rose al labbro, rose al crine,
Porporine ritondette
Le gotuzze vezzosette
Avea 'l nume lusinghier.

Pur non era il Dio di Pafò,
Non di Naffò il bevitore,
Non il genio seduttore,
Non l'amabile piacer.

Il Cantor di Giulia amante
 Mai non vide un nume eguale,
 Non avea faretra o strale,
 Avea lacci intorno al piè.

Ma i suoi lasci erano aurati,
 Ma sì vago il suo semblante,
 Che quest' alma a lui davante
 Più frenarsi non potè.

Con la penna consacrata
 Sulle Ausonie vaghe arene
 Alle tenere Camene
 Lieve lieve lo toccai.

E al toccar, benchè leggiere,
 Il bel nume giovanetto
 Con un lento sospiretto
 Bruni aprì leggiadri rai.

Io distesi a lui la destra,
 Egli alzossi a poco a poco,
 Arditei così per gioco
 La mia penna mi rapì.

Poi ridendó, non t' adiri,
 Disse a me con vago brio,
 Certo, ah! certo, chi son'io
 Il tuo cuore già capi.

Nasqui allor che nacque 'l mondo
 Dalla mano onnipossente,
 Crebbe l' uomo, e dolcemente
 Crebbi a lui celato in sen.

Nè Pandora aprendo 'l vaso
 Sì fatal al mondo oppresso
 Me scacciò, ch'io fui lo stesso,
 Nè mai son cacciato appien.

Quell'amor io son, che lega
 Figlio amante a' genitori,
 Santo più degli altri amori,
 Più suave, più fedel.

Quell'amor son io, che primo
 Spiego in cuor suave impero,
 Come zefiro leggiere
 Apre al fior l' amico vel.

Dov' è 'l cielo ardente e chiaro,
 Dov' è 'l ciel nemico e fosco,
 Nella reggia, in mezzo al bosco
 Signoreggio in ogni cuor.

Or di te mi prendo in cura
 Alma, spirito, cetra, canto,
 Io sarò tua gloria e vanto,
 Il tuo genio, e 'l tuo signor.

Con un tenero sorriso
L' amorino così disse ,
Sopra un faggio per me scrisse
In tai detti 'l suo pensier.

Vivi ai figli, eterna vivi ,
Cara madre , alla tua vita
Spiri l' aura ognor gradita
Del dolcissimo goder.

Se conserva alla tua profe
Fausto nume il dono amato ,
El nov' anno a noi beato
Certamente volerà.

Chè farai de' figli tuoi ,
Adorata genitrice ,
Nel vederti ognor felice
La comun felicità.

A CARLO DENINA

Vezzosetta fantasia
Bell'amica del cantore,
Tutto palpita 'l mio cuore
Pel tuo magico poter.

La tua voce lieve lieve,
Come l'aura mattutina,
Va scherzando a me vicina
Con un tremito leggier.

Chi mi mette al tergo piume
D'una pinta farfalletta?
Sì ch'io sciolga coll'auretta
Rapidissimo 'l mio vol.

A me stessa più non sono!
Eridàn! Italia! addio,
Muovo il passo, il muovo anch'io
Sulle stelle, e sopra il Sol.

Carlo ! ah Carlo ! son io teco
 Sul lontano amico lido :
 Ve' la Sprea ! ve' ch' io m' assido
 Con sue ninfe a riposar.

E 'l tuo foglio in man tenendo
 Tanto al cuor difetto e caro ,
 Albeggiante , vivo e chiaro
 Vedo il giorno scintillar.

Te, signore, ognor rammenta
 La mia cara genitrice
 Da quel dì tant' infelice,
 Che da noi ti dipartì.

Ella t' ama, e t' ama il padre,
 Nè si scordano l' antico
 Tempo barbaro nemico,
 Ch' a noi tutti ti rapì.

Tu non sai com' io colpita
 Fui da morbo atroce e nero,
 Mentre 'l verno e 'l gelo altero
 Primavera discacciò.

Sanguinosa alzando il dito
 Dall' eterne brune porte
 Spiccò 'l vol l' orrenda morte,
 E me cruda minacciò.

Ed allor di te parlando ,
 Rammentando il tuo bel cuore
 Io diceva, di dolore
 Su mia tomba piangerà.

Me sanò natura ed arte ,
 E ancor pallida la fronte
 Volsi il passo al verde monte
 Ch' Eridàn lambendo va.

Là in solinga amica cella
 La stagion ardente estiva
 Sulla fresca vaga riva
 Volar vide i giorni miei.

Là di Cesare 'l destino ,
 E 'l cozzar di lucid' armi
 Pinsi allor ne' mesti carmi ,
 Pinsi 'l lutto, e i lunghi omei.

Tornò in vita il buon guerriero ,
 Io disciolsi 'l nuovo canto,
 Dissi come amaro pianto
 Terse vivido gioir.

Ma non anco i dolci larì
 Ha mirato il garzon forte ,
 Non ancor della consorte
 Finì 'l barbaro martir. E s

Vidi anch'io dell'estro invasa

1. Fuoco, e turba orrenda e fissa,
E campion che volve e pasta
Sopra fervido destrier.

Vidi errar le invendicate
Ombre pallide dolenti
Alternando co' lamenti
Spaventevole tacet.

Vidi anch'io sul nero margo

D' un ruscel di vivo sangue
Cinta 'l crin di lucid'angue
La discordia carolar.

Vidi anch'io lo scarno dente
Roder teschio caldo e mozzo,
E 'l suo labbro aperto e sozzo
In quel fonte dissetar.

Vidi, ah! vidi i miei germani,

A te pur diletti e cari,
Sotto il lampo degli acciari
Gli guidò superbo ardir.

Tutti e tre copria la bruna
Pesantissima lorica,
Tutti e tre d' aspra fatica
Vidi, ah! vidi impallidar.

Ma 'l minor, che conta appena
 La trilustre età compita
 Una barbara ferita,
 Ricevè da man crudel.

E nel braccio uso a trattare
 L'alta spada sua superba
 Lo colpì la piaga acerba
 Per voler del crudo ciel.

Sopra 'l campo della morte
 Fra 'l fischiar d'orrenda guerra
 De' Galassi egli la terra
 Nel pagnar insanguinò.

Ma tornato a' genitori
 Nel paterno amico tetto
 Il felice giovanetto
 In due lune risandò.

Tu, Signor, tu non vedesti
 Qual affanno il cuor ne strinse,
 E 'l terror che 'l volto pinse,
 E 'l giustissimo dolor.

No! vedesti!... ah troppo fora
 Fortunato il mio destino,
 Se potessi a te vicino
 Favellar anch'io talor....

Dove, ah! dove, o fantasia
Bell' amica del cantore,
Dove porti questo cuore
Col tuo magico poter?

Tu sul margin della Sprea
Mi portasti altera audace,
Or mi torni, e 'l soffro in pace?
In sul lido mio primier.

E tu, Carlo, e tu rimani?...
Ti sovvenga almen talora
Che quest'anima t' onora,
Che non mai ti scorderò.

Me felice! se la cetra
Fa suonar il tuo bel nome,
D'un allôr le rozze chiome
Tua mercede adorerò.

ALL' AVOLA

CONTESSA MAZZETTI CASSOTTI
DI CASALGRASSOIN MORTE DELLA DI LEI SORELLA
SUOR TERESA MAZZETTI

Se'l tuo barbaro destino,
 Se l' eccesso dell' affanno
 Pur ti lascia in tanto danno
 Del pensier la libertà,

Madre, ah madre ! tergi 'l pianto,
 Volgi a me le meste ciglia,
 Son io pur, son io tua figlia,
 E 'l mio cuor ti parlerà.

Non i moti accorti e dolci
 Di straniero e divo fuoco
 Con sublime e vago gioco
 Vien quest'alma ad agitar.'

Che se a te vicin son io
 Sol rammento il tuo dolore,
 Nè Pindarico cantore
 Ti potrebbe consolar.

Ah! non cura un giusto duolo
 Colto stil vèzzoso altero:
 Sonno orrendo atroce e nero
 Tutt' opprime il mio pensier.

Perchè mai ebb' io la cetra?
 Se cantar mi fa la sorte
 Sangue, lai, affanno e morte,
 E destin funesto e fier.

Io cresciuta in grembo a pace,
 Io costante a pace amica,
 Per usanza ah! troppo antica
 Vate son di lutto e guai.

E pingendo, oh Dio! l'angoscia
 Agitato 'l cuor mi sento
 Del più barbaro tormento
 Che provar si possa mai.

Fausto dono ah! non si chiami
 Don del ciel sensibil alma:
 Come aver si può la calma,
 Come pace aver quaggiù?

Senza amare ah non si vive!....
 Pur sovente un caro affetto
 Diè brevissimo diletto,
 Ed eterno il danno fu.

Ma che dico? ah! ch'io favello
 In umana e debil guisa.
 Madre, no, non è divisa
 La tua suora, oh Dio! da te.

Sua memoria in te si serba,
 Sua virtute in te si adora,
 In te'l cielo e'l mondo onora
 La sua viva pura fe'.

Al cader d' eccelso Sole
 Tempo fu che 'l vulgo ignaro
 Si credè che altero e chiaro
 Si tuffasse in grembo al mar.

Ma nell' Indica marina
 Sai che 'l Sol non s'è furato,
 Altro lido a noi celato
 Va co' raggi a illuminar.

Così 'l saggio in vita segna
 Un sentier di vera luce,
 E al cader, nel cielo adduce
 L'abbagliante suo splendor.

Oh noi miseri! infelici!
 Ella no, che muove 'l piede
 Sopra a' lampi, e tutto vede
 Ebra 'l sen d'eterno amor.

E tu piangi? e tu sospiri?
 Giunto 'l dì del suo riposo
 Al dolcissimo suo sposo
 Ella in grembo si furò.

Ella udì la voce amata
 Che gridava, deh! t' affretta,
 Mia colomba, mia diletta,
 Qui 'l mo serto ti darò.

Ella udì, suave sguardo
 Volse allora intorno intorno
 Sfavillar vedendo 'l giorno
 Senza nube, senza vel.

Divo amor le diede l' ali,
 E tergendò i bei sudori
 Cinto 'l crin d' allegri fiori
 Albergar guidolla in ciel.

Angioletti a mille a mille,
 Salve oh bella! oh fortunata
 Del Signor amante amata!
 Van cantando a lei vicin.

E di candido splendore
 Bell' aurora il crin le cinge,
 Ed il volto avviva e pinge
 L' entusiasmo suo divin.

Ella canta, immote e fise
 Stan le sfere al suo bel canto.
 Vergin saggia, oh gloria! oh vanto!
 Scioglie Pinno al suo signor.

E dovunque ei volge 'l piede
 Volge seco altera e bella,
 Che sol umil verginella
 Può seguire il buon pastor.

Chiara lampa in vita accese,
 Non l'estinse aura crudele,
 Or trovato il suo fedele
 In lui solq si beò.

Nuziale e ricca veste
 Non scordossi, e pel diletto
 Al veder del caro oggetto
 Tutto 'l cuor le palpitò.

Madre! ah madre! tu sospiri?
 Dessa è pur felice appieno,
 Lo rammenta, e nel tuo seno
 Nascerà tranquillità;

Se 'l tuo barbaro destino
 Se l'eccesso dell'affanno
 Pur ti lascia in tanto danno
 Del pensier la libertà.

P O E M E T T I

I

CLORI E ZEFFIRO

Sorge la luna pallidetta e bella
Dietro quel monte lento lento leva
Il bel carro d'argento infra le nubi.
Io ti saluto, candidetto raggio,
Raggio sereno della notte figlio,
Io ti saluto. Ah! non furarti dietro
Di quell'errante piccioletta nebbia
Al suon della mia voce; a te ben noto
Esser dovrebbe questo suon; sovente
Tu m'udisti cantar inno suave
A tua bellezza, ed or come sei bella!
Che i verdi rami di quell'alta pianta
Vario pingendo sulla terra lasci
La tua pura cader amabil luce.
Amica del cantor sei tu che spandi
Tranquilla gioia nel suo sen! tu sei
A cui sovente sua sensibil alma
Offre d'involontario e dolce piante

Un segreto tributo ; ah ! sei tu dunque
 Amica del mio cuor. Ricevi o Luna
 Raddolcitrice de' pensier , ricevi
 Questo , ch'io sacro a te , canto notturno.

A tua bellezza candida

Simil fu Clori un dì ,

Splendeva pur così

Raggio vezzoso.

Ed or caduta , ah misera !

Mai più non mirerà

La fresca tua beltà

Raggio amoroso.

Ah ! se caduta è Cloride ,

Sopra que' fior che fai ?

Perchè scherzando vai

O zeffiretto ?

Più non rammenti , rapido

Leggiadro volator ,

Che diede a lei tuo cuor

Tutto l'affetto.

E se cadè l'amabile

Vergin del biondo crin ,

A questo fior vicin

Che cerchi ancora ?

Forse tu brami un termine

A tanti errori tuoi ?

Ed aspettar tu vuoi

Quivi l'aurora ?

Ma come rapido
 S'innalza il turbine?
 Che mai sarà?

Perchè 'l cuor timido
 Tra fieri palpiti
 Tremando va?

Su questa nuvola,
 Ch'erra per l'aria,
 Cloride sta.

Torni dall'etera,
 Giovane vergine
 Fior di beltà?

Ve' 'l tuo Sposo

Che vola amoroso,

E tua guida per l'aria si fa!

Chi ti diede quel serto di fiori

Di sì vivi sì freschi colori?

Qual mai spiaggia tuo regno vedrà?

Un bel regno

Di te degno

Il tuo caro già ti die',

I più belli

Fior novelli

Tutti tutti son per te.

Non più Ninfa che di morte

Può la sorte

Minacciar,

Or sei Diva,
 Nè più priva
 Del tuo velo puoi restar.

O di Flora
 Vaga suora,
 Torna, torna al tuo fedel;

L'odorosa
 Fresca rosa
 Non vedrai lassù nel ciel.

Tutt' intorno
 Tuo soggiorno
 Le tue ninfe si staran.

Le carole,
 Nato il Sole,
 Con te ancor intreccieran.

Vo' la freschissima
 Mia grotta ombrifera
 Per te serbar.

Vienti, o bellissima
 Sposa di Zeffiro,
 A riposar.

Ma chi mi chiama?... ah chi su' labbri miei
 La dolce soffermò voce del canto?
 Sei tu, mia Nice? perchè mai turbasti
 L'entusiasmo che dal cuor spingea
 L'armonica canzon a notte sacra.
 Nel mio pensier profondamente stava

L'immagine di Clori , allor che Diva
 L'ottenebrata della morte stanza
 Lasciò , vestendo delle aeree forme
 L'alma ridente , e 'l suo diletto dielle
 Su' fior l'impero : di beltà fu luce
 Occhiabbagliante ; somigliava al cielo
 Del più puro mattin di primavera.
 Ella talora dolcemente assisa
 Sta sulla fresca nube intorno sparsa
 D'odorosette rose , a te simile
 Quando sul letto stai del tuo riposo ,
 A natura simíl , or che si veste
 Di dubitosa tremolante luce
 Amabilmente ; anco talor se dolce
 L'orictinita primavera torna ,
 Torna Clori a' giardin , torna ne' prati.
 Vedesti mai dov' essa lenta gira
 Il suo pietoso cilestrino sguardo
 Schiudersi a mille i bocciuoli di fiori ?
 Così se meco sei , schiudono , o cara ,
 A mille nel mio sen pensier di gioja ,
 Che a me suora d' amor , Nice , tu sei .

ALL' AMICA

GIUSEPPA PROVANA RIPA

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO

Varca talor il cupo sen del mare
Ricca una nave veleggiando ardita :
In magnanime gare
Vince l'onda fatale a sua partita ,
E stupido l' addita
Al lasso passaggier il buon pastore :
Ve', ve' con qual furore
Inutilmente ognor viene assalita.
Ei così dice ; e vola
Men del naviglio ancor la sua parola.

Così se nobile

Vate magnanimo

Del rio sul margine

Cantando sta ;

Ognun lo guarda, ognun l'applaude, e chiama
Felice lui che avrà sì chiara fama.
Ma più che i detti altrui ratta la cetra
S'erge fra' lampi ad abitar sull'etra

Più d'ognun cupida
 Lo guata tenera
 La ninfa candida
 Dell' onde limpide ,
 Ch' un dolce fremito
 Provando va.

Del rustico soggiorno
 Gli stanno i numi intorno
 Battendo palma a palma, e dal suo speco
 Voci d'amor va ripetendo l'eco.
 Se l'estro avvivator in sen s'è desta
 Puote sperar sublime
 Del canto il figlio un immortal splendore.
 Augel della foresta
 Così si slancia dall' alpestri cime.
 Così vivo bagliore
 Estivo lampo negli oggetti imprime.
 Speme d'eternitate, immensa fiamma,
 Tutto 'l mio cuore infiamma;
 Sconvolgitòr un nume m'ha condotta,
 Con il tempo rodente a fiera lotta.
 Ove son io?... quest'è la ricca stanza,
 Dove vezzosa e bella
 Siede la mia speranza.
 Oh fra le nuore d'Eridàno stella!
 Senti dell' amor mio, senti la voce.
 Usa è già la mia cetra
 Ad alternar veloce
 Voce di lode a te, voce d'affetto.

Quando è serena l'etra
 Scorre così l'auretta montanina
 Variopinto ricetto ;
 All'ora mattutina
 Sopra i nascenti fior scherza vezzosa ,
 E bacia del ruscel l'onda amorosa.
 Dunque, o primiero onor del patrio fiume,
 E del cielo sereno
 Dell'Itale contrade amabil lume,
 Questo mio canto i' ti consacro appieno,
 Ed alla nata tua leggiadra prole
 Teco volgo lo sguardo e le parole.
 Ah! già sul volto altero
 Leggergli parmi il magno suo destino ;
 Della gloria suprema un raggio vero
 Alle sue fasce d'ôr scherza vicino.
 Cresci, fanciullo, cresci a onor verace,
 Sarai grande fra l'armi e grande in pace.
 Cedro così del monte
 Torreggia sopra agli arbuscei nascenti
 Disprezzator de' venti,
 In sull'altera fronte
 Regge la generosa aquila forte,
 E ministra di morte,
 Benchè non anco di rovine lassa,
 La bufera nemica il guarda, e passa.
 Ma qual nuovo portento?
 Lascia Vespasian l'eterna notte,
 E lieve più che 'l sibilar del vento *F*

Varca l'oscure grotte
Velocissimamente, il suo contento
Tutto pingendo in viso
Con un dolce sorriso ;
In fronte al fanciullin suo nome scrive,
E torna lieto alle terribil rive.
Merta un giorno, o fanciul, l'egregio nome,
E cinga alloro l'onorate chiome.

O di virtù colonna,
Nobil e saggia donna,
Tu genitrice, figlia, amica, e sposa,
Vivi alla gloria, e sull'allor riposa.

AL FRATELLO

CONTE ALESSANDRO

Tra sasso e sasso d'una ròcca bruna,
 Di selvaggia beltà cupo teatro,
 U' tra le nubi, che'l meriggio aduna,
 Si cela il Sole impallidito ed atro,
 Superbe vision ad una ad una
 Passan sovr' un altero anfiteatro,
 E vanmi alterne con sublime incanto
 Rapidamente volteggiando accanto.

O dell'estro divin vivide figlie,
 Sulla pietrosa dirupata cima
 Non macchieravvi già l'ali vermiglie
 Il fango della spiaggia impura ed ima:
 Sacra ad alte divine meraviglie
 Di mia mano innalzai l'ara sublima;
 La fiamma accese su quell'ara un Dio;
 Sacerdotesa dell'altar son io.

Voi, che servite al mio voler, recate,
 Superbe vision, elmo, e lorica;
 Coll'ali potentissime v' alzate
 Sovra la vetta della ròcca antica:
 Appenderem colà l'armi ferrate,
 E sospirando l'aura al prode amica
 Passerà per quell'armi, ed uscir fuore*
 Farà gemito querulo d'orrore.

E voi, più dolci e vaghe immaginette,
 Recate un cesto di vermiglie rose,
 E con l'ali gentili e pargolette
 L'òre scacciate di que' fior gelose:
 Noi ne farem leggiadre ghitlandette,
 E mille piegherem palme vezzose,
 Sì ch' alzerò con voi sul prisco esempio
 Di rose miste colle palme un tempio.

E' rose e palme ad irrorar scendendo
 Il fatidico fonte, in un momento
 Nascere vedrem, vedrem dolce crescendo
 Moltiplicar tempietti a cento a cento;
 Allor andrò l'immagine scegliendo,
 Ch'avrà più dolce, e più sublime accento,
 Darolle vesta vermigliuzza e bella,
 E una grazia gentil darolle ancella.

Ad Alessandro poscia ardità e balda
 Spingerassi l'immagine d'intorno,
 Del divin fuoco in cuor ardente e calda
 Pingerà 'l mio poetico soggiorno,
 E l'armi appese alla sublime falda,
 Ed i nati tempietti al suo ritorno,
 Che mentre ci lungi fu stava sopita
 In mesto orror la fantasia smarrita.

Trasse lungi, o german, te l'alta brama,
 Che nacque in noi, di fama eterna, e chiara
 Il duro peso di macchiata fama
 De' vili il vulgo a supportar 'impara:
 Noi fuor del vulgo vil la sorte chiama:
 Breve la vita, ma famosa, e cara
 Al suo gran cuor Achille scelse, e vita
 Ebbe breve bensì, ma pur compita.

Sai com' è bella Gloria, invitta prole
 Di schiatta bellicosa; è bella Gloria,
 Come al chiaro meriggio è bello il Sole.
 Pera del vil l'inonorata istoria,
 Nè vate mai muova di lui parole,
 Ma intatta serbi l'immortal memoria
 Di chi visse quaggiù vita d'onore
 L'entusiasmo d'immortal cantore. F 3

L'entusiasmo è che nel cuor si spande,
 E del sesso maggior dammi baldanza.
 Ah vedi, vedi! da lontane bande
 In rosso ammanto lacero s'avvanza
 Mesta di donna o' diva immagin grande,
 Che nescò cerca più tranquilla stanza;
 Odi, Alessandro; onde, tacete, e venti;
 Scoglie la donna 'l pianto, e i tristi accenti.

Ahi! che mi gibva o questo crin biondissimo,
 O questa gota rosea,
 Che bella altrui mi rende?
 Raggio per me dal ciel: dolce non scende.
 Or io son fatta di straniera spiaggia
 Abitate misera,
 Senza speranza vivo:
 Coperse duro gel il mio bel rivo.
 Inaridiro le fontane lucide,
 E delle fronde ombrifere
 Si disseccò la cima:
 Ahi terra pel dolor fra tutte prima!
 Dalle montagne, che mie terre tingono,
 Venne una fiamma rapida,
 Simile a gran torrente,
 E disseccato il fior caddè repente.

Corse mia citta genitrice, ah misera!

Presso il torrente orribile,

E stoltamente ardita

Quivi pareva cercar morte o fetita.

E non s'avvide, che 'l destin suo barbaro

Le avea con dense tenebre

Entro del capo spente

Le luci, che puon far chiara la mente.

Corse sul lido del gran rio fiammifero,

Pose la man sul margine,

Alla sua bella mano

Atroce piaga fe' fuoco inamano.

Ahi fuggi, o madre, ah corri ai figli, ah destali,

Intorno a te ragunali,

E ciascun d'essi ardito

Il fuoco setti, ohimè! dentro 'l suo lito.

Ahi fuggi, o madre!... Ma qual Nume orribile

Da sulla vetta spiccasi,

E colle nere piume

Ombreggia 'l tuo cammin orribil nume?

Pur or fanciullo, or mai gigante altissimo,

L'irta sua chioma s'agita

Con un fatal tremore:

Ah! lo ravviso ahin: quest'è 'l terrore.

Gelo funesto fra terribil palpito,

O genitrice pavida,

Il tuo vigor t'invola:

Ordi sul gran sentier, nè cadi sola.

Cento fratelli , che maligni risero
 Quando tua mano nobile
 Piagò la fiamma atroce,
 Tecq vedrem cader nell' atra foce.
 Fresso alla foce dall' etate incidasi:
 Qui cento ciechi giacciono,
 E ben lor stà; qui giace
 Donna, che incenerì fiamma vorace;
 Nè alcun de' suoi pietosamente diedele,
 Qualor la vide esanime,
 Qualche ristoro lieve:
 Tanto pietate un dì lor parve greve:
 Onde distrutta fu la donna, e' l rapido
 Torrente mobilissimo
 Precipitò pel campo,
 Ed ah! che un solo, un sol non ebbé scampo.
 E i suoi fratelli, che ridevan barbari,
 Udir le fiamme stridere
 Ne' loro campi anch' essi,
 E dal terribil duol giacquero oppressi.
 Eterno esempio a chi lontan pericolo
 Mira sedendo placido,
 Ed, ah crudel! ridendo
 Del fiero altrui dolor vassi schernendo.
 Eterno esempio a chi vicin pericolo
 Vede, nè corre all' argine,
 E che gli basti pensa
 Del suo passato onor la fama immensa.

ALLA MARCHESA
CRISTINA MOROZZO TAPPARELLI

NELLA SUPPOSTA MORTE
DEL MARCHESE CESARE TAPPARELLI
D'AZEGLIO SUO CONSORTE

Era la notte, ed il suo cieco orrore
Avviluppava una metà del mondo:
Pingea la luna candido pallore
Specchio all' altro maggior auriga biondo;
In manto negro trasvolando l' ore
Cadean d'eternità nel sen profondo,
E lentamente tra quel cupo speco
Piangeva 'l gufo, rispondeva l' eco.

Sotto un cipresso mestamente assisa
Io cantava di duol canzon funesta:
Da uno spirto del ciel, cred' io, conquista
Donna veder mi parve in bruna vesta,
Velato il volto, ma velato in guisa
Ch' io riconobbi sua sembianza onesta:
Ah Cristina! gridai, su questa riva
Chi cerchi mai, del tuo Cesare priva?

Cercò un affanno che mi dia la morte,
 Gridò la bella donna a me rivolta:
 Ah piangi meco il mio fedel consorte!
 Ah piangi la mia speme al mondo tolta!
 Mirasti già la mia felice sorte,
 Or l'inutili smanie amica ascolta,
 Poi sciogli 'l carne all'ombra bella e pia
 Cagion eterna dell'angoscia mia.

È fola Orfeo, che non si vide mai
 Tornar lo spirito a lieve e mura polve,
 Nè suon pietoso di canori lai,
 Che in un col pianto amico vate solve,
 Tra fredde tombe penetrò giammai.
 Ah! la tenèbra, che quel sasso involvè,
 Scioglièr non può, lo so pur troppo, il canto;
 Ma almen compagna mi sarai nel pianto.

Tu mi vedesti pria che del gemmato
 Anello un don mi fesse il caro sposo:
 Ah! tempo! ah! mia speranza! ah! mio beato
 Viver sì lieto, ed or sì doloroso!
 Son madre, oh nome! se mi toglie il fato
 Il sostegno de' figli, il mio riposo,
 Ah che sventura egual a mia sventura
 A tuor uman non diede mai natura!

Disse la sconsolata , e la sua cara
 Destra stringendo , lagrima dolente
 Bagnommi 'l volto , ed oh ! gridai , l' amara
 Tua perdita 'l mio cuor divide e scote :
 La fama del tuo ben altera e chiara
 Lassù salì nella regione ardente ;
 E' scritta 'n ciel , l'eterno nume adora ,
 Ei vibra 'l colpo , e pur t' è padre ancora .

Come sull' ermo lido montanino
 Pende 'l leggiadro tenero arboscello ,
 In mezzo a' fiori , a fresco rio vicino ,
 Pe' lunghi e spessi rami altero e bello ,
 Stette immobile e lieto il tuo destino
 Non percosso da vento atroce e fello ;
 Ma , ah ! slanciossi dall' eterne porte
 E fulminollo la terribil morte .

Questi romiti solitarii poggì ,
 Poichè tu 'l vuoi , farà suonar mio canto
 Canto negletto ruvido sin oggi ;
 Qui tutto par , che a me richiegga pianto ,
 Qui della morte siam ne' quieti alloggi .
 Spiriti del cielo , a voi saranne 'l vanto ,
 Se di lui ch' eguagliò la virtù vostra
 La mia canzon l' alto valor dimostra .

Chi fia costui, che impavido veloce
 Fra stuol di morti rapido volteggia,
 E 'l lungo crin, ch'aleggia,
 Cinge d' allôr feroce?
 Dov' arde più la formidabil pugna
 Ei rapido si slancia;
 Figlio guerrier della nemica Francia,
 Ei di sua man t' espugna:
 Domatore de' rei,
 Ti sacro, garzon prode, i versi miei.
 Così nel fosco ciel ottenibrato
 Altitonante fulmine
 Va con la morte allato:
 Così dall' alto solitario culmine
 Enorme massa si diparte e cade.
 E orrendamente schiaccia
 Le rinascenti biade,
 Sì che guatando scolorito in faccia
 Irto le chiome il passeggero agghiaccia.
 Ti riconosco, o grande
 Emulator de' trapassati eroi:
 Già immensa luce spande
 Gloria su' passi tuoi:
 Ah basta? ah volgi quel tremendo acciaio,
 Che morte reca e sangue,
 Per opre eccelse già famoso e chiaro:
 Cesare, ti sofferma, e ti rammenta
 Che se tu cadi esangue
 Ogni speranza di Cristina è spenta.

Ah! già con l'ali nere
 Metà dell'oste ricoprì la morte;
 Sotto sue piante altere
 Dorme già più d'un forte:
 Sedute sulle nubi in mezzo a' lampi
 A riveder chi scampì
 Venite voi, ombre degli avi eccelse,
 Che le terribil else
 Reggeste a' dì delle vittorie antiche:
 Voi le turbe nemiche
 Fugate sì che in mezzo ai nostri campi
 Nessun di lor orma sicura stampì.

Ma ve' ? di nebbia in grembo
 Su rosseggiante lembo
 Cinta di striscie di dubbioso fuoco
 S'alza la Fama a volo:
 Guata 'l tremendo loco
 Campo di sommo duolo
 Dov'or ora passò l'atra tenzone,
 E con un grido atroce
 Così dice sua voce;
 Ombre de' padri, nell'umil magione
 Scese colui ch'era nel mondo solo;
 Lo splendente novello astro di guerra
 Giace spento sotterra.

Piangi, Cristina misera,
 Morì tuo solo amor.
 Ei languidetto e pallido
 Cadde nel muto orror.

Sempre il forte, della morte
Vibratore, dormirà.

Al tuo canto dolce tanto
Ah! non mai si desterà.

L'occhio giri, poi sospiri
Nell' eccesso del dolor.

Ah t' aspetta tua diletta!
Torna, o prode vincitor.

Come nero turbin fero,
Della messe struggitor,
Vola e passa, dietro lassa
Lunga striscia di terror.

Infelice! tua felice
Bell' età così passò.

Bruno velo copre 'l cielo,
Ch' alla terra ti furò.

Orrendo e lurido
Fantasma tacito
Siede sul nobile
Brando guerrier,
E l'occhio cupido
Pien di mestizia
Mostra l'orribile
Crudo pensier.

Chi l' acciaio sì grande sì chiaro
Dell' altero guerriero spezzò?

Morte in pianto ah barbaro vanto !
 Fra tenèbre su sasso funèbre
 Alto e reo trofeo n' alzò

Come Luna per la bruna

Fosca notte se ne va ,

Tutto tutto d' atro lutto

Il mio cuor si vestirà.

Qui d' intorno mio soggiorno

La natura queta sta.

Ma se fuora sorge aurora

La Natura desterà.

Aura dolce tuo crin molce ,

O de' Franchi domator ,

Volge mesta , nè ti desta ,

Nè destarti può l' albor.

Tu di rosa rugiadosa ,

E d' alloro cinto stai ;

E su stella viva e bella

Dormi sonni allegri e gai.

Torna alla sposa tenera ,

O raggio di virtù :

Vieni sul margin florido

Dove vivesti tu.

Scende, scende, al ciel si fura

La ridente sua beltà ,

Su quel letto di verzura

Sino a dì riposerà.

Io così canto, ella m'ascolta, e piange,
 Tinta la faccia d'amoroso fuoco.
 E' immenso il lutto che l'opprime ed ange,
 Pur parmi, ah! parmi, mi sorrida un poco.
 Piace 'l mio carne a lei; l'alma le tange!
 Con un sospir sommessamente fioco,
 Grata, mi dice, è la canzon di sangue
 A cuore oppresso che per doglia langue,

Tacque, e mentre nel ciel sorgea l'aurora
 In bianco avvolta rugiadoso velo,
 Ogni augellin, ch' esce dal nido fuora,
 Saluta il magno creator del cielo,
 La fresca rosa, che 'l mattino infiora,
 Imperla il grembo, avviva il verde stelo,
 E 'l ruscelletto sul primiero albore
 Volge l'onde d'argento, e bagna il fiore.

Là dove sorge una funèbre tomba,
 Che chiude nel suo sen dilette spoglie,
 E dove ognor il cupo suon rimbomba
 D'alti singulti, e di terribil doglie,
 Vento notturno passeggiando romba
 D'atro cipresso nelle verdi foglie:
 Ivi con lei drizzai languido passo.
 Ella piegò la fronte, e baciò 'l sasso.

Simil tomba, mi disse, il mio tesoro
 Chiudrà nel sen s' aver potrò suo frale:
 Qui desolata vedova lo ploro
 Dolce cagione di mio crudo male.
 Eterno Iddio, la tua possanza adoro,
 Ma per volar ver lui dammi tu l'ale.
 Ah ch' io son sola sulla terra! e sai
 Nel suo velo mortal come l'amai.

Ella parlava, un rapido baleno
 Sette volte strisciò sulle sue chiome,
 E all' austro chiaro del cielo sereno
 Voce chiamolla sette volte a nome.
 S'alzava 'l Sol di venustà ripieno,
 Fuggian l'ultime stelle oppresse e dome;
 Allor io vidi; oh divo caso e strano!
 Cosa maggior d'ogni intelletto umano.

Del gran pianeta sopra in vivo raggio
 Stava una donna dolcemente vaga:
 Seduta ell'era, e per lungo viaggio
 Pareva venir dalla celeste plaga:
 Era 'l suo sguardo accortamente saggio.
 Angioletta fors'è? è forse maga?
 Sclamai, che certo sì leggiadro viso
 Opra è d'incanto, o nacque in Paradiso.

Del biondissimo crin lucido incolto
 Sotto le anella per metate ascoso
 Pallidetto e gentil era 'l bel volto,
 Languido l'occhio cilestrin vezzoso,
 In fascia aurata' era 'l suo fianco avvolto;
 E in schivo timidetto atto ritroso
 Mezzo celava la sua bella mano
 Il candor delle gote, e l'occhio umano.

Piegò Cristina le ginocchia a terra,
 Nè favellar lasciolla il suo stupore.
 Tacita i' stava, e nel mio seno guerra
 Faceano ammirazion, gioia, e timore:
 Un sol guardo di lei l'alma m'atterra,
 Un sorriso di lei m'avviva 'l cuore:
 Ed ella allora tolse al suo crin d'oro
 Una corona d'immortale alloro.

Sposa a Cesare, disse, ecco quel giorno.
 Che fe' palese altrui la tua virtute;
 Ciò basta al ciel; per me nel tuo soggiorno
 T'invia l'Eterno il gaudio e la salute:
 Tornin le Grazie a te scherzar d'intorno
 Sin or nel tuo penar dolenti e mute:
 Vanne a' tuoi figli, ah! che 'l materno affetto
 Rammento ancor, ancor mi siede in petto.

Vanne sorella , che a me suora sei ,
 Non mi ravvisi , o cara ? ... i' ti perdono ;
 Dolcemente spiegar a te vorrei ,
 Se lo potessi , del signore il dono .
 Luce di gioia sono i detti miei ;
 Senti a che vengo , capirai chi sono ;
 Inaspettata nuova a te gradita ;
 Vedrai lo sposo , ei non perdè la vita .

Oh momento ! oh piacer ! oh chi potrebbe
 Spiegar la gioia di mia dolce amica ?
 L'immenso gaudio avidamente bebbe ,
 E nel suo sen tornò la speme antica ;
 In un istante l'arditezza crebbe
 Sì che in tempo minor di quel ch'io'l dica
 Volò ver lei ebra del suo contento ,
 Stringerla volle al cuor , e strinse'l vento .

Sorrise l'alta donna , e in saggi detti
 Così proruppe : un spirto son , che brami ?
 Puri ed intatti in me sono gli affetti ,
 Io t'amo ancor , e giusto è ben che m'amì
 S'io l'occhio abbasso su terreni oggetti
 Vedo che tu mi piangi e tu mi chiami :
 Care mi siete entrambe , a voi diletta
 Angiol di pace son , sono Enrichetta .

Ah scorgo lo stupor, la meraviglia,
 Che tutte due vi preme, e che v'agghiacciar
 Perchè tremar ed abbassar le ciglia?
 Voi non ardite di mirarmi in faccia?
 Vedo che 'l cuor vi parla e vi consiglia,
 Ma 'l timor vi trattien, e 'l labbro allaccia:
 Pur la pietà figlia del ciel mi guida:
 Così 'l destin a voi per sempre arrida.

Cesare è mio german, l'amo, l'amai,
 Nè obbliarlo potrei anco volendo,
 Che là su 'n ciel d'amor a' vivi rai
 Quant'è la sua virtù tutta comprendo.
 Credi, Cristina, tu lo rivedrai:
 Ah 'l palpar di quel tuo cuore intendo!
 Dov'è? dov'è? mi chiede 'l tuo pensiero:
 Ei dell'oste nemica è prigioniero.

Ma timor non ti prenda, io su lui veglio,
 Lo seguo ovunque, ovunque l'assicuro:
 Scorgo sagace nell'immenso specchio
 Ove stanno il presente ed il futuro
 Scritti da man di quel vorace veglio,
 Che tempo voi chiamate, e ch'io non curo,
 Poichè mi sto tranquilla in grembo a Dio
 Mirabil meta d'ogni mio desio.

Il tuo consorte a lunga età serbato
Non cadrà già, com' io, prima di sera,
Vivrà teco, vivrà tempo beato,
Sempre intatta tra voi la fe' primiera.
Tu che cantasti suo destin irato,
E a me si volse in aria lusinghiera,
T'ingannò 'l cuor, sotto 'l mortal suo velo
Alberga 'l prode che credesti in cielo.

Di' alla mia cara afflitta genitrice,
Che caduto non è chi la consola.
Io l'amo quant' amar lassù mi lice;
Quanto spiegar non può la mia parola.
Dessa, l'orbato sposo, ed infelice,
La mia crescente e dolce famigliuola
Rammento, ahi tempi! quanto siete lunge!
Ahi morte che ci parte e ci disgiunge!

Qui troncò la parola un suo sospiro,
La corona d'allòr stese a Cristina.
Quest' è 'l premio del tuo lungo martiro,
Questa l'Onnipossente a te destina;
Ciò detto con un lento e vago giro
Volse la bella e diva pellegrina,
Stese le braccia a noi, addio, gridando,
E 'n ciel salì inno d'amor cantando.

G 5

ANACREONTE

PER LE NOZZE

DEL CONTE GIUSEPPE D'AGLIANO

COLLA DAMIGELLA FELICITA PROVANA

Freme il vento in bruno cielo,
 Denso velo
 Fura i monti, il piano adombra,
 Tutto d'ombra
 Tutto copresi d'orror.

Passaggier, la bell' aurora
 Non indora
 I miei verdi allegri poggi,
 Che per oggi
 Non si cinse 'l crin di fior.

Lenta, mesta, sospirosa,
 Sta nascosa,
 Ed appena la cortina
 Più vicina
 Alza un poco, e guata in giù.

Ma s'addensa il turbin nero ,
 Ed altero
 Scorre il lampo in ciel piovoso ,
 Romoroso
 Cupo tuon mugghia lassù.

Passagier dagli occhi gai ,
 Non potrai
 Seguitar il tuo cammino ;
 Qui vicino
 Sofferma potresti 'l piè.

Qui visin sotto 'l mio tetto
 Col diletto
 Le tre Grazie stan celate ,
 Spaventate
 Dalla pioggia che cadè.

Il mio tetto d'odorose
 Fresche rose
 E' coperto intorno intorno ?
 Caldo giorno
 Nel suo sen mai non entrò.

Tutta fa la sua ricchezza
 La bellezza
 Delle agnelle vezzosette
 Candidette ,
 Ch'io di fior pascendo vo.

Pastorella in bianche vesti

Mi vedesti ,

Or vedrai il bacol mio ;

Presso 'l rio

Arboscello ei crebbe un dì.

La mia man fu che lo scelse ,

Che lo svelse

Per sostegno del mio passo ,

Quando lasso

Un cammin lungo compì.

Mezzo bianco , o passeggero ,

Mezzo nero

Veggio 'l crin sulla tua fronte ,

Che già l'onte

Manifesta dell'età.

Gioventute a poco a poco

Cede 'l loco

Alla misera vecchiezza ,

Pur bellezza

Anco in te pompeggia e sta.

Capannuccia se ti piace ,

Dove a pace

Con l' aurette che sussurra

Dall' azzurra

Sua magion disciolse 'l vol ,

Entra pur su queste soglie
 Sin che scioglie
 L'alte nubi il freddo vento ,
 E' l contento
 Torna a noi col vivo Sol.

Così dissi , mentre in cielo
 Denso velo
 Fura i monti , il piano adombra ,
 Tutto d' ombra ,
 Tutto copresi d' orror.

Così dissi , e' l vecchiarello
 Cattivello
 Non ardì passar le soglie ,
 Ma tra foglie
 Ei sedette d' un allôr.

Io non entro , donzelletta ,
 Semplicetta ,
 Ei mi disse sospirando ,
 Ed alzando
 Su me l' occhio lusinghier.

Io non voglio entrar già teco ,
 Sol ti reco
 La mia cara aurata cetra ,
 Che sull' etra
 Fe' suonar il mio piacer.

Io non entro! ah! dal mio fato
 Non m'è dato
 D'abitar con l'innocenza,
 Che temenza
 Il suo sguardo ognor mi die'.

Mi ravvisi dalla fronda
 Che circonda
 L'alta fronte a' buon cantori?
 Da que' fiori
 Che son nati intorno a me?

Non ravvisi Anacreonte
 Dall'impronte
 Ch'io lasciai su quest'arena?
 Ahi qual pena
 Nel mio sen or si destò!

Io vorrei cantar sicura
 Virtù pura
 Di donzella generosa
 Dolce sposa
 Ch'Ebe o Flora pareggiò.

Ma s'io fermo l'occhio in lei
 Troppo, oh Dei!
 Temo ch'essa prenda a sdegno
 Un ingegno
 Che virtù non sa cantar.

Bramerei dir dell' altero

Suo guerriero ,
 Che col braccio invitto e forte
 Vibra morte ,
 Nè mai seppè paventar.

Bramerci, ma van desio !

Non l' os' io ,
 Tu , sì certo, l' oserai ,
 E'l potrai ,
 Ispirar ti deve 'l cuor.

Sciogli tu la voce all' etra ,

Che la cetra
 Non macchiasti d'aura impura ,
 Tu natura
 Sol cantasti e sol onor.

Io da lui la lira prendo

Sorridendo ,
 Non t'inganni, vecchio amico
 Io gli dico ,
 Che di lor cantar saprò.

Tu m' ascolta, e se l'ingegno

Manca 'l segno
 Ben saprà trovarlo il cuore
 Tutto amore
 Che in lei sempre si beò.

Vidi sul primo albor candida cerva
 In mezzo a' fiori riposar sicura;
 Essa dir mi pareva,
 Sol di me stessa, e non d'altrui son serva;
 Ha posta ogni sua cura
 Nel formarmi Natura,
 Così che l'occhio altrui nel mio si bea,
 Ma invan la gente rea
 Aver ricerca sopra me vittoria,
 Ch' un uom degno non è di tanta gloria.

La bella fera ad ammirare intenta,
 Vidi dalla foresta
 Venir un cavalier altero e forte,
 Che sul lucido ferro ha scritto, Morte.
 Ei dolce si presenta
 Alla belva gentil, che 'l piede arresta,
 E par tacendo dica; ecco colui
 Ch' ugal a mia virtute ha i pregi sui.

D'alta speranza pieno
 Depon la spada il capitano, e scende
 Da su corsier veloce,
 E con suave voce
 Lei chiama, che non fugge, e non s'offende
 Con un aurato freno
 Il bel collo e 'l bel seno
 Orna ed allaccia, e falla sì cattiva
 Che disciorsi non può fin ch' ella è viva.

Indi seco la guida

Per lo fiorito vago suo cammino ,
 Ad alloro vicino
 Sofferma 'l piè dov' aquila s' annida.
 Scherza 'l baleno nella rupe aurata,
 Piovon dal ciel i più leggiadri fiori ,
 Ch' alla coppia beata
 Riempion l'aer de' più grati odori.

Breve canzon , tu vanne ove vedrai

Bella e felice sposa ,
 E rivolta amorosa
 A' lumi suoi , dirai ;
 Colei ch' ora mi manda a te vicino
 Applaude al tuo destino ,
 E sotto il vel di dolce fera pinse
 Come il prode garzon seco t' avvinsè.

Io mi fermo , a lui rivolta

Che m' ascolta :
 Ei mi guata disdegnoso
 Sospiroso ,
 E mi dice alfin così.

Quando a te la cetra diedi

Non t' avvedi
 Ch' io bramai suave canto
 Che 'l mio vanto
 Emular potesse un dì ?

Se tal canto ti diletta
 Dunque aspetta,
 Io risposi, e'l guardai fiso,
 Ma 'l mio viso
 Ricoprì vivo rossor.

Sulle corde indi la destra
 Non maestra
 Lenta stesi, e prontamente
 Dolce ardente
 Scese un raggio avvivor.

Già l' ara s' accende,
 Già splende la fiamma,
 S' infiamma la mirra,
 Che in Cirra raccoglie
 Tra foglie d'alloro
 Canoro quel Nume,
 Che piume di corvo
 Al tergo vestì.

Ondeggia, serpeggia
 Passando, volando
 Per gioco quel fuoco;
 Vezzose, ritrose
 Danzando, cantando
 Le Muse rinchiuse
 Tra impacci di lacci
 Di rose odorose
 Van liete discrete

Chiedendo dicendo:

Ah chi fu mai che ci legò così!

Tu vieni! su sposa

Vezzosa, t' aspetta

Diletta la pace,

Fugace Giuseppe

Già seppe fermarla.

Legarla

Si che da te mai più non partirà.

Oh portento! ricopre quell' ara

Fosca nube di nera tempesta,

Fugge Imene, dogliosa s' arresta

Presso 'l tempio la bella pietà.

Chi mi spiega il terribile incanto,

Che fe' al riso succeder il pianto?

Dimmi sposa, tuo sposo che fa?

Ah la sorte

Di ritorte

Fra le pugne lo legò.

Ei d' Imene

Le catene

In più ruvide cangiò!

Felicità le lagrime

Sul tuo destin versò,

Che 'l Franco atroce e barbaro

Da lei l' allontanò.

Ma ritorna il tuo diletto,
 Verginella fortunata,
 E già l'ara inghirlandata
 Dì bel nuovo fumerà.

Riede 'l prode a' dolci lari,
 Spezzò 'l ciel le sue catene,
 E s' accrebbe nelle pene
 La sua bella fedeltà.

Duri almeno, amata sposa,
 Il seren di questo giorno,
 In cui fece a te ritorno
 Il felice prigionier.

E 'l periglio, e 'l crudo affanno
 Più non turbi 'l tuo contento,
 E un lievissimo tormento
 Non ti scemi 'l tuo piacer.

Perchè gioisce il cuor?
 Chi mi sa dir perchè!
 Ahi che lontan da me
 Ti guida 'l fato!

Ma 'l dolce tuo destin
 Io già sognando vo,
 Ed accusar non so
 Il cielo irato.

Sì cantai, e 'l labbro tacque,
 Ma non piacque
 Al buon vate il canto mio;
 Ve' qual' io
 Bramo canto oggi da te:

Così disse, e sua pregiata
 Cetra grata
 Trattò lieve un sol momento,
 E contento
 Immortale uscir ne fe'.

Ei per farsi a me maestro
 Toccò destro
 L'auree corde, e sì le scosse,
 Che scordosse
 Come ardir a lui mancò.

Nè cantando dolcemente
 Pose mente,
 Che virtute ha sempre a sdegno
 Quell'ingegno,
 Che virtù non consacrò.

Come pinse il vivo vivo
 Occhio schivo
 Della bella verginetta
 Mia diletta,
 Tutta fede, e tutto amor?

Come pinse il molle latte
 Delle intatte
 Ed amabili gotuzze
 Vermigliuzze,
 E del crin il fulgid' ôr!

Come pinse il dolce labbro
 Di cinabbro,
 Ed il tenero sorriso
 Che 'n suo viso
 Talor vidi balenar!

Tutti ei disse i pregi suoi,
 Ch'agli Eoi
 Freschi raggi dell' aurora,
 Ch' esce fuori,
 Sol si ponno assomigliar:

Tutti ei disse, e mentre 'l cielo
 Denso velo
 Più non fura e non adombra,
 Nè più d' ombra
 Tutti copreci, e d' orror,

Zeffiretto al mio soggiorno
 Vola intorno,
 E da quelle odorosette
 Fresche erbette
 Uscir fa suave odor.

Sorge 'l Sol, a poco a poco,
 E per gioco
 Va le nubi dividendo,
 E sorgendo
 Vario pinga 'l suo cammin.

Ve' quell' arco grande grande,
 Su cui spande
 I color più vivi e gai
 Co' suoi rai
 Il bell' astro mattutin.

Lieto guata Anacreonte
 L' orizzonte;
 Ritornare alfin mi lice,
 Egli dice,
 Donde 'l ciel mi dipartì.

La mia cetra dammi, amica;
 Ell'è antica,
 Ma l'età che sorge acerba
 Non ne serba
 Altra tenera così.

PENELOPE

ALLA MARCHESA

CRISTINA MOROZZO TAPPARELLI

NEL RITORNO DEL SUO CONSORTE

Dove la ròcca torreggiando adombra
La deserta pendice, e 'n rauco suono
Torrente rapidissimo rovina,
Colà nuda sedeva e scarmigliata,
Eterna degli eroi celebratrice,
Selvaggia e forte fantasia sublime;
Non quella no, che de' più dolci carmi
Maestra suavissima sospira,
E degli affetti la volubil piena
Vario pingendo, nel sensibil cuore
Desta l'amor, la tenerezza, il riso;
Ma quella sol che di stupore è madre,
Madre del forte palpitar, che svolge
Con un suo cenno nelle mute tombe
I sozzi avanzi, e per l'orror solleva
Del vulgo spettator le chiome in fronte;

Quella che 'l serto magico movendo
 Cento faville luccicanti intorno
 Leva dal nulla, e che talor si slancia
 Inebbriata di furor novello,
 Com' aquila montana, o come sasso
 Scagliato in que' dirupi indietro torna,
 E percuotendo ripercosso scuote
 Del fronzuto arbascel le mobil cime,
 Alla superba sua magion celeste
 Portommi giovanil forte pensiero
 D' entusiasmo divin cupido figlio:
 Ed oh qual vidi vision sublime!
 Col dito al labbro tacite sedute
 Pudiche spose degli antichi eroi
 Stavan membrandò come l' alme accese
 « Timor d' infamia, e sol desío d' onore.
 Donna surse tra lor, lungo vestita
 Di candidetta bipartita veste,
 Con seducente timido candore
 Amabilmente sorridendo alquanto.
 Levossi allor un bisbigliar confuso
 Tutto d' applauso, e nel veder costei
 La fantasia dipinse un vivo vivo
 Scintillante rossor, simile al Sole,
 Che la splendida stanza del meriggio
 Arde passando sovra 'l carro d' oro,
 L' immaginetta della donna vaga
 Guardò pietosamente, e poi la cetra
 Cader lasciossi dalla man di neve.

H

A me, sciamai, la cetra, a me la cetra
 Creatrice d'armonica lusinga,
 E risuonia le vette al canto mio.

O surta appena dalla muta polvere
 Immaginetta bella,
 Deh chi sei! d'onde vieni? e chi sospiri?
 Figlia leggiara e snella
 Di fantasia fugacè
 Chi mai cerchi quassù? chi mai desiri?
 Sulla pendice florida
 L'ali battendo tremole
 Il mio pensier ti ricercava audace.
 Vieni, immagin vezzosa,
 Vieni, o d'Ulisse venerata sposa.

Oh deh! qual fiamma folgorante piombam
 Sul crin di rose adorno,
 E scoppiettando intorno
 Il sen, la destra lambemi?
 Oh deh! venusto e grande
 Spettacolo che s'apre,
 Ed alta luce spande
 Sull'alma mia che palpita.
 E' Penelope questa: ah! l'infelice
 Piange sull'alba ultrice,
 Della terribil guerra
 Per cui Troja superba or giace a terra

Tu piangi, o donna misera!

I pochi saggi porteran pur sempre

La grave pena dell' errore altrui.

In lagrime si stempere

L' alma pudica e tenera.

Desolata consorte! i figli tui

Ti sogguardano mesti,

Nè san perchè così dolente stai,

E l' occhio molle su' lor occhi arresti:

Gli odi gridare attoniti

Mentre ch' affitta singhiozzando vai:

Madre, che piangi? ah non t' offesi mai?

c.

Oh voi felici pargoli!

Voi non sentite la pungente cura:

Serbate son le lagrime

Ad altr' età, ch' è pel dolor matura, •

Per voi non già, che passano

Entro la vaga tenerella mente,

L' idee cangianti e vivide

Tutte rapidamente,

Nè può fermarsi alquanto

Il riso al labbro, od all' luci il pianto.

Per voi d' un pmo giubilo

Nunzia risorge fuora

Con lieve vol festevole

La mattutina aurora.

A voi ridente ed ilare,
 - Come il trovò l' albore,
 Trova la sera placida
 Il giovanetto cuore.

Alle vostr' alme candide
 Quegli affannosi guai,
 Ch' ora la madre assalgono,
 Deh! non s'appressin mai!

Deh! 'l doloroso palpito
 D' un infelice affetto
 Non mai passando all' animo
 Turbi 'l sereno aspetto.

Sempre destin propizio
 Di viva gioja il pinga,
 Nè mai l' acerba smania
 A lagrimar v' astringa.

Per voi d' un puro giubilo
 Nunzia risorga fuora
 Con lieve vol festevole
 La mattutina aurora.

Tu, bella madre amabile,
 Ti rasserena alquanto,
 O vedrai pur discendere
 De' fanciullini il pianto.

Vedi, che a te si stringono,
 Nè alcun di lor si muove,
 E'van chiedendo semplici,
 Ah! dov'è il padre? ah dove?

Ei tra le turbe belliche
 Coglie l'eterno allorò,
 E d'un gran nome celebre
 Vi lascerà 'l tesoro.

Così del Sol prolifico
 Il lucente raggio
 Orna di fronde ombrifere
 Il rinascente maggio.

La prima etate abbellano
 Tranquillitate e pace,
 E col fanciullo libero
 Felicità si piace.

Passan que' giorni, simili.
 Al fumicel che passa,
 E sospirando incognito
 Orma di se non lassa.

La gioventute instabile
 Sorge ridente in volto,
 Ma sol dai crucci barbati
 Al fanciullino è sciolto. H s

E ben lo sa la nobile
 Leggiadra genitrice ;
 Sperare a cuor sensibile
 Lungo piacer non lice :

Che sol d' un puto giubila
 Nunzia risorge fuora
 Pel fanciullin festevole
 La mattutina aurora.

Ma m'inganno? non già: ecco 'l guerriero,
 Odo la voce, slanciaasi
 Impetuoso altero
 Sovra la soglia; esultano
 Intenerite l' almé :
 Oh tra le Greche spose eccelsa sposa!
 All' ombra delle palme
 Dall' affanno riposa :
 Tornar già tanti valorosi Achei
 Prima del tuo consorte,
 Che in lungo error di sorte
 Trasser gl' invidi Dei
 Tra la turba nemica ;
 Invidiasti un dì l' altrui fortuna,
 Felice te ! ch' or già t' invidia ognuna.

E di te rammentando
 Abbandonato e solo
 Ah! che provò lo strazio

Di tormentoso duolo;
 Ora nella tua fe' si va beando;
 Con la madre, la sposa, i figli a fianco,
 Il giro del destino
 Pinge, e le terre che lontan trascorsero
 I buon guerrieri peregrini, e stanco
 Del grave peso della sua lorica
 Riposa invitto emulato di Marte,
 E rammentando va la sua fatica,
 Ch'è pur dolce memoria
 D'un affanno crudel passata istoria.

Oh famiglia beata!

Salve! a mirarvi accorrono
 Con la Gioja di mirto coronata
 Liete le Muse Aonie,
 E le ritrose Grazie
 Leggiadrissimamente folleggiando,
 Salve! vanno gridando:
 Salve! salve! a ripetere s'affretta
 Col bel labbro di rosa
 Celata nella bianca nuvoletta
 La Fedeltà vezzosa:
 Tornò la Pace ad abitar con voi,
 E colla Pace ritorniam pur noi.

Or come può mai voce

Pinger sì vivo giubilo?

Chi porterà veloce

La mia canzone a voi, coppia gentilè?
 S' ella vi giunge, non l'abbiate a vile,
 Ch' a veritate è sacro
 Il novello cantar, ch' io vi consacro.

O in altr' età d' Orizia *
 Superbo rapitore,
 Cui sovra l' ali gelide
 Siede 'l fatal terrore;

Tu, che col soffio frangere
 Sul gran sentier del tuono
 Puoi l' alte nubi, e fartene
 Veste nericcia, e trono;

Se delle vette inospite
 Dominator tu sei,
 Che dormi? ah t'alza! ah destati
 Al suon de' canti miei!

Io non pavento, orribile
 Se 'l tuo fragor mi fiede;
 A un vil timor quest' anima
 No che non piega, e cede

Usa son io del fulmine,
 Della tempesta ultrice
 Mirare il vol terribile
 Su ruvida pendice.

Scendi, ti prego supplicé,
 Fero rival del Sole,
 Porta alla stanza magica
 Porta le mie parole;

O in altr' età d' Orizia
 Superbo rapitore,
 Cui sovra l' ali gelide
 Siede 'l fatal terrore:

Che sol tuo volo altissimo,
 Ch' io reverente invoco,
 Può far salire il cantico
 In sì sublime loco.

L'oda la sposa, e volgasi
 Al suon de' pregi suoi;
 Ma colà giunto fermati,
 Ch' intimorir la puoi.

L'oda 'l guerrier, e piacciagli
 Del suo felice vanto
 Udir che suoni impavido
 Un animoso canto.

S' ambo le note armoniche
 Accoglieranno in dono,
 Altro non chieggo ai Superi,
 Per te contenta i' sono.

Mercè l' intonso Apolline
 Aftar novello avrai
 Sovra quel sasso ripido
 Ove dormendo stai.

Forse tua fama i postèri
 Invidieranno un giorno,
 S' all' immortal Penelope
 Vai messaggiero intorno;

⊙ in altr' età d' Orizia
 Superbo rapitore,
 Cui sovra l' ali gelide
 Siede 'l fatal terrore.

Or come al mio pensier tarpò le penne
 Subito get, qual prematura neve,
 Che tra 'l silenzio della notte fiocca,
 E 'l campicello germogliante copre!
 Ohimè! che indebolite a poco a poco
 L'immagini fuggiasche degli Achei
 Passan come in lontano anfiteatro
 Scena venusta, che si volge e passa.
 L'immaginetta della donna vaga
 Dolce ridente graziosa vassi e
 Impicciolendo, allontanando, e sfuma.
 Ah! dove andò? ah! dove fia la sposa
 Bella così, ma così buggia? ah! dove

Giovinetta gentili, che tanta adani
 Forza vittrice del corrotto e vile
 Già quasi universal cieco costume,
 Eppur sia dolce sì ch' ognun l'ammiri,
 E più ch' ammirazion riscuota amore,
 Onde perdoni 'l vulgo a sua virtute,
 Che tacita condanna i falli altrui?
 Dove fia?... dove mai?... ma come suona
 Alto eccheggianti la pendice bruna
 Il caro nome di Cristina! e vallo
 Rapidamente ripetendo intorno
 Cangiata in sasso garruletta ninfa;
 Te felice Cristina! ah! sei tu sola
 Della più saggia tra le spose antiche
 Emula degna, te natura acclama,
 Acclama 'l ciel, e fantasia dipinge
 Ai nostri di Penelope novella.
 Che dormi, Fantasia? Cesare torna,
 Com' Ulisse tornò; pianse Cristina
 Come la figlia già d' Icario; ah pingi
 Il suo piacer, s'un dì pingesti il lutto;
 Pingi l' eccesso del contento, il vivo
 Replicar delle cupide domande,
 E 'l pender dolce dalle care labbra
 Dell' amato guerrier. Nulla poss' io,
 Se la tua forza non m' avvisa e regge,
 Se tu non mi sorridi, e non m' ispiri.
 Ma sorda a' voti del mio cuor la Diva
 Piega 'l bel capo sonnacchiosa e stanca.

Più non m' ascolta , sulla destra vaga
L'irrequieta ognor mobile testa
Poggia , e socchiude con languor suave
Gli occhietti rapidissimi cervieri.
Scendiam dal monte alfin , tacita e lieve
Come scende dal fior la molle aretta ,
Poichè quassù la fantasia riposa ,
E poichè sempre d' un vivace affetto
Chi più 'l poter vivacemente prova
Sente che pinger non lo può giammai.

*Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
 Nube, che vela le tue balze alpine,
 O delle antiche età reina altera,
 Seduta or mesta sulle tue rovine.*

*Sei tu quella sì vaga, ed ah! sì fiera,
 Invidia un dì dell' emole reine?
 Ohimè! ricopre tua beltà primiera
 Un manto bruno, un lacerato crine.*

*Ma come, oh! come fra i tremendi orrori
 Sacranti, o madre d' infelici, e mia,
 Ardirò 'l serto degli Aonii fiori?*

*I' t' offero i carmi alla stagion del pianto;
 Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
 Chi vetti al cigno moribondo il canto.*

 GIUSEPPE MARINI

A DIODATA SALUZZO

Oh sola nata a vendicar l'ingiusta
 Oscuritate, a cui gelosi osammo
 Il tuo sesso dannar, soffri Glaucilla,
 Ch'alle corone, che t'intesse il genio
 Italo, e Dora tua, sol pochi aggiunga,
 Che lungo 'l margo dell' Eurota i' colsi,
 Ingenui fiori ai liberali ingegni
 Li dono, e all'arti, e pria con cantamano
 Còlta da me, sparser non vili odori
 Per la Palladia stanza, ove Canora
 Appiè dell' aventino ammorbidisce
 In molle carne informi Massi, e vita
 Lor dona, e affetti; i matronali ammantì
 E 'l terribil pugnale, ed il coturno
 Ornar di lui, che quanto tu Torino,

* Queste Poesie si danno secondo l'ordine del tempo, in cui è riescito agli Editori di averle.

Asti illustrò; ch' ai Sofoclei cantori
 Suol sovrastar, quanto all' umil Mirica
 L'alto cipresso, e quanto tu t'estolli
 Fra l'altre donae; generoso al dono
 Il fero vate, serenò la mente
 D'orrida immagin carca, or tu m'ascolta,
 E non compsa a ragion laude t'alletti.
 Giovanetta felice! ovunque io scorra
 Di te ripieno i tuoi vivaci carmi
 Veggo che ti fe' franca al bel lavoro
 Della gloria il desio; desir ch' a rischi
 Spinge 'l guerzier, curva sui libri il saggio,
 Perfìn punge i più vili, arma di face
 D'Erostrato la man; del suo cammino
 Già divorasti in sull' april degli anni
 Parte, ch' appien persuader potrebbe
 Di se contento a riposar le piante
 Un canuto cursor, ma sol la diva
 Ed a pochi concessa eterea fiamma
 Che la tua mente si rischiara a guisa
 Di quella che fra l'ombre in calli alpestri
 Al frettoloso peregrino è guida;
 Valse forse a lanciarti a sì gran meta?
 No! tu lo sai! n'è testimon di Flacco
 L'ombra maestra; pel lavor de' carmi
 Non basta ingegno: arte fa d'uopo, e lunga;
 Non fu perciò tua cura sol dell'altre
 I frivoli imitar compianti esempi;

Sempre cangiar su Franca moda , od Angla
 Chioma odorata , e vesti , e ben che illustre
 Sortisti cuna , in un cogli agi , e vezzi
 Ti diè Venere insigni ; e sotto l' arco
 Del vago ciglio nereggiante , t' arda
 Vivid' occhio , d' amor farne procace
 Insana pompa , e de' suoi dardi accesi
 Colpire il passaggier , da tratta a volo
 Quadriga eccelsa , e non tra veglie , e scene
 Mai fine imporre al femminil sì lungo
 Loquace nulla ; e non già fu tuo fasto
 Qual d' altre sol della propinqua Senna
 Gorgheggiar molli voci , e ben esporti
 In numerosa danza , o pur cantando
 Su rispondente cembalo Britanno
 Far le dita volar , che più bel canto
 Più chiara cetra ti donava. Apollo.

Tu di vigil lucerna al pallidetto
 Barlume assisa lungamente infino
 Che lento scende di Boete il plaustro ,
 E fino all' ora che 'l furtivo amante
 Ed il ladron sulle spezzate porte
 Giunge nemica a spaventar l' aurora ,
 Degli Argivi agitasti , e de' Latini
 Sommi autori le carte ; oh qual diletto
 Fora stato il veder la tua tacente
 Segreta stanza popolar ben mille
 Ombre dei Vati stupefatte ! Omero

In te vedea sua forza; e quel di Manto
 La sua pietà; sue grazie il Tejo; appresso
 Venia colui che d'amor mastro ottenne,
 Giusto il suo antico stil, dal fero alunno
 Lungo l'Eusino, ai freddi Sciti, al Ponto,
 Mercè condegna; vergognoso il ciglio.
 Col tuo scontrar già non ardiva, instrutto
 Quanto vergin bennata aver dovea:
 Supi molli carmi e perigliosi a sdegno,
 E che Glaucilla alfin Giulia non era.

Ruggia pe' campi Allobrogi frattanto
 Nembo orribil di guerra; e sotto al peso
 D' un secondo Anniballe traballando
 L'alpi per lo terror l' antiche nevi
 Scotean dal dorso irsuto: orror, scompiglio
 Ti turbava la patria, e 'l Tracio nume
 Dall' avvinto alle Erinni armato carro
 Precipitando con la man di ferro
 Ardia strappar da tue virginee braccia
 Lassa! il caro german, che 'l tuo dolore,
 Quel degli orbatì genitor, col canto
 Lusingavi sull' arpa, o se d' amica
 Cui da prim' anni a te d' un aureo nodo
 E l' indol pari, e la virtute avvinse,
 Sui casti amori, e sul fecondo letto
 Inni fulgidi ergevi; o pur con altra
 Penelope brillavi, al bel ritorno
 Al suo sen conjugal d' un altro Ulissea.

Creduto in campo estinto; e fra i cipressi
 T' avvolgei d' Enrichetta, ed il suo fato
 Intempestivo lamentavi, a mesto
 Usignuolo simil, cui man villana
 Rapì la prole non pennuta; ah sordi
 Dell' empia region d' Erebo e Stige
 Immansueti numi! E fu pur vero
 Che di Pigmalion gl' ardori, il pianto,
 Muto sasso animaro; Ah perchè viva
 L' esangue amica non rendeste a lei
 Che al gran scultore è sol dissimil quanto
 Dallo stil lo scalpello! oh quale a guisa
 Di puro rivo per sassose valli
 Dolcemente ruotando, o pur d' aurette
 Rugiadosa al mattin versar ristoro
 Nel mio spirto i tuoi versi! oh! con qual pena
 L' aureo volume al suo signor rendendo
 Al sen mi strinsi, e 'l ribacciai tra 'l pianto!
 E tu gradivo al suon di sua dolente
 Lira gentil non raddoleisti in petto
 L' immane rabbia! impetturbato ascolti
 Lei qual cigno spirante alzar l' estreme
 Voci all' Italia, da tuoi bronzi orrendi
 Lacerata afflitta! men gentil lamento
 Non men pietoso ed eloquente, indarno
 T' alzan tutte con lei le crini sparse
 Itale belle! e crederò che i vezzi
 Barbaro! di Ciprognia usin placarti.

Siegū 'I nobil' cammin , Vittoria , Aglauro ,
Non che l'altra immortal che 'l Brembo onora,
Osa addietro lasciar , che quell' alloro
Ch' un dì vestir dovea del gran Torquato
Il bianco crin ; del maggior sesso ad onta
Femminea cingerà fronte in Tarpèo.

IL SOLITARIO DELLE ALPI

A

DIODATA SALUZZO

Sc dalla punta del montan mio seggio,
 Rupe inaccessa, ove ignorato e solo
 In mezzo all'austro, e all'aquilon passeggio,

Innalzar potess' io l'ingegno a volo,
 E quell' arpa trattar, che non estrema
 Lode già fu del mio paterno suolo,

Ben fora al nome tuo laudabil tema,
 Vergine illustre, al non comun mio verso,
 Ma infiacchito è lo spirto, e la man trema.

Da più freschi miei di troppo diverso
 Più la fama, e l'antica arpa non curo
 Per mille noje in languor cupo immerso,

Nè in le mie sale degli Eroi, che furor,
 Veggo apparir, qual pria, l'ombre togate
 Fra lo silenzio della notte oscuro.

I gran fatti a narrarmi, e le pugnate
 Lor guerre antiche, e l'auree leggi e gli usi
 Onta, ed obbrobrio a questa cieca etate.

Torpono i sensi miei fiacchi, ed ottusi,
 Muto è il nervoso stil, per cui sovente
 Entro a' miei canti tutto me trasfusi,

E per lo cielo indarno, e pel fremente
 Mare immenso, e pel gran regno de' morti
 Tento slanciar la fantasia tacente,

Ad aquila simil, cui de' ritorti,
 Fulmini tra 'l stridor Borea investio,
 E delle penne orbò più lunghe, e forti,

Che invan sull' orlo del ciglion natío
 Le monche ali dibatte, e al vol si sforza,
 Ma non regge la possa al gran disío.

Or deh! chi la mia voce egra rinforza?
 Chi alla mia mente e al verso mio ridona
 La ne' giovani tempi usata forza,

Ond'io tessa di laude a te corona,
 Vergine illustre, e quel tuo stile io canti,
 Che per l' Italo ciel tant' alto suona?

I 5

Più che femminile stil, che già s'è avanti
 Della gloria nel lucido sentiero
 Trasse il tuo piè per via negata a tanti;

Stile, che tal fa frode al mio pensiero
 Varie pingendo multiformi scene,
 Che sembrami perfìn di veder vero.

Veggio l' aurette, che in le piagge amene
 Vela colle rosate ali la fronte,
 E a te scherza d' intorno, e parte, e viene,

E la bramata loggia in vago monte,
 Ove posa la fida rondinella,
 Provida madre, l' ale brane e pronte.

Veggio la lung pallidetta, e bella
 Sorridere dal bel carro d' argento
 A te, che in grembo ai fiori, e alla mortella

Dolce di lode a lei sciogli concerto,
 E del canto notturno a lei devoto
 Empi soavemente i boschi e il vento,

E tutto in lusinghiera estasi immoto
 Rimango sì, ch' uom figurato in pietra
 Più assai rassembro, che aver senso, e moto.

Ma ve' come repente ombrasi l'etra!
 Quai d'imagini atroci orrido gruppo
 Fuga le prime, e il cuor mi serra, e spetra!

Tutt'acqua è l'orbe, e via gittato il zuppo
 Gravoso manto invan, rari i natanti
 Galleggiar miro, e in orrido involuppo

Veggio a fascio ingojati entro a sonanti
 Voraginosi gorghi uomini, e armenti
 Pasto a' Cetacei ingordi mostri erranti.

Veggio fra i nemi, e l'ulular de' venti
 Sola una coppia rimaner scampata
 Per le care a' celesti opre innocenti,

E Pirra smaniosa allor, che guata
 Lì lì dell'orlo del suo legno a filo
 Accavallarsi, e mugghiar l'onda enfiata.

Ma chi è colui, che nel più sacro asilo
 Scorgo (abominio!) istramazzar trafitto
 Della moglie infedel sotto lo stilo,

E a lei sul ciglio irto, arrugato, e fitto
 Tutto scorgo di face atra al chiarore
 Quell'orror, che accompagna un gran delitto.

● invano dall'Iliaco valore
 Agamennon scampato! il ciel ti serba
 D'un'adultera infame al reo furore.

Oh qual nuov'urlo udii!... Boccòn sull'erba
 Tra sette e sette suoi figliuoli spenti
 Biange invilata Nöobe superba.

Invan ! che ai lagrimabili lamenti
 Della sua tarda angoscia ah ! non risponde,
 Che la vuota eco, e i passeggeri venti.

Ma che parlo ? ove son ? qual si diffonde
 Soave in me deliro ? o vago onore
 Delle fiorenti subalpine sponde ;

O fortunata, che le placid' ore
 Non isperdi allo specchio, e in feste, e in folli
 Balli, e in iscede, e in mal nutrito amore ;

Cui non ha 'l senno e la ragion travolti
 Fumo di nobil sangue, all' alme grandi
 Fregio talor, sempre ignominia ai stolti,

O Vergine, che in cantici ammirandi
 Chiara in età sì giovinetta ancora
 Tanto di te sincero lume spandi,

Delle immagini tue sì m' infervora
 La grandezza, l' ardor, ch' io già rapito
 In lor tutt' era, e di me stesso fuora.

Ma già l' estro mi lascia, e lo sfinito
 Spirto mal regge ai pensier caldi e vivi
 Per mille noje languido, e smarrito.

Nave così, che ferma a' tempi estivi
 Per cresciuta sott' essa erba di mare
 Ristà sui-flutti d' ogni moto privi,

Se fresco s'ode venticel soffiare
Sospinta alquanto movesi a seconda,
Ma tace l'aura, e tornasi a fermare
E lotta il remo invan colla lent'onda.

IL MEDESIMO

ALLA STESSA

Deh! come fia, che al tuo degnar gentile
 Per cui de' Versi tuoi due volte onori
 Me d'erme rocche abitatore umile ,

Degni io porga di grazie inni canori,
 E adeguino il desio sincero, e vivo
 I concetti miei rozzi, e mal sonori?

Siccome irrigator limpido rivo
 Mormora con soave gorgoglio
 Tra sassolini di fiorito Clivo.

Tal suona la tua voce, o dell' obbligo
 Vergine illustre in verde età maggiore,
 Maggior de' plausi miei, del canto mio.

Ma de' gioghi irti il solitario orrore
 La cetra mia lugùbremente introna
 Con discorde all'udirsi acro fragore

Pari al rauco stridir, con cui risuona
 Euro, o Garbin tra i spessi elci frementi
 Onde vistosa ha l' apennin corona.

Quinci nè amori mai, nè allegri eventi
 Narro in istile armonioso, e terso
 Solazzo a ninfe tenero-ridenti,

E sol celèbro a truci idèe converso
 Il grandinoso nembo, e il tuon rombante,
 E appo de' canti miei tal'è il tuo verso

Qual d' Alpignano gufo orrido-urlante
 Fora al paraggio usignuolin canoro
 Per odorosi praticèi scherzante.

Pur non suberba dell' eterno alloro,
 Onde cinge la gloria i sommi ingegni,
 Pregevol più, che illustre sangue, ed oro

De' Versi tuoi ben d'altro plauso degni
 Me non esperto ruvido cantore
 Per due volte onorar tu non isdegni.

Or chi dirà con qual perenne ardore
 Tutto ver te dà grato senso esulti
 Gioiosamente il memore mio cuore?

Te, se la notte da' suoi regni occulti-
 Sbuca, e restauro alle forze egre e dome
 Danno i mortali in dolce obblío sepulti,

Te lodo, se il mattin dell' auree chiome
 Vaga fa pompa, e in tutti i miei ciglioni,
 In tutti i cerri miei scrivo il tuo nome:

E tanto avvien , che giubilo mi doni
 Il dolce sovvenir del tuo favore ,
 E il mio nativo orgoglio inciti , e sproni ,

Ch' io pur me credo omai degno d' onore ,
 (Amabile follia d' uom , che vaneggia)
 Nè più tanto a me sembra umil cantore .

Qual semplice bambin , se in alta seggia
 Altri lo ponga , e vel rattegna in piede ,
 Ingrandito s' estima , e ne festeggia .

Ma spesso allor , che più in orgoglio eccede
 L' alma mia di se gonfia , e al seducente
 Pensier de' vanti suoi stolta dà fede ;

Di tutto il vezzo lor , di lor possente
 Viva energia mirabilmente ornati
 I Versi tuoi mi van correndo in mente ,

E co' miei li raffronto , ed oh ! fugati
 Gli alteri sensi allor , con onta ed ira
 Troppo vinto mi scorgo , e 'ncolpo i fati .

Qual madre , che a' suoi figli accanto mira
 Di madre più gentil figli più belli ,
 E oh ! dice nel suo cuor , dice , e s'adira ,
 Perchè non sono i miei simili a quelli ?

CANZONE

ESTEMPORANEA

FORTUNATA SUGHER
FANTASTICI

DIODATA SALUZZO

Glaucilla ognor la fama
Celebri in sua favella
Te illustre, dotta, amabile Donzella.
Son paga s'io ti narro
Com' avida trascorsi i grati carmi,
Ne' quai di scorgere parmi
D'Anacreonte il brío,
D'Omero la grandezza,
E del vate che al Ponto amor seguia
La flebile armonia,
Di Marone, di Mosco
Le grazie ivi conosco.
Svelli dal Lazio i fiori,
Attico miei tu iibi,
Togli ai Toschi gli allori,

E meriti dal mio core
 Che applaude al merito il più sincero amore.
 Ma se qual sia non sai;
 Fin dalla cuna, è ver, le Muse amai,
 E mi donar talento
 Sull' ali del momento
 Di librarmi così, che sempre audace
 Feci mia voglia della voglia altrui,
 E la nebbia, che adombra
 Spesso i lumi mortali,
 Ai miei vien meno,
 Ed esser parmi del puro aere in seno
 Ma cedo ai carmi tui
 Sacri all' eternitade; il canto mio
 Rapido vola, e lo ricuopre obbligo.
 ○ Figlia avventurata, a cui pur lice
 Crescer lustro degli Avi all' ombre amate,
 E far che ai genitori
 Inondi il cuor dolcezza
 Va, poggia a tanta altezza,
 Che ti seguan col guardo
 Le attonite compagne,
 Come quelle, che un giorno
 Miraro Europa bella
 Per il Cretico mare
 Tratta ne sapean dove,
 Ma la rapiva Giove:
 Tu rapita da Apollo

Con un ratto felice
 Sovra l'Ascrèa pendicò
 T'innalzerai sublime
 Se di più colte rime
 Fosse ricca mia Musa, offrir vorrei
 D'inni nuovo tributo
 Sempre al aerto dovuto;
 Ma se tanto non oso,
 D'un cuor devoto è schietto
 Ti sacro il puro dono,
 Forse indegna ne sono?
Canzon di', che leggendo.
 Non sdegni te umile,
 Di', ch'ella è sull'aprile,
 E che per te fuggì;
 No, non dirle così,
 Ma sol Temira
 La ringrazia del dono, anzi superba
 Lo contempla, lo loda, apprezza, ammira.

RISPOSTA

DI

DIODATA SALUZZO

SONETTO

Piange l'aurora, del suo vago piante
 Limpida gocciolletta in sulla rosa
 Muore cadendo, e tra le foglie ascosa
 Muore senza splendor, e senza vanto:

Ma se in vece del fior e cuna, e manto
 Le dà conchiglia, che nel mar riposa
 Divien gemma la stilla rugiadosa
 Sovra 'l picciolo fior negletta tanto.

Così Donna gentil il canto mio
 Ignoto ancor all' Eliconie rive
 Cadrebbe 'n sen del sempiterno obbligo;

Ma 'l tuo canto l'ingemma, e ardir m'inspira
 Che certo! un nome eternamente vive
 Quando cantollo l'immortal Temira.

169

FORTUNATA SUGHER
FANTASTICI

A
DIODATA SALUZZO

REPLICA PER LE RIME

SONETTO

Glaucilla, il credi, dell' aurora il piante
Dona freschezza a verginella rosa,
Ed ogni goccia nel suo seno ascosa
Aumenta il fiore, e insiem gli accresce vanto;

Confusa poi nel vario-pinto manto
Di conchiglia, che in mar vive, e riposa,
Se ingemmasi, la stilla rugiadosa
Te non somiglia, nè avvilirti tanto:

Che d' uopo tu non hai del canto mio
Per farti nota sulle Aonie rive,
Già destinata a saettar l' obbligo;

Anzi tuo raro genio amor m' inspira;
Onde narra ad altrui: sull' Arno vive
L' ammiratrice mia, l' umil Temira,

GLAUCILLA EUROTEA

TEMIRA PARASSIDE

SONETTO

Che cosa è mai la nuvoletta? un lieve
 Vapor che il caldo sol leva e sublima
 Quando ogni spiaggia più riposta ed ima-
 ta: I rai del Sirio desolanti beve.

Pur s'avvien mai che 'l volo suo sollevi
 La bianca nube d'alto monte in cima
 Specchio al grand' astro su quell' ora prima
 Vibra la luce che da lui riceve.

Fiammeggiante d'un vivido fulgore
 La mira il vulgo: oh chi la fe' sì bella,
 Grida! chi mai le diè tanto fulgore.

Donna eccelsa m'intendi? io m'innalzai
 Alla tua sfera, un nuovo sol m'abbella
 E per darmi splendor i' ti cantai.

FORTUNATA SULGHER FANTASTICI

DIODATA SALUZZO

RISPOSTA PER LE RIME

SONETTO

Ninfa, che poggi al ciel più d' ausa lieve
Di troppo la tua Musa ora sublima
Chi sta del Pindo in parte oscura ed ima
Là dove l'onda Agannippea non beve.

Possibil fia, che Febo te sollevi
A spander luce sull' Aonia cima,
E che tu splenda ad esso uguale o prima,
Qual nuvola che in seno il sol riceve;

Ma non già ch' io t'impresi il mio fulgore
Frena i detti ingegnosi, e godi, o bella,
Se ricca apparirai del tuo splendore.

Sappi che per mitarti io m'innalzai
Alla sfera di lui, che il mondo abbellà,
Ove dimori, allor ch' io te cantai.

GLAUCILLA EUROTEA

TEMIRA PARASSIDE

Iride splende quando in lei s' induce
 Quella piena di rai, che la colora
 Per l' assorbita decomposta luce,
 Luce, che il volto della terra indora,
 E poscia vario-pinta si riduce /
 Su i nemi in arco, e ognun di se innamora;
 Tal io splendo se Febo ascondo in seno,
 Ma s' ci mi fugge, il mio fulgor vien meno.

Tu solo imiti la madre d'amore,
 Che splende a sera, e splende a dì nascenti
 E vince dell' aurora anche il fulgore
 Allor che rosseggiar fa l' oriente,
 Nè cede sotto il luminar maggiore,
 Ch' anzi appar più vivace e più ridente
 Fansta al pastore, ed al nocchier che crede
 Veder tempesta quando lei non vede.

Alla fortuna tu nascesti accetta

Fra il lustro dei natali, il fasto, e l'oro,
 Dal fato amico al secol nostro eletta
 Per accrescer coi carmi alto decoro.
 Cura non vi sarà da te negletta,
 La qual sia sacra delle Muse al coro,
 E un dì nel serto dei meritati allori
 Pur quelli intreccieran dei genitori.

Talchè, se mai la fama annunziatrice

I nostri nomi andrà spargendo un giorno,
 Me dirà pianta di suolo infelice
 Qui fosche nebbie crescevano intorno;
 Te dirà di giardin pianta felice.
 Ove i geni, e le grazie avean soggiorno,
 Che il zeffiretto, l'aura, e il sol coi rai
 Nutri, per cui di te gran pompa or fai.

Saziata ho tardi la mia fame ingorda

Di poche stille dell'attico miele,
 Che invan molto pregai Fortuna sorda,
 E Imeneo sol piegò quella crudele;
 Tardi Bione, Omero oh qual m'accorda
 Dolcezza, e quali incanti avvien mi svele!
 Tardo m'impresta nuove piume Orazio,
 Di cui più ch' i' ne gusto, e men mi sazio.

K

Pur degli Anglici vati arditamente

Tardi m'accinsi a udir la melodia;
 Poppe or saggio, or leggiadro, Yungh dolente
 Grande il tragico sommo, che desia
 Pinger costumi, ed elevar la mente:
 Così traendo vo la vita mia
 In ciò che i dotti a te già ne insegnaro,
 E ch'io confusa in questa erade imparo:

Coltiva, o Ninfa, il peregrino dono

I dì traendo con Sofia la bella;
 Odi di varie lingue il vario suono,
 Ch'anche per queste fantasia s'abbella;
 Suggi così diffuso il grande, il buono,
 O cara amabilissima Donzella,
 Senza trar neghittosi i lunghi istanti
 All'altar di beltà, grata agli amanti.

Vinci i cuori, li doma; ma tuoi dardi

Siano quei pregi che ti adornan tanto,
 Non dolci parolette, o molti sguardi,
 Del nostro sesso, ah! vergognoso vanto.
 Ai deboli sii esempio, ed ai gagliardi
 Figli di gloria ognor t'assidi accanto,
 Così non fia che il nome tuo soccomba
 Al destino comun d'oscura tomba.

Vogliam' il cielo per me, che te somigli
La figlia, che di Febo al piè guidai,
E che seguace dei fidi consigli
Calchi il sentier che tu calcasti omai;
Ch' io preparando andrò viole e gigli
Per essa, e tu l' eterno alloro avrai;
E per noi forse non sarà permesso
Più all' uomo d' insultare al nostro scaso.

IL CONTE RONCALLI

DIODATA SALUZZO

per la pubblicazione del suo libro

Al suon de' Versi tuoi sparsi per l'etra
 Erato tacque, e al lor concerto Apollo
 Molto penò nell' accordar la cetra.

Per la chiusa d'un Sonetto col verso

„ Piacere a tutti? ah nol sperar giammai!
 Falso tu sola il tuo bel detto fai.

IL MEDESIMO

ALLA STESSA

Quella, o gentil Diodata,
Che di gioja sì nova i cuori inonda,
Da Dio data ti fu vena feconda.

*Per i primi versi del suo libro diretti
a Pigmaliione*

Di Pigmaliione all' immortal lavoro
In questo solo il suo non è simile,
Ch' egli usò lo scarpello, e tu lo stile.

IL P. I. BELLI M. C.

FRA GLI ARCADI BELLISONO LICURIENSE

A GLAUCILLA BUROTEA

che in ringraziamento all' Arcadia scrisse:

Sacerdote all' ara

*Dell' Aonio Signor, tu 'l nome mio
 Su pargolotto all' r' scrivi, deh scrivi!
 Cresca l' allór, insiem cresca il mio nome
 Col volger dell' età:*

SONETTO

Sai, Glauçilla, perchè l' arbor, che s'erge
 Là sul Parrasio bosco, il terren sforza,
 E nata appena quasi adulta emerge,
 E nelle sacre frondi si rinforza?

A coronar virtù l' educa, e terge
 Il buon Cimante: eterna vita, e forza,
 Le dà coll' onda Aonia, che l' asperge,
 E filtra, e passa nell' adusta scorza.
 Cresce il ramo per te; per te su l' erto
 Poggia superbo, e più bello si feo,
 Ricco del nome tuo, premio del merto.
 Febo il plettro ti diede, e 'l canto Orfeo:
 Arcadia è giusta, e intreccia un doppio serto;
 L' avrai nel bosco, e poi sovra il Tarpeo.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI

CON ALCUNE ANNOTAZIONI

DI QUESTO SECONDO VOLUME

S T A N Z E

- I. *La ghirlanda de' numi : per le nozze
del marchese Leopoldo Ripa colla con-
tessa Giuseppa Provana* 7
- II. *In morte della contessa Enrichetta Tap-
parelli Balbo* 14
- III. *Alla madre. La pace ed il piacere* 28

CANTATE

- I. *Il tempio della gloria* 32
- II. *Niobe* 42
- III. *La morte di Panteo* 46

ANACREONTICHE

I. Per le nozze di Giuseppa Provana	49
II. Al padre. La metamorfosi de' fiori	52
III. Il mattino	56
IV. In morte della contessa Tapparelli Balbo	59
V. Alla madre	68
VI. Per le nozze di Gabriella Provana	70
VII. I fiori artefatti	72
VIII. Il novell' anno. Alla madre	75
IX. A Carlo Denina	79
X. All' avola contessa Mazzetti Cassotti di Casalgrasso in morte della di lei sorella suor Teresa Mazzetti	85

POEMETTI

I. Clori e Zeffiro	90
II. All' Amica Giuseppa Provana Ripà, per la nascita del primogenito	95
III. Al fratello Conte Alessandro	99
IV. Alla marchesa Cristina Morozzo Tappa- relli nella supposta morte del marchese Cesare Tapparelli d'Azaglio suo sposo	105
V. Anacreonte. Per le nozze di Giuseppe conte d' Agliano con Felicita Provana	118
VI. Penelope. Alla marchesa Cristina Morozzo Tapparelli nel ritorno del consorte	132
All' Italia. Sonetto finale	145

677

AGGIUNTE

<i>Giuseppe Marini a Diodata Saluzzo</i>	148
<i>Il Solitario delle alpi a Diodata Saluzzo</i>	152
<i>Il medesimo alla stessa</i>	158
<i>Fortunata Sulgher Fantastici a Diodata Saluzzo</i>	161
<i>Risposta di Diodata Saluzzo</i>	164
<i>Fortunata Sulgher Fantastici a Diodata Saluzzo, replica per le rime</i>	164
<i>Replica di Glaucilla Eurotea a Temira Parasside</i>	260
<i>Fortunata Sulgher Fantastici a Diodata Saluzzo, risposta per le rime</i>	167
<i>Alla celebre Glaucilla Eurotea Temira Parasside</i>	168
<i>Il Conte Roncalli a Diodata Saluzzo</i>	172 e 173
<i>Il P. I. Belli a Diodata Saluzzo</i>	170

<i>pag.</i>	26	<i>lin.</i>	18	breui <i>leggasi</i>	lievi
	45		21	scotrea	scorrea
	56		18	sciogli	scioglie
	58		19	tu	su
	66		6	Eridaina	Eridania
	69		12	vede	vide
	74		18	sola	solo
	94		5	pianga	pinga
	<i>ivi</i>		8	pingea	pianga
	106		1	forse	forte
	109		14	misto	mesto
	134		19	calva	calca
	156		1	turba	turbaz

V. Se ne permette la stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la gran Cancell.



TORINO

DALLA NUOVA STAMPERIA

DI PANE E BARBERIS

in Doragrossa vicino a s. Dalmazzo

DEPARTMENT OF AGRICULTURE

OFFICE OF THE SECRETARY

WASHINGTON, D. C.

UNITED STATES

DEPARTMENT OF AGRICULTURE

OFFICE OF THE SECRETARY

WASHINGTON, D. C.



